
EMANUELE III

COMPENDIO
DELLA
STORIA GENERALE
DE' VIAGGI

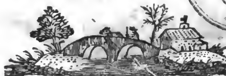
OPERA

DI M. DE LA HARPE ACCADEMICO PARIGINO

Adorna di Carte Geografiche, e Figure.
Arricchita d' Annotazioni

TOMO NONO.





VENEZIA 1782.

PRESSO VINCENZIO FORMALEONI.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.



COMPENDIO
DELLA
STORIA GENERALE
DE VIAGGI.

PARTE SECONDA.
L'ASIA
LIBRO PRIMO.
L'Isole del Mar d'India.

Continuazione del Capitolo XII.
Viaggi, e avventure di Mendez-Pinto Portoghese.

„ IL Nautaquin ci disse dopo questa spiegazione, che il Re di Bungo era non solamente suo zio materno; ma anche suo Padre, mentre

lo era di sua moglie, e però desiderando ardentemente di secondarlo, scongiurava uno di noi a far quel breve, e facile viaggio: ma non voleva che questo fosse Zamoro, che avea addotato per suo parente, e la cui lontananza lo avrebbe molto rattristato, prima che gli avesse insegnato ad adoperar l' archibuso. Un sì dolce, e gentile invito penetrò di gratitudine Boralho e me, che lasciammo a lui la scelta di quello che più avesse creduto a proposito d' inviare a suo Zio. Non si determinò subito; ma dopo aver riflettuto per qualche tempo scelse me, come quello in cui vedeva più brio, e per conseguenza più proprio a trattar co' Giapponesi, che sono naturalmente vivaci. Boralho ci diss' egli con ugual gentilezza, essendo più serio, e formato dalla natura per gli affari gravi, avrebbe mantenuto in vece di dissipare la malinconia dell' infermo. Io dunque giunsi a Bungo ".

„ Trovammo il Re in letto, che con un' aria assai dolce mi disse, *il tuo arrivo non mi è meno gradito di quello, che sia utile la pioggia, che cade dal Cielo, alle nostre campagne seminate di riso*. Mi furono spiegate queste parole, e la lor novità avendomi recato qualche imbarazzo rimasi qualche momento senza rispondere: il Re intanto rivolgendosi ai Signori, che gli erano intorno, disse loro, *che credeva ch' io fossi spaventato dalla*

vista della sua Corte, e che non era assuefatto a un simile spettacolo, e però bisognava darmi tempi di famigliarizzarmi. Un eccellente interprete, che il Nautaquin mi avea dato mi fece intender benissimo il giudizio, che s' era formato di me. Richiamai allora tutte le forze del mio spirito per far un ammasso di figure asiatiche, e di paragoni, in cui tutti gli animali venivano a far il lor giro, dall' elefante fino alla formica. Forse il mio interprete v' aggiunse del suo; il vero è che tutti i cortigiani mostrarono gran maraviglia pel mio ridicolo discorso, di modo che batterono le mani, e dissero al Re, *che mai non s' era inteso parlar con più nobile eloquenza; che non era possibile ch' io fossi un mercante, le cui notizie si restringessero ai soli affari di commercio; mà più tosto un bonzo che amministrava i sacrifizj al popolo, o almeno qualche gran Capitano, che aveva lungamente scorso i mari.* Ne rimase il Re sì soddisfatto, che imponendo a tutti silenzio, e dichiarando che voleva esser solo a interrogarmi, assicurò che non sentiva più alcun dolore. La Regina, e le Principesse sue figlie, che stavano assise presso il letto reale si misero in ginocchio per dimostrar il lor piacere, e resero grazie al Cielo de' favori, che accordava al regno di Bungo ".

„ Allora il Re avendomi fatto avvicinar alla sua testa mi pregò di non annojarmi di quella si-

tuazione, perchè desiderava vedermi, e parlarmi frequentemente. Mi domandò se ne' miei viaggi avessi imparato qualche rimedio per la sua malattia, specialmente per una fiera inappetenza, che gl' impediva di mangiare da due mesi. Mi risovvenne che nella giunca, sulla quale era giunto a Tanixuma, aveva veduto guarir diverse malattie coll' infusione d' un certo legno della Cina, di cui avea ammirato la virtù. Questa medicina, ch' io gli proposi, e che mandò subito a chiedere al Nautaquin, corrispose tanto bene alle mie speranze, che in men di trenta giorni guarì da ogni male, e specialmente da una specie di paralisìa, che gli toglieva da due anni il moto delle braccia. Dopo un servigio di quest' importanza mi vidi nel medesimo grado di favore in quella Corte, che Zamoro godeva in quella del Nautaquin. L' unico mio imbarazzo era di rispondere a mille stravaganti interrogazioni, che continuamente mi faceva; ma era sollevato dalla facilità, con cui contentavasi delle mie più frivole risposte. Impiegai il tempo, che mi rimaneva ad informarmi degli usi del paese, a visitar gli edificj, e vedere le lor feste, e i loro divertimenti. Il Nautaquin inviò intanto al Re alcuni archibusi della fabbrica, che avea fatto nella sua isola, e l' impazienza, che tutti aveano d' apprenderne l' uso accrebbe molto il mio credito. Quantunque non avessi l'

abilità di Zamoro mi guadagnai l'ammirazione universale, uccidendo alcuni augelletti, e mi feci onore colle cognizioni che avea intorno alla composizione della polvere. I primi Signori della Corte prendevano lezione da me, che esaggerava la necessità del mio soccorso, e non dava la polvere se non se ai più invogliati, e non senza qualche stento. Ma questa condotta quantunque saggia, ed utile per me, fu quasi il motivo della mia rovina ".

„ Un figlio del Re nominato *Arichaudono* di sedici in diciasette anni d' età, mi pregò d'insegnargli a trarre: io differiva di giorno in giorno colla sola mira di renderlo a me più attaccato; il Re suo Padre però, col quale s' era lagnato di questa dilazione mi domandò maggior compiacenza per un figlio, che amava teneramente. Io dunque fissai le prime lezioni al dopo pranzo dello stesso giorno; ma avendo il giovane Principe accompagnato la Regina sua Madre in un pellegrinaggio ch' ella fece per la salute del Re, non potè venire da me se non il seguente giorno. Venne dunque seguito da due giovani Signori della stessa età: io m'era addormentato sulla mia stuora vicino agli archibusi, e alla polvere. Siccome m'avea egli veduto trarre più volte, così volle farmi una sorpresa, e caricando in fretta un' archibuso senza saper la quantità della polvere, che vi si dovea

mettere, ebbe l' imprudenza d'empir la metà della canna, indi prese la mira verso un mel' arancio: uno degli altri due accese la miccia, e l'archibuso crepò in tre luoghi, e il disgraziato Principe fu ferito da due scaglie di ferro, una delle quali gli portò via una parte del pollice. Io uscii fuori immediatamente, e lo trovai caduto senza sentimenti: gli altri due giovani presero la fuga verso il palagio gridando, che l' archibuso del forastiere avea ucciso il Principino ".

„ Questa terribile nuova diffuse un sì vivo orrore in tutta la città, che la maggior parte degli abitatori corsero precipitosamente con alte grida verso la mia casa. Lo stesso Re vi si fece portare in una specie di poltrona sulle spalle di quattro uomini; la Regina il seguiva a piedi sostenuta da due damigelle colle due Principesse sue figlie tutte scapigliate, e un gran numero d' altre Dame. Io nel mio primo moto avea preso il Principino fra le mie braccia, e l'avea trasportato nella mia cammera, dove mi sforzava di stagnargli il sangue, e richiamargli gli spiriti. Fui trovato in quest'azione; ma la maggior parte degli spettatori vedendomi tinto del suo sangue, conclusero ch'io lo aveva ucciso; e in un momento mi vidi scintillare d'intorno mille scimitarre. Il Re però sospese gli effetti di questa violenza per farsi spiegare la cagione d'un sì funesto accidente, per ti-

more, com'egli diceva, che il mio delitto non dovesse ripetersi da più lontana sorgente; e che non fossi stato corrotto dai parenti d'alcuni scellerati, ch'egli avea condannato ultimamente al supplicio. Per mia disgrazia il timore avea fatto fuggire il mio interprete; e questa circostanza poteva aggravare i sospetti; fu però trovato alla fine dopo lunghe ricerche, e condotto d'innanzi al Re carico di catene; io era già in potere degli ufficiali, che m'aveano fatto legar le mani, e che cominciavano a trattarmi da vero reo. Il Presidente era assiso colle braccia in alto, e con un pugnale nella man destra tinto del sangue del Principe; io stava in ginocchioni davanti a lui circondato da altri ufficiali, con cinque carnefici alle spalle colle scimitarre nude in atto di non aspettar altro che un cenno per l'esecuzione ".

„ Probabilmente s'erano fatti questi orribili preparativi per esaminarmi: intanto l'interprete era stato condotto davanti al Re; indi fu presentato al Tribunale. Si raddoppiò il mio spavento nel vederlo in mezzo a una truppa di guardie colle mani legate, pallido e tremante come me. Mi furono fatte diverse interrogazioni, alle quali non lasciai di rispondere con tutta la forza, che può ispirar l'innocenza. Non sò quale impressione facessero le mie risposte nell' animo de' miei giudici. Il Cielo però permise che il Principe rinve-

nuto dal lungo svenimento, bramò di vedermi ; e intendendo il rigore con cui io era trattato , si mise in tale agitazione per me, che protestò che non avrebbe ricevuto alcun soccorso, se subito non fossi liberato dalle mani della giustizia . Un commando del Re addolcì tosto il rigore d' un' inflessibile magistrato . Mi furono tolte le catene , e fui condotto al Palagio, dove il Principe mi fece tante scuse che ne rimasi abbastanza giustificato : egli fu medicato da alcuni bonzi, che esercitano nel Giappone la Medicina, e la Chirurgia, ma la ferita era sì pericolosa, ch' essi stessi parea, che dubitassero del loro metodo. Una lunga esperienza, che io avea per necessità acquistata in tanti militari accidenti, mi fecero risovvenire d' alcuni rimedj, che avea veduti applicar con buon' esito . Con tanto maggior coraggio gli proposi, quanto che il Principino parea che da me aspettasse la sua guarigione. Il Re, il quale credeva essermi debitore della vita, e della salute, non esitò punto ad affidarmi il figlio. Io mi armai di coraggio, e avendolo pregato a licenziar tutti i bonzi gli diedi sette punti nella man destra; ove mi parve la ferita meno pericolosa : un buon chirurgo non avrebbe forse fatto di meglio: nella testa, che mi recava maggior pensiere , glie ne diedi soltanto cinque; indi vi applicai delle filaccie con la chiara d'uovo, e con buone fasciature. Cinque giorni

dopo tagliai i punti, e continuai a modicar le ferite. In capo a venti giorni fu sì perfettamente guarito, che non gli rimase che una piccola cicatrice nel pollice ".

„ In grazia di questa pericolosa operazione, riscossi dal Re, e da tutta la Corte onori e carezze, che non saprei esprimere abbastanza. La Regina, e le principesse sue figlie mi regalarono molte pezze di stoffa: i primi Signori mi fecero il donno d'un gran numero di scimitarre; e il Re mi fece contare seicento taels, di modo che la mia audacia mi fruttò più di cinquecento ducati ".

„ Le mie riflessioni però sul passato pericolo; e l'avviso che mi mandarono i miei compagni, che il Corsaro Samipocheca faceva i suoi preparativi per ritornar alla Cina, mi determinarono a domandar al Re la permissione di lasciarlo. Egli me l'accordò. Il suo affetto verso di me si fece vedere fino all'ultimo momento. Mi diede una barca piena d'ogni sorte di provvigioni, e per Capitano un'uomo di rango con cui essendo partito da Tucheo un Sabato mattina arrivai il seguente Venerdì nel porto di Tanixuma ".

„ In quindici giorni, che noi passammo ancora in questa città, ebbe il Corsaro il tempo sufficiente per terminare i suoi preparativi. Finalmente fece vela per Liampo, dove arrivammo felicemente. I principali abitanti ci riconobbero, e ci pre-

starono quegli uffici che crederono dovuti ad amici d'Antonio Faria. Si maravigliarono assai nel vedere, che tanto ci eravamo fidati de'Cinesi; e però ci domandarono d'onde venivamo, e dove ci eravamo imbarcati con loro. Cristoforo Boralho raccontò ad essi tutte le nostre avventure. L'isola di Tanixuma, il Giappone, e tutte le dovizie che noi v'avevamo ammirate, furon per loro tante nuove notizie, che riceverono con maraviglia. Per l'allegrezza di tale scoperta ordinarono una solenne processione dalla Chiesa della Concezione fino a quella di S. Giacomo, ch'è all'altro estremo della città. Indi la pietà cedette il luogo all'ambizione. Tutti si diedero premura di trar profitto dai nostri lumi: si formarono diversi partiti che misero la carestía a tutte le mercanzie; e i mercanti Cinesi profittando d'un tal fermento fecero montare il *pico* di seta fino a cento sessanta taels. In meno di quindici giorni novè giunche portoghesi, ch'erano nel porto di Liampo, furono pronte a far vela, quantunque fossero in sì poco buon ordine, che la maggior parte non avevano altri piloti che gli stessi Padroni, i quali non avevano alcuna cognizione di navigare".

„ Partirono in questo stato non ostante le contrarie circostanze della stagione, e del vento. L'avidità del guadagno non facea conoscer pericoli. Io stesso fui uno de'disgraziati che si lasciaro-

no inpegnare in questo viaggio fatale. Il primo giorno andammo quasi a caso fra l'Isole e il Continente. Ma verso mezza notte un orribile tempestà ci fece rompere alle secche di Gatom, dove di nove giunche due sole ebbero la fortuna di salvarsi. Le altre sette perirono con più di secento uomini, fra' quali cento quaranta de' principali Portoghesi di Liampo. La perdita delle mercanzie fu valutata trecento mila ducati.

„ Io ebbi la fortuna di trovarmi in una delle due altre giunche: e queste proseguirono il lor cammino insino alla veduta dell' isola di Lequios, ove furon battute da un sì furioso vento di nord-est, che si separarono per non più rivedersi. Dopo il mezzodì cangiatosi vento all' ovest-nord ovest, si sollevarono con tanta furia l' onde, che non fu possibile il resistere. Il nostro capitano Gasparo Mello, vedendo la prua mezzo aperta, e più di nove piedi d' acqua nella giunca, deliberò di concerto cogl' uffiziali di tagliare i due alberi, ma per quanta diligenza si mettesse in quest' operazione, non si potè evitare, che l' albero maestro nel rovinar giù non ischiacciasse cinque Portoghesi: spettacolo deplorabile, che finì di disanimarci. Intanto la tempestà cresceva sempreppiù: sicchè altro non ci rimase, che abbandonarci alla discrezion de' flutti insino a sera, quando il bastimento cominciò ad aprirsi in tutte le sue parti: e in

quest' orribile stato noi passammo la notte. Verso giorno demmo in una secca, ove al primo urto la giunca andò in pezzi con circostanze sì funeste, che vi perirono sessantadue persone, quali annegate, quali schiacciate sotto i rottami del legno".

„ Tra tante disgrazie noi restammo il rimanente della notte sulla sabbia al numero di 24; non compresevi alcune donne, e al primo spuntar della luce ravvisammo la grand' isola di Lequios. Noi eravamo quasi tutti feriti dal giacere e voltolarsi sulle conchiglie, e i ciottoli: ma per uscir di guai, dopo raccomandatici a gran lagrime a Dio, cominciammo a camminar verso terra coll' acqua fino allo stomaco: traversammo alcuni passi a nuoto, e dopo cinque giorni di stento presimo terra, senz' altro nodrimento in tutto questo tempo, che dell' erbe portate da' flutti. Il lido era coperto di boschi, tra' quali trovammo altr' erbe simili all' acetosa, che furono l' unico nostro sussidio per tre giorni. Il quarto venimmo scoperti da un isolano, che guardava una greggia, il qual tosto si diè a correre verso un vicino monte, per mettere all' armi un villaggio, da noi distante un quarto di lega. Indi a poco vedemmo comparir circa ducento uomini, che s' eran messi insieme a suon di tamburi, e cornette. I lor capi erano a cavallo al numero di quattordici. Essi

venner dritto verso noi: e alcuni s' avanzarono per osservarci. Allorchè questi ci videro disarmati, quasi nudi, la più parte in ginocchio, per invocare i soccorsi del cielo, e due donne mezzo morte dalla miseria, furon tocchi da compassion sì viva, che ritornati verso il corpo che li seguiva, lo fecero fermare, con divieto di offenderci. Poscia si ricondussero a noi accompagnati da sei uomini a piedi, ch' erano i loro uffiziali di giustizia, ed avendoci confortati a non temere, per essere il lor Re un Principe giusto, e tutto pietà per gl' infelici, ci fecero legare a tre a tre per menarci alle loro abitazioni. Noi eravamo incoraggiti dalle loro parole, ma spaventati anche più per trattamento sì rigido: e le tre donne, che ci eran rimaste, caddero svenute da debolezza, e da spavento. Gl' isolani le presero in braccio, e le portarono a vicenda: ma ciò non impedì che non ne morissero due per via, che furon lasciate in preda alle fiere, le quali aveamo veduto comparire in gran numero. Dopo camminato insino a sera, giunsimo ad un borgo di circa ducento fuochi, che sentimmo appellar *Cypantoro*. Quivi fummo chiusi in un gran tempio, le cui mura erano altissime, e senza alcun ornamento, sotto una guardia di più di cent' uomini, che con grida miste a suon di tamburi ci tennero tutta notte in veglia ".

„ Il dì poi quegli abitanti ci provvidero in abbondanza di riso, pesce, e diversi frutti dell'isola: e la lor carità si stese ancora a donarci degl' abiti: ma un corriere del *Broquen*, cioè del primo ministro di Stato, recò verso sera un ordine di condurci a *Pungor* città lontana sette leghe. Questa nuova fe' molto strepito nel borgo, come se gli abitanti reclamassero qualche dritto, ch' essi credeano violato. Essi stesero più memoriali, che furono inviati al Broquen per il suo corriere: ma alcuni uffiziali con venti uomini a cavallo, che vennero il dì seguente, ci portaron via senza opposizione. Noi ci fermammo la sera in una città per nome *Gondexilo*, ove passammo la notte in una segreta; e il dì seguente fummo a *Pungor*."

Tre giorni appresso fummo presentati al *Broquen* in una gran sala, ove lo trovammo assiso sotto un ricchissimo baldacchino, circondato da sei uscieri colle lor mazze, e da più guardie di lunghe partigiane arabescate d'oro, e d'argento. Ei ci fe diverse interrogazioni, cui rispondemmo con ogni sincerità e sommissione. La nostra disgrazia lo commosse sì vivamente, malgrado un tal suo aspetto di severità, che avendo ben accolte le nostre risposte, vi aggiunse delle favorevoli riflessioni, colle quali impugnò le false idee, che certi Cinesi avean fatto concepir di noi. Ma intanto noi restammo in prigione due mesi: nel qual tem-

po il

po il Re, facendosi gloria del suo zelo per la giustizia ci spedì segretamente un di sua confidenza, il qual prendendo con noi la qualità di mercante forestiero, s' impiegò con gran destrezza a trarci di bocca qual fosse veramente la nostra professione, e 'l nostro disegno; ma le nostre dichiarazioni furon sì semplici, e l' espressioni del nostro dolore sì naturali, che lo spione ne parve intenerito sino a regalarci di trenta *taels*, e di sei sacchi di riso, verisimilmente d' ordine del Re: e dal carceriere ci fu detto che questo Principe era nella determinazione di renderci la libertà ".

„ In sì dolce speranza, ecco che un corsaro cinese, cui il Re accordato avea un ricovero nella sua isola a patto di partecipar delle sue prede, ci precipitò in un orribil periglio. Era questi il maggior nemico de' Portoghesi, sin dacchè in un combattimento che con questi aveva avuto al porto di Laman, gli erano state mandate in fiamma due giunche. Il favor, di cui egli godeva non solo in corte, ma in tutta l' isola, ove col mezzo delle sue ruberie facea di continuo entrar gran ricchezze, dispose il Re, e i suoi sudditi ad adottare i sentimenti, che il suo odio ispirava. Non prima intese egli del nostro caso, e che il Re pensava a rimandarci assoluti, che ci caricò delle più nere calunnie. I Portoghesi erano a suo dire tanti spioni, che sotto colore di commercio venivano ad

esplorar le forze del paese, per profittar poi de' loro lumi, e mandarne a fil di spada insino all'ultimo quanti l'abitavano. Siffatte imposture sparse senza riserva, e sostenute sfrontatamente, fecero sullo spirito del Re tanta impressione, che rivocati gli ordini, già dati in nostro favore, ci condannò su queste nuove istruzioni al supplizio de' ribelli, cioè ad esser messi vivi in quarti, che doveano poi esporsi nelle pubbliche piazze: e tal sentenza, ch'egli pronunziò senza averci ascoltato, fu spedita al *Broquen* con ordine d'eseguirla dentro quattro giorni. Ella ben tosto ci venne all'orecchio; e nella gran costernazione per una sorte sì deplorabile, non pensammo che a prepararci alla morte ".

„ Se ho mai dato il nome di miracolo a soccorsi mandatimi dal cielo in estremo pericolo, è qui propriamente ch'io deggio far ammirare il più strepitoso de' suoi benefizj. Di più donne portoghesi, ch'avevamo prima del naufragio, una sola ne restava, ch'era moglie d'un piloto prigione tra noi, e madre di due piccoli figli, ch'un infelice tenerezza le avea fatti prender seco a bordo. Un sentimento di pietà per lei, e per que' due innocenti avean mosso una signora della città ad accorseli in casa: e quest'asilo era divenuto per noi una sorgente di beneficenze, di cui continuamente godevamo insieme con suo marito. Le fu fatta

intendere la nostra sciagura: e ne fu ella sì commossa, che n'andò in deliquio, e vi restò un gran pezzo senza sentimenti. Ma ritornata agli uffizj della vita si graffiò coll'unghie sì crudelmente il viso, che ne piovea sangue: spettacolo che tirò quivi tutte le donne della città, e la compassione divenne un sentimento generale. Esse conferiron tra loro, e in fin convennero di scrivere in comun nome una lettera alla Regina madre del Re, per rappresentarle, come noi eravamo condannati senza pruova, e sulla semplice parola d'un nemico. Esse le reser conto di nostra vera istoria, e delle ragioni che spingeano il corsaro alla vendetta: nè fu omessa l'avventura della portoghese, la sua situazione, e quella de' suoi figlioletti. Questa lettera sottoscritta da cento donne, le primarie della città, fu inviata dalla figlia del mandarino di Comanilo governador dell'isola di Bianca, ch'è all'occidente di Lequios: e fu scelta questa, per esser la nipote della prima dama d'onore della Regina. Partì ella per Bintor, ove il Re risiede, sei leghe distante da Pungor, accompagnata da due de' suoi fratelli, e da più gentiluomini di primo rango".

„ Noi fummo informati del soccorso che la providenza ci mandava, e non cessammo di pregar il cielo per il buon esito d'una spedizione, che decideva della nostra vita. Il Re si lasciò piegare all'occasion d'un sogno, che l'avea disposto

a ricever l'istanze della Regina madre. Le lettere di grazia giunsero a Pungor il dì destinato al nostro supplicio: volle di sua man recarcele lo stesso Broquen, ch'avea costantemente deplorata l'ingiustizia della nostra sentenza, e che parve sensibile quasi altrettanto che noi a questo felice cangiamento di scena. Ei ci condusse al suo palagio, ove tutte le dame della città vennero a congratularsi della loro opera, e sì credettero ben ripagate pe' nostri ringraziamenti. Per 46 dì, quanti ne passammo ancora nell' isola, attendendo un incontro da partirne, fecero esse a gara nell'invitarci a pranzo alle lor case, ove noi ricevemmo quanto poteva mai bisognarci, in tanta copia, che ne riportò ciascuno per il valore di cento ducati. La Portoghese, che meritava il primo grado nella nostra riconoscenza, n' ebbe più di mille, accompagnati da un' infinità di regali, che risarcirono di tutte le sue perdite il marito. In fine il Broquen ci trovò luogo in una giunca cinese che partiva per Liampo, dopo aversi fatto dar cauzione dal capitano per la nostra sicurezza".

„ Giunti a Liampo noi ritrovammo i Portoghesi di quella città afflittissimi della lor perdita: e come noi eravamo l' infelice avanzo di lor flotta, questo riflesso ci fe meritar delle molte attenzioni. Varj negozianti m'offrirono onde impiegarmi ne' lor banchi, o nelle lor giunche. Ma i miei desiderj eran per Malacca, sulla speranza che mi

sarebbe la mia sperienza d'un merito da far valere i miei servizj con più vantaggio. Io m' imbarcai sul naviglio d' un Portoghese nomato Tristano di Gaa, e con felice navigazione io rividi Malacca, ove fui estremamente contento a sentir che D. Pietro Faria vi governava ancora. La brama ch' egli avea sempre avuto di contribuire alla mia fortuna, ravvivata per la memoria del bravo Antonio Faria suo parente, e per l'istoria delle mie avventure, gli fece cercar l'occasione d'occuparmi utilmente prima che spirasse il termine del suo governo ".

„ Ei mi propose d' intraprendere il viaggio di Martabano, d'onde si traeano allora de' gran vantaggi, nella giunca d' un Necoda maomettano per nome Mahmud, che avea le sue mogli, e i suoi figli a Malacca. Oltre i profitti, ch' io potea sperar dal commerzio, mi trovai caricato di tre importanti commissioni; l' una di concludere un trattato d' alleanza con Chambayna Re di Martaban; da cui molto utile avevam noi da trarre per le provigioni di nostra fortezza; l' altra di richiamar Lancerotto Guerreyra, che scorreva allora con cent' uomini in quattro fuste la costa di Tenasserim, il cui soccorso era necessario a' Portoghesi di Malacca, che si credean minacciati dal Re d' Achem; la terza, di dar avviso di questo timore a' navigli di Bengala, per far loro fretta

a mettersi in mare. Io mi addossai con piacere l'esecuzione di questi tre ordini, e partii un mercoledì 9 Gennajo. Il vento ci fu favorevole insino a *Pulo-pracelar*, ove il piloto fu qualche tempo arrestato per la difficoltà di passar le secche, dalle quali è tutto traversato questo canale insino a Sumatra: e noi non n'uscimmo, che a molto stento per inoltrarci verso l'isole di *Sambillon*, ove io passai in una barca ben corredata, che mi servì per 12 giorni a visitar tutta la costa de' Malesi infra lo spazio di 130 leghe insino a *Jonsala*. Io entrai ne' fiumi di *Barruhas*, *Salangar*, *Panagin*, *Queda*, *Parles*, *Pandan*, senza avere alcun sentore de' nemici di nostra nazione ".

„ Mahmud, cui raggiunsi dopo questa scorsa, ci fe' continuar la stessa strada per 9 giorni, ed il giorno 23 del nostro viaggio fu astretto a dar fondo nell' isoletta *Pisanduray* per farvisi una gomona. Noi vi scendemmo a sol oggetto di questo lavoro. Suo figlio avendomi proposto di provarci ad ammazzar qualche cervo, di cui molto l'isola abbonda, io presi un archibuso, e m' internai seco lui in un bosco. Non v' ebbimo fatti 100 passi, che scoprimmo più cinghiali, che scavavan la terra: ed avvicinatici col favor de' rami, ne stesimo morti due. La gioja di tal incontro ci fe' correr verso loro senza riserva: ma tra stordimento, ed orrore noi vedemmo nel luogo stesso, ove avea

scavato, dodici corpi umani da' lor disotterrati, ed alquanti altri mezzo divorati ".

„ L' eccessiva puzza ci fe' rinculare: e 'l giovane moro giudicò prudentemente, che dovea avvertirsene il padre sul timore, che non bordeggiasse per l' isola qualche Corsaro, che potrebbe d' improvviso esserci addosso, e scannarci senza resistenza, come mille volte era accaduto a' mercanti per negligenza de' capitani. Il vecchio Necoda era uom di giudizio: egli mandò sul momento a far la ronda da tutte le parti dell'isola, e fece rientrar in barca le donne, e i ragazzi colla biancheria mezzo lavata, intanto ch' egli con una pattuglia di 40 uomini armati d' archibusi, e lance, andò là dritto, ove giaceano i cadaveri. Il fetore non gli permise l' avvicinarsi: ma un sentimento d' umanità gli fe' dar ordine a' suoi uomini d' aprire una gran fossa, e seppellirveli. Mentre lor si rendeano quest' uffizj furono osservati de' pugnali guerniti d'oro in alcuni, e in altri de' braccialetti dello stesso metallo. Mahmud penetrando al istante quel ch' era, mi consigliò di spedir su quel punto la mia barca al governador di Malacca, per avvisarlo di questi morti, e che questi erano degli Achemesi disfatti verisimilmente, presso a Tenasserim nella guerra, ch'avean essi mosso al Re di Siam; spiegandomi insieme la ragione di questa sua congettura. Quelli, mi disse,

ch' aveano le smaniglie d' oro, son senza fallo ufficiali d'Achem, ch' han per uso di farsi seppellire con tutti gli ornamenti ch' essi aveano nella mischia: e per non lasciarmene dubbio, fe' disotterar fino a 37 cadaveri, su' quali furon trovate sedici smaniglie d' oro, dodici ben ricchi pugnali, e molte anella. Noi conchiusimo che dopo la lor disfatta gli Achemesi eran venuti in quell' isola a seppellirvi i lor capitani: così il caso fe' trovar un bottino di più di mille ducati, che Mahmud s' appropriò, senza contarvi quel che i suoi uomini ebbero l' accortezza di metter da parte. Ma in verità ch' ei lo pagò assai caro, per l' infermità che n' infettarono il suo equipaggio, e che gli rapirono alcuni de' suoi più bravi. Quanto a me, mi diedi fretta a spedir la mia barca per istruir D. Pietro Faria del mio viaggio, e delle congetture del Necoda ".

„ A questa nuova ragione di fidanza, noi ci rimisimo più francamente alla vela verso Tenasserim, ove io aveva ordine di cercar più distintamente *Lancerotto Guerreyra*. Noi passammo alla veduta d' un' isoletta per nome *Pulo-hinor*, d' onde venne verso noi una barca con sei uomini mal in arnese. Ci salutaron essi con segni d' amicizia, e ne furono istessamente corrisposti. Ci dimandaron poi, se v'eran tra noi de' Portoghesi: e avendo risposto il Necoda, che ve n' avea molti a bor-

do, parve che diffidassero d' un Maomettano, e'l lor capo lo pregò di mostrarne uno o due. Ciò udendo io non feci ripugnanza a mostrarmi: ed essi, ravvisato appena l' abito della mia nazione, passaron nella giunca co' più vivi contrasegni di gioja, e presentaronmi una lettera, che il capo mi pregò a leggere pria di spiegarmi altro. Ella era sottoscritta da più di 50 Portoghesi, tra' quali era il nome di Guerreyra, e di tre capitani di sua squadra: essi accertavan tutti i Portoghesi che la leggessero, come „ l' onorabil Principe, che l'a-
„ vea da essi ottenuto, e che di sua man la mo-
„ strava, era il Re di quell' isola, e convertito
„ novellamente alla Fede Cristiana; ch' egli avea
„ usato buoni uffizj a tutti i Portoghesi che s' e-
„ ran fermati sulle sue coste, rendendoli avvertiti
„ della perfidia degli Achemesi; e ch' avea poco
„ dopo servito ad essi nel farli riportar sopra
„ quest' infedeli una rimarchevole vittoria, nella
„ quale avean preso a questi una galera, quattro
„ galeotte, e cinque fuste, dopo aver loro ucci-
„ so più di mille uomini. Pregavan essi tutti i
„ capitani per le piaghe di N. Sig. Gesù C. e
„ per i meriti di sua S. Passione, d'impedire, che
„ gli si faccia alcun torto: di prestargli anzi ogni
„ assistenza, ch' ei ben meritava pe' suoi servigj,
„ e per la sua fede „.

„ Io l' offersi al Re (*a*) di Hinhor la mia persona per quanto valeva, poichè le mie forze erano assai deboli per dargli altri soccorsi. Intanto dopo avermi egli spiegato ch' un de' suoi sudditi Maomettani avealo scacciato dal Trono, e ridotto alla miseria, di cui io era testimonio, giurommi, che la sua sventura non gli era accaduta, che per il suo attaccamento al Cristianesimo, e a' Portoghesi. *Pochi bravi Cristiani*, m' aggiunse, *basterebbono a ristabilirmi ne' miei piccoli Stati, sopra tutto dopo che il Tiranno si crede stabilito nella sua usurpazione, che non ha più di* 30 *uomini per sua guardia* “.

„ Simil racconto non avendogli da me procurato, che voti impotenti, egli ridusse i suoi a pregarmi di prenderlo meco, a sol intento di metter almeno la sua salvezza in sicuro; e per ricompensa ei s' offerse di servirmi il resto de' suoi giorni in qualità di schiavo “.

„ Il mio cuore non potè star saldo a questa proposizione. Io gli raccomandai a non far tras-

(*a*) Si vede qui più che mai il ridicolo abuso, di dar nome di Re al capo di pochi miserabili pescatori, d' un' isoletta de' Malesi, che si tenea felicissimo, di rendersi schiavo d' un infelice Corsaro europeo miserabile ancor esso, e privo di tutto.

pirare la sua Religione del Necoda ch'era Maomettano, e però suo nemico: e presa cognizione di tutte le circostanze, che facilitar potessero un disegno, che il cielo m' inspirò, io dipinsi sì al vivo a Mahmud, come glorioso per lui sarebbe il ristabilire un Principe disgraziato, e quál merito se ne farebbe presso il Governatore in servendo un amico della nazione, ei non m' oppose che le difficoltà d' impresa sì grande. Io era preparato contro quest' obiezione: e altronde suo figlio allevato in mezzo a' Portoghesi di Malacca, s' offrì ad esaminar co' suoi occhj le forze dell' usurpatore. Noi dunque disposimo Mahmud a calar sull' isoletta con tutti i suoi al numero di 80 uomini ben in arme. Fu ciò eseguito due ore dopo mezza notte: e 'l figlio del Necoda scortato dal Principe detronato non durò fatica ad arrestar certi isolani, che confermarono l' istoria del lor antico Signore, e che si mostraron pronti a secondarci. Noi rilevammo da' lor discorsi, che l'isola non era abitata, che da pescatori, e che la guardia attuale dell'usurpatore era di sol cinquanta uomini, ma deboli, e sì mal in arme, che queste non erano per la più parte, che bastoni per lor difesa. Questi lumi ci feron trascurare ogni altra precauzione: sicchè alla prima aurora il figlio del Necoda mosse la vanguardia con 40 uo-

mini, 20 de' quali erano armati d'archibuso, e gli altri di lance, e frecce “.

„ Seguiva il Padre con 30 soldati, e levava un' insegna che Pietro di Faria gli aveva donato alla sua partenza, su cui era dipinta una croce, che servir doveva a farlo riconoscere per vassallo della corona Portoghese da' nostri vascelli „.

„ In quest' ordinanza giunsimo a piedi d' una cattiva trinciera di canne, che difendeva poche capanne, cui si dava il nome di palazzo e di castello. I nemici si presentarono con disordinate grida, che sembravano int'marci una gagliarda resistenza. Ma la veduta d'un falconetto, di cui eravam provveduti, e'l fragore d' alquanti colpi d'archibuso, li miser tosto in fuga. Noi l' inseguimmo insino alla sommità d' un colle, ove pensammo che si sarebbon fermati per combattere con più vantaggio. Ma al contrario, la lor intenzione era di capitolar per la vita. Se non che saputosi da noi esser essi i principali partigiani dell' usurpatore, gli uccisimo a colpi di lance, e d' archibuso, ad eccezion di tre, che si fecero conoscere per cristiani. Di là calammo ad un villaggio formato di capanne assai basse, e coverte di stoppia, ove trovammo 64 donne co' lor figliuoletti, che si misero a gridare: *Cristiani Cristiani*, *Gesù Gesù*, *Santa Maria*. Questo contrasegno di Cristianesimo

mi fe' pregare il Necoda a salvarli: ma non mi fu possibile il sottrar le capanne al saccheggio. Non vi fu trovato più del valore di 5 ducati; poichè l'isola è sì povera, che i più ricchi non han di che coprire la lor nudità. Essi non vivon che di pesci, che prendono facendo de' recinti nell'acque: e pure son sì vanagloriosi, che ciascuno si dà titolo di Re di quel poco terreno, che circonda la sua capanna: anzi intesimo che tutto l'avvantaggio di quello, che ristabilimmo sul Trono; era d'avere una maggior estension di terra. Noi gli ridonammo la moglie e i figlj, che il suo nemico avea fatti schiavi.

„ Dopo questa spedizione che non costò al Necoda, ch'un pò di polvere, rientrammo in giunca per far vela verso Tenasserim, ove io sperava di trovar Guerreyra, e la sua squadra. Eran già 5 giorni del nostro viaggio, quando scoprimmo un piccol legno, che presimo a prima vista per una barca pescherecccia. Egli non si discostava, e noi profittammo del vento favorevole per essergli sopra, senz'altro disegno che d'informarci di quel che accadeva per què contorni, e di sicurarci della distanza de' porti. Ma essendoci appressati a tiro di voce, nè vedendo comparirci alcuno a rispondere, staccammo una scialuppa con ordine di venire alla forza. Ella non ebbe molto a fatigarsi per rimurchiare una piccolissima barca, che pare-

va abbandonata a sè stessa, e all'onde. Vi trovammo dentro 5 Portoghesi, due morti, e tre vivi, con un forciere, e tre sacchi pieni di tanghe, e di larini, monete d'argento del paese, un fardello di chicchere, e cocome d'argento, e due gran bacini dello stesso metallo. Dopo aver fatto un inventario di tutta questa ricchezza, e dopo averla depositata in mano al Necoda, io feci entrar nella giunca i tre Portoghesi: ma se bene fossero essi in forze da montare a bordo, e di ricevere i miei buoni trattamenti, io li custodii due giorni senza poterne trar parola. In fine per la buona qualità degli alimenti, uscendo essi da quella specie di stupidità, si trovarono in istato di spiegarsi. L'un d'essi era *Cristoforo Doria*, che fu eletto tempo dopo governator di *S.Thomé*; l'altro avea nome *Luigi Taborda*, e 'l terzo, *Simon de Brito*, tutti e tre uomini d'onore, e ben conosciuti per il buon riuscimento del lor commerzio; ch'eran partiti di Goa nel vascello di Giorgio *Manchez*, per rendersi al porto di *Chatigam*. Essi avean naufragato nella secca di *Rakam* per negligenza della guardia, e di 83 persone, ch'erano a bordo, 17 s'eran gittati in una barchetta, ove avean proseguito il lor cammino lungo la costa, sulla speranza d'avanzarsi infino alla riviera di *Cosmin* al regno del Pegù, e d'incontrarvi il vascello della gomma lacca del Re, o alcun mer-

cante che ritornasse all'Indie: ma sorpresi da un vento meridionale, in una notte perderono affatto di veduta la terra. Così trovandosi in alto mare senza vele, senza remi, senza cognizion de' venti; avean passati in questa situazione sedici giorni col sussidio di alcune provvigioni, ch'aveano recate con loro. L'acqua era mancata: e questo era tanto più per essi di pericolo, ch' avean tuttavia di che soddisfare la fame. Per tal mancanza n'eran morti 12 che dagli altri erano stati sepolti in mare: ma infine i tre rimasti vivi non aveano avuto forza a render lo stesso servigio agli ultimi due morti".

„ Continuamo prosperamente la nostra navigazione insino a *Tenasserim*, d' onde girammo per *Tovay*, *Metguim*, *Juncay*, *Pullo*, *Camude*, e *Vagarrù*, senza incontrare i 100 Portoghesi, ch'io aveva ordine di cercare: ma pure intesi a gran gioja in quest'ultima piazza, ch' essi avean battuto 15 fuste d'Achem, che mi confermò le congetture di Mahmud".

„ Erasi sparsa voce, che la città di Martabano era assediata dal Re di Brama con un armata di settecentomila uomini, e che Guerreyra s'era interessato nel servizio di Chambayna colle sue 4 fuste, e con quanti Portoghesi avea potuto metter insieme. Ancorchè questa nuova sembrassemi ancor incerta, io non esitai a far volgere il mio

legno verso Martabano, sulla speranza almeno di prenderne più sicure informazioni su' contorni di questa città. In nove giorni fummo a quella (a) barra sulle due di quella notte. Dopo esserci ancorati in profonda tranquillità, ci vennero all'orecchio più colpi d' artiglieria, che ci diedero che pensare. Mahmud fè chiamare a consiglio, e vi fu conchiuso che poco si rischierebbe ad avanzarsi discretamente dentro terra. Al primo albore noi guadagnammo il capo di *Mounay*, d' onde si scopriva Martabano. Ella ci parve attorniata da gran numero di soldatesca, e 'l lido era attorniato ancor esso da un infinità di bastimenti a remi. Ciò non c' impedì di vogare insino al porto, ove entrammo con molta precauzione. Il Necoda diè i soliti segnali di pace, e di commerzio; e in risposta venne alla nostra volta un naviglio assai ben in ordine, che portava sei Portoghesi; la qual veduta ci consolò molto. Ci narrarou essi che l'armata del Re di Brama era realmente di settecentomila uomini, ch'egli avea trasportati in una flotta di millesettecento navigli a remi, tra'quali contavansi cento galere: che i Portoghesi avendo promesso i lor servigj al Re di Martabano, aveano abbandonata la sua causa per ragioni non note ch'

a' lor

(a) Porto, ove non si può entrar, che colla marea.

a' lor capi, e ch'avean preso partito per il Re di Brama: ch'essi eran settecento sotto gli ordini di *Giovanni Cayero*: che tra' primarii uffiziali io troverei il Guerreyra, e i suoi 3 capitani: e ch'essendo io caricato degli ordini di D. Pietro Faria, io dovea da loro aspettarmi ogni sorta di civiltà, e di carezze. Per quel che spetta agli Achemesi, da' quali il Governatore di Malacca si credea minacciato, il suo timore altro fondamento non avea, che la partita di centotrenta vascelli, ch'eran venuti da Achem sotto la condotta di *Bijaya Sora* Re di Pedir: e sicurarommi che questa terribile flotta era stata disfatta dall'armata di *Sornau* con perdita di 70 legni, e seimila uomini, senza contarvi la perdita di quindici fuste, ch'eran cadute nelle mani di Guerreyra; sicchè non bastavano 10. anni agli Achemesi per riparar la lor disgrazia. In fine che Malacca era fuor di pericolo, e che le truppe portoghesi sarebbono inutili a quel Governadore. "

„ Io calai a terra per farmi confermar tutto questo da Cayero. Era egli trincierato a qualche distanza dalla città, senza veruna comunicazione cogli assediati, ma senza intelligenza co' lor nemici; cioè a dire più per osservar quel che si facea, che per prendervi parte. Io gli presentai l'ordine del Governadore, ed egli tenne meco lo stesso linguaggio. Lo pregai di stendermi tutto in

iscritto : e non essendovi nulla che potesse quivi fermarmi, io non attendeva che la partenza del Necoda , il qual profittò accortamente dell' occasione per esercitarvi un commerzio vantaggioso a' due campi . La sua dimora quivi, che fu di 46 giorni mi fece spettatore d'un orribile catastrofe. "

„ Eran più mesi che si facea l'assedio a Martabano con tutto vigore : e gli assediati s'eran difesi coraggiosamente . Ma non soccorsi per veruna parte, e indeboliti dal ferro, dalla fame, e dalle malattie, si ridussero a tal termine, che di centotrentamila soldati, quanti n'erano in città, e faceano le principali forze del Reame , non ne restavano che cinquemila. Il Re non consultando più, che la sua disperazione , fè far successivamente al nemico tre proposizioni . Da prima ei gli offerse, a patto di levar l'assedio , trenta mila *bisse* d'argento , che vale un milion d'oro , e sessanta mila ducati di annuo tributo . Quest'offerta rigettata , ei propose d'uscir di città a sola condizione di ritirarsi liberamente altrove con sua moglie e figliuoli. Ma il Re di Brama, che volea non solo i suoi tesori , ma la sua persona stessa , tenne saldo a quest'altra offerta : sicchè propose in fine l'infelice Chambayna per la sua libertà , e della sua famiglia , di abbandonargli la sua corona , e 'l tesoro del Re suo predecessore, che si facea montare a 3 milioni d'oro. "

„ Questa promessa non men rifiutata, perdè egli ogni speranza d'accordo con nemico sì crudele: e i Portoghesi furono l'unico suo rifugio, se non altro, per camparlo dal pericolo, che minacciava la sua persona. Ei spedì uno della lor nazione, chiamato Paolo de Seixas, ch'era da lungo tempo alla sua Corte, con una lettera al Cayero, in cui offriva di sottomettere i suoi Stati al Re di Portogallo, e di dargli la metà de' suoi tesori. Ma l'invidia de' principali uffiziali del consiglio, i quali s'immaginarono che Cayero profitterebbe egli solo delle ricchezze di questo Principe, se non col farle passar ne' suoi scrigni, almeno col recarle ei stesso al Re, che sopra lui solo verserebbe poi tutte le sue ricompense, e l'ingrandirebbe con Marchesati, e Contee, e che di ciò non contento ne lo creerebbe ancora Vicerè dell'Indie, fece perdere una sì bella occasione d'arricchir Lisbona delle spoglie di Martabano. "

„ Rappresentarono questi perfidi consiglieri, il gran rischio che si correva ad offendere il Re di Brama, che potrebbe tutt'ad un colpo impiegar settecento mila uomini alla sua vendetta contro un pugno di Portoghesi: e dichiararono nel medesimo tempo a Cayero, che se egli non deponesse il pensiero di assistere al Re di Martabano, essi si teneano obbligati per la propria sicurezza d'avvertirne il vincitore, e di salvar per questo mezzo il

meglio delle truppe che il loro Re avea nell'Indie. Cayero astretto di rimandar Seixas con un rifiuto, scrisse a Chambayna una civilissima lettera per giustificarsi con deboli scuse. Seppimo poi che quest'infelice Principe nel dolore di perdere un tentativo a salvarsi, ch'ei s'era riservato per ultimo, era caduto in deliquio dopo letta tal risposta, e che ritornato poi a' sensi, s'era percosso più fiate il viso, con lamenti più amari e penetranti sul misero suo stato, e sull'ingratitudine de' Portoghesi. Ebbe egli la generosità di congedar Seixas, esortandolo a cercarsi un Protettor più felice, e facendogli de' ricchi presenti, con lasciargli anche la libertà di menar seco una bella giovane di sua Corte, da cui aveva egli avuto due figli, e ch'ei sposò di poi a Coromandel. Seixas ritornò al campo cinque dì appresso, e c'intenerì estremamente a questo racconto."

„ Vedendosi Chambayna destituto d'ogni speranza, convocò tutti i suoi uffiziali, e in questo general consiglio fu presa la risoluzione di mettere a morte quanti non eran capaci di combattere, e far di questo sangue un sagrifizio a *Quiay*-Rivandel dio delle battaglie. In seguito doveano affondarsi in mare tutti i tesori reali, e attaccare il fuoco alla Città. Alfin di tutto questo quei che fossero in istato di portar l'armi, dovrebbono risolversi a piombar sul nemico per trovarvi la mor-

te, o per aprirsi il passo. Ma un de' tre Generali dello Stato preferendo alla gloria l'obbrobrio, si gittò la notte appresso nel campo di Brama con quattro mila uomini. Il resto della truppa, che non giungeva a duemila, fu sì scoraggita da questa deserzione, che nel timore di vedersi aprir le porte della città, o d'esser consegnato al nemico, Chambayna prese in fine il partito di rendersi volontariamente ".

„ La mattina dopo, ad ore sei, fu veduto sulle mura uno stendardo bianco, segnale di sommissione. Un uomo a cavallo s'accostò alle porte, cui furon dimandati gli ordinarj salvocondotti. Questi furono in risposta spediti con due uffiziali Bramesi, che restarono come ostaggi in città. Allora Chambayna fece recare al suo nemico per un sacerdote di 80 anni una lettera scritta di propio pugno, in cui gli offriva d'abbandonarsi alla sua clemenza con sua moglie e figli, col suo reame e tutti i suoi tesori, senz'altra condizione, che di passare il resto de' suoi giorni in un chiostro. Il Re di Brama tosto rispose con un'altra lettera, ch'egli obliava le passate offese, e che suo disegno era di accordare al Re di Martabano uno stato, con delle rendite, di cui egli sarebbe soddisfatto. Questa promessa era in effetto un tradimento: ma pur ella fu pubblicata nel campo con molta gioja ".

„ Il dì appresso si videro brillar tutti i preparativi del trionfo. Il Re fè alzar nel suo quartiere 86 tende d' una ricchezza ammirabile, ciascuna delle quali avea d' intorno 30 elefanti. L'armata tutta fu disposta in bellissimo ordine: e i forestieri essendo stati avvertiti a prendere il posto che lor sarebbe toccato, Cayero non potè esimersi dall'accettarne uno con tutti i suoi Portoghesi. Ei si trovò situato alla vanguardia non molto lungi dalla porta per cui Chambayna dovea uscire. Si contavano più di 40 nazioni ch'eran successivamente poste in ordine da questo luogo insino al quartiere del Re, dietro a cui tutti i Bramesi s'erano adunati per sua guardia ".

„ Un tiro di cannone verso il mezzogiorno fu il segno a cui vidersi aprir le porte della città. Trecento elefanti armati cominciarono la marcia, seguiti da una parte de' distaccamenti Bramesi, ch'erano stati spediti la vigilia per prendere i posti principali. Venivan poi tutti i Signori di Martabano, ch'erano a parte della sciagura del Re. Di là ad otto, o dieci passi vedeasi il Raulino di Mounay, quel medesimo Sacerdote, ch'avea recato la sommission di Chambayna al campo: era egli il capo di tutto quel clero, e Pontefice supremo della nazione. Immediatamente dopo lui era portata in una lettiga *Nhay-Conatou* figlia del Re di Pegù, e moglie di Chambayna, ancor es-

sa da' Bramesi spogliata de' suoi Stati. Ella avea d'appresso quattro figliuoletti, due maschi, e due femmine, de' quali il più grande non avea più di sette anni: e la sua lettiga era circondata da circa 30 femmine, ch' andavano a testa bassa, e versando lagrime. Si vedeano in seguito certi Monaci del paese scalzi col capo scoperto, che teneano in mano una specie di corona, e camminando in molto buon ordine recitavano divotamente le lor preci: e alcuni di loro s'impiegavano a consolar le donne, e a spruzzar loro acqua sul viso, allorchè esse venian meno: spettacolo che spesso spesso si rinnovava, e ch'avrebbe intenerito i cuori più duri, ch'il mio. Dopo le donne, e i monaci, veniva una guardia di soldati a piedi, e appresso a questi, cento Bramesi per servir di guardia a Chambayna, ch'andava in mezzo ad essi sopra un piccolo elefante. Avea egli chiesto il più piccolo, come un simbolo del suo disprezzo per il mondo, e della povertà, nella quale avea proposto di passar sua vita. Ei vestiva un abito assai lungo di velluto nero in segno di suo lutto: avea rasa la barba, i capegli, e le ciglia: e nel vivo sentimento del suo infortunio aveasi fatto mettere al collo una corda, per presentarsi al vincitore nella maggiore umiliazione. Era dipinto il suo viso di sì profonda tristezza, ch'era impossibile vederlo, e non piangere. La sua età

era di circa 62 anni : era alto di statura , d'aria grave, e severa , e d'una guardatura da Principe generoso ".

„ Tosto ch' ei fu entrato in una gran piazza , ch' era avanti le porte della Città , s' alzò un sì grand' urlo di femmine , fanciulli , e vecchi quivi adunati per vederlo passare, che si sarebber creduti tutti ne' più atroci tormenti, o vicini a ricevere il colpo di morte : e questo funesto strepito fu replicato sei, o sette volte . La più parte di questi meschini si laceravano il viso , o si pestavano a colpi di sassi così spietatamente, che n'eran tutti insanguinati : e gli stessi Bramesi, non poteano frenar il pianto . In questa piazza fu che la Regina svenne due volte : e Chambayna disceso dal suo elefante per farle coraggio , in veggendola senza alcun segno di vita , ancorchè ella non cessasse di tenersi abbracciati i suoi pargoletti , si mise presso a lei in ginocchio , e levando i suoi occhi al cielo , vi spese alcuni momenti in preghiere . Poi , o che mancassero anco a lui le forze , o che la violenza del suo dolore il trasportasse , lasciossi andar boccone presso la Regina moglie . A tale spettacolo quell' innumerabil popolo ricominciò tutto d' un colpo a metter sì orribili grida , che non potrei mai descriverlo per qualunque espressione . Chambayna essendosi sollevato , spruzzò egli stesso dell' acqua sul viso alla

moglie, e tant' altre attenzioni usolle, che la richiamò a vita. Allora presala tra le braccia, si servì per consolarla di termini sì teneri, e sì religiosi, che si sarebbono ammirati anche in bocca d' un Cristiano ,,.

,, Gli si accordò quasi una mezz' ora per questo tristo uffizio: dopo il quale risalito sul suo elefante, continuò la processione sull' istesso ordine. Fuor di città giunto egli ad una specie di stradone formato da due file di soldati esteri, s' incontrarono i suoi occhi ne' Portoghesi, ch' ei riconobbe alle lor casacche, alle lor berrette ornate di pennacchi, e sopra tutto a' lor archibusi in ispalla. Ei scoverse in mezzo a lor Cayero vestito di raso incarnato, che con in mano una picca dorata facea largo. Quest' obietto lo penetrò sì addentro, ch' ei non voleva andar più avanti, se il capitan delle guardie non cacciasse dal lor posto i Portoghesi (a) ".

(a) Questo passo merita i proprj termini dell' autore. ,, Com' ei riconobbe Cayero, si lasciò tosto cader sul collo dell' elefante, e fermandosi senza volere inoltre, disse colle lagrime agli occhi a quei, che gli eran d' intorno: miei fratelli, e buoni amici, vi protesto che mi duole assai meno il sacrificio, che la giustizia del cielo vuole ch' oggi io faccia, che il vedermi d'avanti, uomini sì ingrati, e malvagi. Ammazzatemi dunque, o fateli scostar di là, altrimenti io non vado più innanzi. Ciò det-

„ Fu fatto alto alla tenda del vincitore, ch'attendeva il suo prigione con una pompa reale. Chambayna venutogli d' innanzi, gli si prostrò tostamente a' piedi. Aspettavasi di udirlo proferir qualche discorso confacente alla sua sorte; ma il dolore, e la confusione par che gli legassero la lingua. Ei lasciò quest' uffizio al Raulino di Mounay: che non contento d' esortare il vincitore a clemenza, rappresentògli di più le vicende della fortuna, e ricordògli l' ora della morte, in cui la giustizia divina s' esercita sovra ciascun uomo. Il Re di Brama si mostrò tocco dal suo discorso, e fece prontamente sperar grazie, e beneficenze; ma il suo cuore non aveva alcuna parte in tali promesse.

---

tò ei voltò tre volte il viso altrove per non mirarci, per lo sdegno ch' avea contro noi. Per chi sa tutto il fatto, non era fuor di ragione ch' ei così trattasse. In questo il Capitan delle guardie vedendo tal ritardo, e la cagione, per cui il Re non voleva avanzarsi; senza che nè pure imaginar potesse perch' egli tanto si dolesse de' Portoghesi, volgendo sdegnosamente in furia il suo elefante verso Cayero, e guardandolo bieco, va via subito di qua, gli disse; gli scelerati vostri pari non meritano di camminar la terra, che porta frutto: e pregò Dio, che perdoni a chi ha fatto credere al Re, che voi gli potete esser utili..... A queste parole i Bramesi della guardia cominciando già ad irritarsi contro di noi, ci cacciaron di là con grand' affronti, ed improperii. Così, a non mentire, non mi fu mai niente sì sensibile, come questo, per l' onor di mia nazione „.

Cambayna fu posto sotto guardia sicura: e la Regina sua moglie non fu custodita meno strettamente ".

„ Tra le ragioni, ch' avean tratto tanti forestieri nell'armata de' Bramesi, la più forte era la speranza del saccheggio, che il Re avea lor promesso senza eccezione. Pur sotto pretesto di trasportar quietamente Chambayna, ma realmente per aver tempo da metter in salvo i suoi tesori, aveva ei posto delle forti guardie a tutte le porte della città, con divieto d'accordar l'ingresso ad alcuno senza suo consenso; pena la vita. Dopo il dì del trionfo ei prese non so ch'altro pretesto per lasciarne correr due altri, dentro a' quali ei pose in sicuro le principali ricchezze di Martabano, impiegandovi non meno di 4 mila uomini. In seguito portatosi di buon mattino sovra un colle nomato Beidao, due tiri di falconetto discosto dalla città fe' toglier le guardie dalle porte: e ad una cannonata, ch'era l'ultimo segno, abbandonò l'infelice città al furore d'un numero infinito di truppe, che non risparmiarono nè la vita, nè le ricchezze degli abitanti. Tre giorni e mezzo durò il sacco: dopo i quali vi fu attaccato il fuoco che la divorò insino a' fondamenti. Fui assicurato che il numero de' morti ascendeva a sessanta mila, e ad ottanta mila quel de' prigioni ".

„ Quattro dì dopo furon veduti sulla medesima collina moltissimi patiboli, venti de' quali erano

alquanto più alti degli altri, alzati tutti sovra pilastri di pietra ch' aveano in cima delle banderuole dorate: e cento Bramesi a cavallo v'erano in guardia. Più trincee, che formavano un' altro ricinto, avean sull' orlo insegne macchiate di gocce di sangue. Questo nuovo spettacolo sembrando annunziar qualche avvenimento non saputo nell' armata, io ebbi la curiosità di correr quivi con 5 de' miei. Udimmo dapprima un fracasso insolito, che venìa dal campo: e mentre ne cercavamo la cagione, vedemmo uscire dal quartiere del Re cento elefanti armati, e quantità di gente a piedi seguita da mille cinquecento Bramesi a cavallo. A questa cavalleria veniva dietro un corpo di 3000 soldati di fanteria armati d'archibusi, e lance; e in mezzo a questi centoquaranta donne legate quattro per quattro con un gran numero di Monaci del paese, che le confortavano colle loro esortazioni. Queste sventurate eran tutte mogli, o figlie de' primarj capitani di Chambayna, e per la più parte non erano, che tra' 17 e i 25 anni. Erano d' ammirabile bianchezza, e beltà: ma sì deboli, che parecchie cadevano svenute ad ogni passo. Dietro a loro vidersi comparire 12 uscieri colle lor mazze d'argento, che precedevano *Nhai-Canatou*, e quattro uomini portavano i suoi figli attorno ad essa. Venivan dopo due fila di 60 Monaci, che pregavano su' loro libri a capochino, e

togli occhi molli di pianto. Eran essi seguiti da una processione di tre, o quattrocento ragazzi nudi insino alla cintura con candela in mano, e corda al collo, che faceano echeggiar l'aria delle lor grida, e gemiti: e ci fu detto che non eran destinati al supplizio, ma che accompagnavano la Regina, e le sue dame, per invocar il favor del cielo. Chiudevano la scena una guardia di fanteria, e cento elefanti armati, come i primi ".

„ Entrate nello steccato delle forche queste miserabili vittime, sei uscieri a cavallo publicarono la lor sentenza; *ch' essendo esse figlie o mogli di di padri, e mariti, ch' avean ucciso gran numero di Bramesi, e ch' avean dato origine a questa guerra, il Re le avea giudicate degne di morte*. Allora tutti gli esecutori di giustizia mescolatisi colle guardie, non fu più udito che uno spaventevol rumore. Tra le 140 donne, quelle ch' avean forza a sostenersi, abbracciavan le compagne, e gittavan lo sguardo sopra *Nbai-Canatou*, assisa a terra appoggiata alle ginocchia d' una vecchia, e già spirante: più altre le facean gli ultimi saluti. Ma ben tosto furon tutte prese da' carnefici, e sospese a sette a sette per i piedi col capo in giù. Questo stranio supplizio fece udir qualche tempo i lor gridi e singhiozzi, che furono al fin soffocati per la caduta del sangue. Allora *Nbai-Canatou* fu avvisata ad inoltrarsi verso il suo pa-

tibolo. Il Raulino di Mounai, ch'aveva ordine di assisterle particolarmente le indrizzò alcuni sentimenti; ch' ella parve ascoltar con costanza. Chiese ella dell' acqua, che le fu recata, ed empitane la bocca, ne asperse i figli, che serravasi tra le braccia. In fine mirando il boja, che prender li voleva, pregollo in nome del cielo a risparmiarle lo spettacolo della lor morte, e che si facesse morir ella per prima. Parve che questa grazia le si accordasse, poichè le si resero i suoi figli, ch'ella abbracciò più volte, per dar loro l' ultimo addio. Ma tutt' ad un tratto piegando la testa sulle ginocchia della donna, che le serviva d' appoggio, spirò senz' altro segno di vita. Avvedutisi di ciò i carnefici, si affrettaron tosto ad attaccarla alla forca destinatale: e vi sospesero insieme i suoi quattro pargoletti due da un lato, due da un altro ".

„ La notte dopo Chambayna fu precipitato in mare con una pietra al collo, con circa 60 de' primi Signori del suo Reame, ch' eran padri, o mariti, o fratelli delle donne giustiziate ".

„ Dietro a questa crudel vendetta il Re di Brama non passò più di 9 altri giorni in veduta delle mura, ch' egli avea distrutte: e prendendo poi la strada del Pegù colla sua armata, lasciò nel reame di Martabano un corpo di truppe sotto il comando di *Bainba-chaque* un de' suoi primarj

uffiziali. Cayero lo seguì co' suoi 700 Portoghesi: ma ne rimasero tre, o quattro, tra' quali un tal gentiluomo *Gonzalo-Falcan*, ch' avendo lasciato Chambayna per attaccarsi al vincitore, aveva ottenuto la confidenza de' Bramesi per varj servigj. D. *Pietro di Faria* m' aveva incaricato d' una lettera per lui; e trovandosi egli ancora a Martabano al mio arrivo, non ebbi ritegno ad informarlo di mia commissione. Era egli poi passato al partito del Re di Brama; e la continuazione dell' assedio avea tenuta sospesa la sua perfidia. Ma partita l' armata, il desiderio d' arricchirsi tutt' ad un colpo delle spoglie del mio Necoda, o la speranza di stabilirsi più che mai nella grazia de' Bramesi, gli fece dimenticare ch' io fussi un Portoghese come lui, e incaricato degl' interessi comuni della nazione ".

„ Ei rivelò al nuovo Governador di Martabano, ch' io era venuto di Malacca per trattar con Chambayna, e per offrirgli de' soccorsi. Tosto Bainha-caque, di concerto forse con lui, mi fece prigione, e portatosi di persona alla giunca s' impadronì di tutte le mercanzie. Mahmud, e 164 uomini, ch' eranvi a bordo, tra' quali 40 ricchissimi mercanti maomettani, o gentili, furon gittati in una profonda prigione: e il dì seguente furon condannati alla confiscazione de' lor beni, e a per-

petuo carcere, per essere stati complici d'un progetto di tradimento contro i Bramesi ".

„ Di 164 la fame, la sete, il puzzo d' una orribil segreta, ne uccisero in un mese 119. I 45 che resistettero a' lor patimenti, furon messi in una cattiva scialuppa senza vele, nè remi, e abbandonati alla corrente, che li trascinò insino alla barra, d' onde il vento trasportolli in un' isola deserta chiamata *Pulo-cumude*, 20 leghe distante dall'imboccatura. Quivi si fecero essi provvisione di frutti, che trovaron ne' boschi, e fattasi una vela de' lor abiti, e due remi da' rami degli alberi, tiraron oltre lungo la costa di Ionsalám, e l' altra appresso insino alla riviera di Parlés al regno di Queda, ove moriron quasi tutti di certe aposteme contagiose, che lor nacquero alla gola. Due soli camparono, i quali tornati a Malacca parlarono di mia morte come di cosa indubitabile ".

„ In fatti io non aspettava, che l' ora del supplizio; poichè dopo il bando de' miei compagni erò stato trasferito in una prigione più lontana, ove ero da 36 giorni, sotto pesanti catene. Gonzalo rinovava assiduamente le sue accuse: e il mio dispetto, o la mia alterigia non permettendomi di risponder con moderazione, mi si fece un nuovo delitto del disprezzo che mi si rimprocciava per

la giu-

la giustizia. Per questa colpa io fui condannato a ricever. la frusta da' pubblici esecutori: e i miei nemici fecero colar nelle mie piaghe una tal gomma ardente, che mi diè mortali dolori. In questo mentre qualch' amico della giustizia rappresentò al Governatore; che se egli mi facea morire, ciò si saprebbe insino al Pegù, ove tutti i Portoghesi non mancherebbono di querelarsene alla Corte: e però ei si ristrinse a confiscarmi quanto aveva, e a dichiararmi schiavo del Re. Tosto guarito dalle mie piaghe, fui condotto nel Pegù nelle stesse catene, ch' avea sempre portato, e sull' informazioni di Bainha-caque fui consegnato alla guardia del Tesoriere del Re, per nome *Diosoray*, ch'era di già caricato di 6 altri Portoghesi pigliati coll' armi alla mano in un naviglio di Cananor ".

„ In tempo di mia schiavitù, che durò due anni e mezzo, il Re di Brama dilatando le sue conquiste attaccò *Prom*, ov' egli operò le stesse crudeltà che a Martabano; ei rovinò questa città, e distrusse la famiglia Reale. *Melitay*, che fece più resistenza, non fu meno desolato dalla violenza di quest' impetuoso torrente ".

„ Di là ei si propose di far piombare il peso di sue armi sul Re d' Ava, ch' egli volea punire per aver pensato di vendicare il Re di *Prom*, suo genero. Ma avendo saputo che questo Monarca fatto avea de' possenti preparativi, e che s'era

reso forte per l' alleanza coll' Imperador di *Pondaleu*, cui si da il titolo di *Siamone;* temette che due forze congiunte insieme potessero arrestar la sua fortuna. In quest' idea si deliberò a mandar ambasciadore a *Calaminham*, altro potente Principe, il cui Impero (*a*) occupa il centro di questa regione a grand' ampiezza, per impegnarlo con regali e con offerta di cedergli alcune terre vicine a' suoi Stati, a dichiarar la guerra al *Siamone*. Fu scelto a quest' ambasciata Diosoray, in cui potere io mi trovava ancora con sette altri Portoghesi. Ei ricevè un' infinità di favori alla sua partenza, e noi stessi ci riputammo felici perchè il Re gli facesse di noi un dono, per servirgli da schiavi. Trattati ei ci avea sin allora con amore: e parve crescer questo sentimento a norma dell' utile, ch' ei prometteasi da' nostri servigj. Egli partì in una barca seguita da dodici bastimenti, in cui erano 300 uomini di corteggio. Le ricchezze, di cui andava egli carico per il Calaminham, ascendevano a sopra un milion d' oro. Noi fummo vestiti assai decorosamente, e per la gene-

(*a*) avverta il leggitore, ch' è difficilissimo di confrontar colla geografia oggi nota, più paesi citati in quest' antiche relazioni, i di cui nomi sono stati senza dubbio alterati dal tempo, e dalla diversità delle lingue.

rosità del nostro nuovo padrone, provveduti di tutto ".

" Il nostro viaggio, e quel ch' osservammo insino a *Timplam* capitale dell' Imperio di Calaminham, furono una distrazione assai gradevole alle mie pene. Alla Pagode di Tinagogo fummo presenti a più feste che ci ferono ammirar non so se più la cecità, o la pietà di que' popoli. Noi vidimo una quantità di bilance sospese a verghe di bronzo, ove si faceano pesar i divoti per la remission di lor colpe: e 'l contropeso, che ciascuno metteva nella bilancia era giusta la qualità de' reati. Così que' che s'accusavan di gola, o d' aver passato l'anno senza digiuni, vi mettean del mele, zucchero, uova, burro: i sensuali, del cotone, delle piume, drappo, profumi, e vino: i rei di poca carità co' poveri, de' pezzi di metallo: gli accidiosi, del legno, riso, carbone, bestiame, frutta: gli orgogliosi, del pesce secco, granate, sterco di vacca ecc. Queste limosine ch' andavano a profitto de' Sacerdoti, eran sì numerose, che si vedeano ammassate a gran mucchi. I poveri che non avean niente da donare, offrivano i lor capelli: e più di 100 Sacerdoti v'eran assisi colle forbici in mano per tagliarli. Di questi capelli, de' quali se ne vedeano gran masse, più di mille preti messi in buon ordine faceano de' cordoni, delle trecce, degli anelli, de' braccialetti, che poi com-

pravansi da' divoti per caparre preziose del favor del Cielo ".

„ Ci condussero poi alle grotte degli eremiti, e de' penitenti, al fondo d' un bosco in qualche distanza dalla collina del Tempio. Eran queste scavate nel sasso a punta di scalpello, e tutte per ordine con tant' ingegno, che parevano fatte dalla natura più che da man d' uomo. Noi ne contammo 142. I romiti, ch' abitavano le prime, aveano abiti lunghi alla foggia de' Bonzi del Giappone, ed osservavan la legge d' una Divinità, che vestitasi altre volte della condizione umana sotto il nome di *Situmpor Michay*, ordinato avea in sua vita a' suoi seguaci delle grandi austerità. Ci venne detto che non si nodrivano, che d' erba cotta, e di frutti selvaggi. In altre grotte vidimo i seguaci di *Angemacior*, Divinità anche più austera, che viveano non d' altro che di mosche, formiche scorpioni, ragni cotti nel brodo di cert' erbe: essi eran dì e notte in meditazione cogli occhi al cielo, e co' due pugni serrati per esprimere il disprezzo in cui tenevano i beni del mondo. Altri passavan la vita a gridar notte, e giorno nelle montagne, *Godomem*, ch' era il nome del lor fondatore, nè cessavano, se non perdendo ogni lena, e crepandovi. In fine que' che si chiamavano *Taxilacous* si chiudeano in picciolissime grotticelle, e quando credevano aver compita la lor peni-



DIVERSE SORTI DI FAKIRI



tenza, affrettavan la lor morte, facendovi bruciar de' cardi verdi, e delle spine, dal qual fumo vi restavan soffocati ".

„ Eravamo già presso alla Capitale di Calaminham, quando un deputato del primo Ministro venne all'Ambasciadore, recandogli ogni sorta di rinfreschi, e pregandolo a sospendere i suoi passi per 9 giorni. Era questo un intervallo necessario agli uffiziali di Calaminham pe' lor preparativi. Ci divertirono intanto con varj tratteaimenti, come con cacce, e pesche seguite da gran festini, da concerti, musiche, e commedie: e in quel mentre ottenni dall' Ambasciatore per me e pe' miei compagni la licenza di veder più curiosità del paese, vantateci dagli abitanti. Ci furon mostrate ne' contorni della riviera delle fabbriche molto antiche, de' sontuosi tempj, de' bellissimi giardini, de' castelli ben fortificati, e delle case d'una struttura singolare. La nostra principal maraviglia fu un ospedale detto *Manicaforum*, che serviva unicamente ad alloggiare i pellegrini, la cui estensione era di più d'una lega. Vedeansi in esso dodici strade a volta, lungo le quali eranvi 240 case, cioè 120 per ciascun de' due lati, piene tutte di pellegrini forestieri, che non cessavan mai in tutto l'anno di succedersi gli uni agli altri. V'eran essi non solamente ben alloggiati, ma abbondantemente anco nodriti, e serviti da

4000 Sacerdoti, che quivi viveano in 120 monasteri. Manicaforam significa, prigione degli Dei. Il Tempio di questo ospedale era vastissimo, e ha tre navi, il di cui centro era una cappella rotonda circondata da tre balaustri d'ottone con due porte, sovra ciascuna delle quali scorgeasi un martello pur d'ottone. In questa eran chiusi 80 idoli tra maschi e femmine, senza contarvi quantità d'altre divinità minori, ch'eran prostrate d'avanti alle grandi. Quest'ultime stavano in piedi, ma tutte legate a catene di ferro, con gran collane, e alcune anche con manette. Le minori ch'eran quasi distese per terra, erano attaccate sei a sei per la cintura ad altre catene men gravi. Attorno alle balaustrate, 240 figure di bronzo in tre file con alabarde e mazze pareano servir di guardia a tutti questi Dei prigioni. Le navi eran traversate all'intorno della Cappella da più bastoni di ferro, su' quali poggiava quantità di lampade, ciascuna a dieci lucignoli, invernicciate alla foggia dell'Indie, come anco i muri, e tutti gli altri ornamenti del Tempio in segno di dolore per la prigionia di questi Dei".

„ Stupiti a questo spettacolo ne dimandammo la spiegazione a' Sacerdoti, i quali ci dissero ch'un tal *Calamino Xixivaron Melitay*, ch'avea gloriosamente regnato in questa Monarchia più secoli prima; essendosi veduto minacciato da una lega di

27 Re, aveali vinti in una sanguinosa battaglia, e avea lor tolto tutti i lor Dei, ch'era appunto la quantità d'idoli, che noi mostravamo d'ammirare. Da quella guerra le 27 nazioni eran rimaste tributarie de' Calaminesi, e i lor Dei rimasti in catene: e gran sangue sparso s'era in sì lungo tratto per le continue rivolture di tanti popoli, ch'acchetarsi non poteano di quest'umiliazione, su cui non cessavan mai di gemere, rinnovando il lor voto ad ogn'anno, di non celebrar festa, e di non accender lumi ne' lor Tempj insino alla liberazione degli obietti di lor culto. Ma ciò non impediva che i Calaminesi render non facessero i dovuti onori agli Dei da lor vinti, e non permettessero a'lor antichi adoratori di venir quivi in pellegrinaggio".

„ Da que' Sacerdoti istruiti ancor fummo dell'origine del culto, che i gentili dell' Indie prestano a *Quiai-Nivandel* Dio delle battaglie. Il luogo ove il Calamino vincitore de' 27 Re, distrutto avea tutte le lor forze, era un campo nomato *Vitau*. Or dopo il combattimento questo Dio eraglisi mostrato assiso in una sedia di legno, ordinandogli di farlo conoscere per il Dio delle battaglie, il più grande di tutti gli altri del Paese. Indi è che que' popoli quando voglion far credere una cosa superiore all' ordinarie forze, giurano per *Quiai - Nivandel* Dio delle battaglie del

campo di Vitau. Dopo riposatosi l'Ambasciadore per 9 giorni, fu condotto al Palagio con cerimonie molto singolari. Ci fecero traversar certe sale, e quindi passar per mezzo d'un giardino, in cui le ricchezze dell'arte, e della natura sparse erano con mirabile profusione. I viali aveano dall'uno e dall'altro lato balaustri d'argento: e tutti i profumi d'oriente parean raccolti in quelle piante, e 'n quei fiori. Io non entro a descriver l'ordine che regnava in questo beato luogo; nè la varietà degli obietti, che noi non guardammo che per un lampo: dico solo che tutto fu un incanto pe' miei occhi. Più donzelle distinte per bellezza non meno che per lo sfoggio di lor vestire, si divertivano attorno ad una fontana, chi a danzare, chi a sonare alcun istromento, ed altre a tesser trecce d'oro, o in altri lavori. Noi passammo troppo rapidamente per la mia curiosità, in una vasta anticamera, in cui i primi Signori dell'Impero eran sedendo colle gambe incrocicchiate sovra superbi tapeti. Accolsero essi l'Ambasciatore con molte cerimonie, ma senza levarsi. In fondo all'anticamera sei uscieri colle lor mazze d'argento ci aprirono una porta dorata per cui fummo introdotti in una specie di Tempio. Era questa la camera del Calamino, e sovra lui si portarono i nostri primi sguardi. Era egli assiso su maestoso trono cinto da tre balau-

stri d'oro. Dodici donne di rara bellezza sedute agli scalini del trono suonavan diversi stromenti, cui accordavano il suono di lor voci. Sul più alto scalino, cioè attorno proprio al Monarca, eran dodici donzelle in ginocchio con in mano scettri d'oro: e un'altra eravi in piedi che gli facea fresco con un ventaglio. A pian terreno, cinquanta, o sessanta vecchi stavan d'intorno alla camera con mitre d'oro in testa, dritti in piedi colle spalle appoggiate al muro: e qua e là diverse donne sedute sovra ricchi tapeti, ch'a quel che ci parve non eran meno di 200. "

" Malgrado tante magnificenze, ch'io veduto aveva in Asia, la maravigliosa struttura di questa stanza, e la maestà di tutto quel che v'era dentro, mi fece veramente stordire: e l'Ambasciatore discorrendo poi delle maraviglie del suo ricevimento, ci disse, ch'ei si guarderebbe bene di parlare al suo Re della magnificenza che circondava il Calamino, per timor d'affliggerlo, diminuendo così l'idea, ch'egli aveva di sua grandezza ".

" Le cerimonie del saluto, e de' complimenti, e della risposta, non m'offriron niente, di cui veduto non avessi degli esempj; ma sembrommi affatto nuovo che dopo una parlata di cinque o sei periodi, e una risposta ancor più laconica, tutto il resto dell'udienza fusse speso in danze, in concer-

ti, ed in commedie. Dopo alcune ricercate d'istromenti, cominciò la festa con un ballo di sei donne d'età matura con sei giovinetti, seguito da un altro di sei vecchi con sei giovinette: bizzarìa ch' io non trovai sgradevole. Furono in seguito rappresentate più commedie con sì ricco apparato, e sì maestrevolmente, che non si può idear di più grazioso. Sul cader del giorno il Calamino si ritirò ne' suoi appartamenti interni accompagnato dalle sue donne soltanto. Il nostro soggiorno a Timplam durò 32 giorni, ne' quali fummo trattati con ugual proprietà, ed abbondanza. Il tempo che i miei compagni donarono a' loro spassi, fu da me impiegato con estrema soddisfazione a visitar Tempj, ed edifizj sontuosi, che mi rapirono per la maraviglia. Non vidi il più magnifico del Tempio di *Quiay-Pimpocau* Dio degl' infermi: e già sopra ho fatto osservare, come la pietà di questi Popoli è portata in particolare al sollievo dell'umane infermità. Per quel che concerne il Calamino, e 'l suo Impero, io estenderò tanto meno le mie osservazioni, quanto che voglio tenerle chiuse tra' confini de' miei lumi".

„ Il Reame del Pegù, ch' ha di circuito 140 leghe, è difeso dall'altezza di una gran catena di monti chiamati *Pangaciran*, abitati dalla nazione de' Bramesi, il dominio de' quali ha 80 leghe di larghezza, e circa 200 di lunghezza. Al di là di que-

ste montagne, formate sono le due Monarchie del Siamone, e del Calamino: si danno a questa più di 300 leghe nelle due dimensioni di lunghezza, e di larghezza, e si pretende ch'ella sia composta di 27 Regni (a), tutti d'un medesimo linguaggio. Noi vi vedemmo parecchie belle città, e 'l paese ci parve estremamente fertile. La capitale, ch' è l' ordinaria residenza del Calamino, porta nell'Indie il nome di Timplam. Ella è situata sovra un gran fiume chiamato *Bitus* ".

,, Il commerzio a Timplam è considerabile, e s' esercita liberamente per il tempo delle fiere. Queste v' attirano quantità di forestieri, che vi recano le lor ricchezze in cambio di quelle del paese; la qual comunicazione fa che vi si trovi ogni sorta di merci: non vi corre moneta d' oro nè d' argento: ma tutto si vende, e si compra a baratto ".

,, La corte è fastosa: e la nobiltà ch'è ricca e polita, si fa un onore di contribuire a sue spese alla grandezza del Sovrano. Si vedon tuttogiorno più capitani stranieri, che il Calamino prende al suo servizio con grossi stipendj. Ei non ha mai

---

(a) Nello stile de' Viaggiatori non sono che 27 provincie; altrimenti converebbe contar quasi tanti regni in Asia, quante città in Europa.

meno di 60 mila cavalli, e 10 mila elefanti attorno la sua persona. I 27 regni, che compongono lo Stato son difesi da prodigioso numero di truppe divise in 700 compagnie, ciascuna delle quali deve essere, secondo la loro istituzione, di 2000 fanti, 500 cavalli, e 80 elefanti. La rendita imperiale ascende a 20 milioni d' oro, senza contarvi gli annuali donativi de' Principi, e de' Signori. L' abbondanza è sparsa sovra tutte le condizioni. I Gentiluomini son serviti in vasellame d'argento, e talvolta d' oro. Quella del Principe è di porcellana, o d' ottone. Tutti vestono la state di raso, damasco, e taffettà a righe, che vengono di Persia: il verno d' abiti foderati di belle pelli. Le donne son bianche, e d' un indole egregia: e in generale il carattere della nazione è sì dolce, che poco vi si sentono liti e processi ".

„ L' Ambasciatore dopo aver ricevuto le lettere e i presenti per il suo Re, partì da questa Corte i 3 Novembre 1556 con alcuni di que' Signori, che tenevan ordine d' accompagnarlo insino a *Pridor*. Essi preser da lui congedo in un gran festino: e 'l dì stesso usciti da questa città c' imbarcammo sul gran fiume di *Bituy*, d' onde passammo nello stretto del Madurè, e in altri 5 giorni fummo a Mouchel prima piazza del regno del Pegu ".

„ Sì presso al termine di nostro viaggio, e in un luogo del dominio del Re di Brama, venivamo attesi da una disgrazia, che non potevam mai temerci. Un Corsaro nomato *Chalagonim*, ch' era stato forse in osservazione del nostro ritorno ci attaccò una notte, e ci maltrattò tanto insino a giorno, che dopo averci ammazzato 180 uomini, tra' quali 2 portoghesi, ci portò via 5 delle nostre 12 barche. Lo stesso ambasciadore perdè il braccio sinistro in questa zuffa, ed ebbe due colpi di frecce, che fecero lungo tempo disperar di sua vita. Restammo feriti quasi tutti: e i regali del Calamino furon rubati nelle cinque barche con moltissime preziose mercanzie. In questo cattivo stato arrivammo tre dì dopo a Martabano. L' ambasciadore scrisse al Re per rendergli conto del suo viaggio, e del suo caso: e questi spedì subito una flotta di 120 *seros*, o sia barche, che incontrato il Corsaro, lo fecero prigione dopo aver rovinata la sua flotta. Cento Portoghesi, scelti a questa spedizione, ritornaron carichi di ricchezze. Si contavano allora al servizio del Re di Brama mille Portoghesi sotto il comando di Antonio di Ferreira nativo di Braganza, che riceveva dal Re 1000 ducati d' assegnamento ".

„ Le lettere, che questo Principe avea ricevuto dal Calamino, gli prometteano un ambasciadore che verrebbe incaricato della conclusion del

trattato; ond' ei cessò di contar per la primavera prossima sull' impresa, di cui s' era lusingato: e la conquista d' Ava fu rimessa ad altro tempo. In vece di questa, fe' egli partire il *Chamigren* suo fratello con un' armata di 150 mila, per l' assedio di *Savadi* capitale d' un piccol regno, 130 leghe distante dal Pegù verso il Nord. Io era di questa spedizione tra la gente del gran Tesoriere co' sei Portoghesi, ch' erano ancor meco compagni di mia schiavitù. Ella fu sì infelice, che dopo essere stato più volte respinto, il Chamigren irritato dalla sua disgrazia, risolvè di portar la guerra in altre parti dello Stato. Diosoray ebbe ordine dall' attaccar con 5000 uomini un borgo chiamato *Vallenty*, ch' avea fornito di viveri la città assediata: ma quest' intrapresa andò ancor essa a vuoto. Noi demmo per cammino in un corpo di Savadesi assai più numeroso, che tagliò a pezzi i nostri Bramesi ".

„ In quest' orribile incontro ebbi la fortuna di salvarmi co' miei compagni. Noi ci demmo in fuga col favor delle tenebre; ma sì poco pratici delle strade, che per tre dì e mezzo traversammo alla ventura motagne deserte. Di là entrammo in una pianura pantanosa, ove tutte le nostre ricerche non vi scoprirono altre tracce, che di tigri, serpenti, ed altre bestie feroci. Pur verso notte vedemmo fuoco da levante, che ci servì di guida in-

sino al margine d'un gran lago. Certe povere capanne, che potemmo discernere avanti giorno poca fiducia c' ispiraron sugli abitanti; sicchè non osando accostarci, restammo nascosti insino a sera tra quell' erbe, ch' eran molto alte, ove servimmo di pasto alle sansughe. La notte ci rese il coraggio di tirar oltre insino al domani; sinchè arrivammo ad un gran fiume, lungo il quale andammo per 5 giorni; al fin de' quali incontrammo sulla riva, una come chiesetta, o romitorio, ove fummo accolti con somma umanità: e ci fu detto ch' eravamo tuttavia sulle terre de' Savadesi. Dopo ristoratici con due giorni di riposo, continuammo il nostro viaggio, come il più sicuro per avanzarci verso le coste marittime. Il dì dopo scoprimmo il villaggio di *Pomiseray*, il di cui nome ci era stato detto dagli Eremiti: ma il timore ci tenne ascosi in una folta boscaglia, che non potea farci vedere da chi passava: a mezza notte n' uscimmo per ritornar lungo l'acqua. Diciasette giorni durò quel tristo e penoso viaggio, in cui ristretti fummo per alimentarci alle sole provvigioni somministrateci dagli Eremiti. In fine una notte assai buia e piovosa ci vidimo in faccia un fuoco a distanza d' un tiro di falconetto. Noi ci credemmo vicini a qualche città: e quest' idea ci mise in nuove agitazioni. Ma osservando meglio il movimento di questo fuoco, ci fece giudicare

ch' ei doveva esser su qualche naviglio, che cedeva all' ondeggiamento de' flutti. In fatti avanzatici con molta riserva vidimo una barca di 9 uomini, che n' erano usciti per ritirarsi sotto un albero, ov'essi preparavano tranquillamente il lor pranzo. Ancorchè non fussero essi molto lungi dalla spiaggia, ove la barca era legata, capimmo che il lume, ch' era presso a loro, e che ce li facea scoprire, non si stendeva insino a noi in quel buio: e che non ci sarebbe impossibile entrar in barca, e farla nostra, pria ch' essi potessero resisterci. Il formare e l' eseguir questo disegno fu tutt' un colpo ".

„ Noi ci accostammo pian piano alla barca, ch' era legata ad un tronco d' albero, e molto dentro l'arena: la misimo in acqua colle nostre spalle, ed imbarcatici senza il minimo ritardo, cominciammo a remar con quant' avevamo di forza. La corrente e 'l vento favorevole ci portarono avanti giorno più di 10 leghe distante. Alcune provvisioni trovate in barca non poteano bastarci a lungo: ma pure eravam risoluti di scansare ogni luogo abitato. Una Pagode, che ci s' offrì la mattina sulla riva, c' ispirò più di fiducia. Ella avea nome *Hinarel*, ed era abitata da un uomo, e da 37 religiose, la più parte assai vecchie, che ci accolsero con gran mostra di carità, che da noi fu preso per un effetto di timore, massimamente

allor-

allorchè avendo lor fatte diverse dimande, s'ostinarono a rispondere esser elleno povere donne, ch' avean rinunziato a tutti gli affari del mondo con solenne voto, nè altra era la loro occupazione, che di chieder acqua a *Quiay-Ponveday* per la fertilità delle terre. Ma pur ne traemmo del riso, zucchero, fave, cipolle, e della carne secca al fumo, di che eran elle molto ben provvedute ".

„ Avendole lasciate la sera, ci abbandonammo alla corrente, e per 7 giorni passammo senza intoppo in mezzo a gran numero d' abitazioni, ch' erano dall' una, e dall' altra ripa. Ma piacque al cielo, dopo averci guidato tra tanti pericoli di sottrarci la sua mano. L' ottavo giorno traversando l' imboccatura d' un canale, ci vidimo attaccati da tre barche, da cui ci piovve sopra tanta quantità di dardi, che due de' nostri rimasero morti a' primi colpi; nè restammo che cinque. Era fuor di dubbio, che i nemici fussero corsari, co' quali l' arrenderci era inutile per salvarci dalla morte, o dalla schiavitù. Presimo dunque il partito di gittarci in acqua, così com' eravamo pieni di sangue per le ferite. Il natural desiderio della vita sostenne le nostre forze insino a terra, ove ebbimo ancora il coraggio di camminar qualche tratto per inselvarsi in qualche bosco. Ma tosto riflettendo alla poca speranza, che v' era di poter resistere alla nostra sorte, ci rincrebbe di non aver da-

to fine tra l' onde a' nostri guai. Due de' compagni erano mortalmente feriti: e lungi dal poterli soccorrere, il più vigoroso tra noi era appena in istato di camminare. Dopo aver pianto lungamente il nostro caso, ci trascinammo a riva del fiume, nè più conoscendo pericolo, nè timore, risolvemmo d' attendervi dall' accidente i soccorsi, che sperar non potevamo da noi stessi ".

I nostri nemici s'eran dileguati: ma il luogo, ove ci aveano attaccato, era affatto deserto. Sul fin del giorno vidimo d'assai lontano un bastimento che calava giù colla corrente: come le nostre speranze non erán fondate che sull' umanità di quei che v' eran dentro, noi non pensammo ch' a destar co' nostri gridi la lor compassione. Fra' confusi movimenti, co' quali ci sforzavamo d'intenerirli, un di noi fece de' segni di croce, più per effetto di dolore, che di religione. In risposta una donna, che ci riguardaya attentamente, gridò d'un tuono, che giunse fino a noi: *O Gesù! quelli son Cristiani che veggo d'avanti a miei occhi!* e pressando i marinaj a fermarsi vicino a noi, ella fu la prima a scendervi con suo marito. Era questa una Peguana, ch' abbracciato aveva il cristianesimo, ancorchè moglie d' un pagano, che teneramente l'amava. Avevan essi caricato questo legno di cotone, per andarlo a vendere a *Cosmin*. Noi ricevemmo da loro ogni buon

uffizio di cristiana carità; ed imbarcatici seco loro, giunsimo a Cosmin porto marittimo del Pegù, ov' essi ci accordarono albergo in lor casa. Le nostre ferite vi furon medicate. Con tutt'attenzione, e in qualche settimana ci trovammo a bastanza ristabiliti per imbarcarsi sovra un vascello Portoghese, che partiva per Bengala.

„ Giunti al porto di Chatigam, ove il commerzio di nostra Nazione era stabilito, profittai della partenza d' una fusta mercantile, che andava a Goa. Ebbimo felice navigazione: e in Goa trovai D. Pietro di Faria mio antico protettore, ch'avea terminato il suo governo di Malacca. Il suo affetto per me si risvegliò al racconto delle mie sventure: egli si fece un dovere di coscienza, e d'onore, di rendermi parte de' beni, ch'io perduti aveva in suo servigio. La sua generosità non avendo abbastanza ristabiliti i miei interessi, per ispirarmi gusto al riposo, cercai occasione di far un nuovo viaggio alla Cina, e di tentare un' altra volta la fortuna in un paese, ove io provato non avea che la sua incostanza. Io m' imbarcai a Goa in una giunca del mio benefattore, ch'andava a far carico di pepe ne' porti della Sonda. Giunsimo a Malacca. Quattro vascelli Indiani, ch' intrapresero seco noi il viaggio alla Cina, ci formarono come una scorta, per cui mezzo, presimo felicemente il porto di Chincheu. Ma ancor-

chè i Portoghesi v' esercitassero liberamente il commerzio, noi vi passammo tre mesi e mezzo in continui rischi. Non si parlava che di rivolture, e di guerre. I Corsari profittando di questo disordine investivano i vascelli mercantili al seno stesso de' porti. Il timore ci fece lasciar Chincheu, per passare a Chabaquay; ch'era un precipitarci in guai, da non isperarne uscita. Centoventi giunche, che vi trovammo sull' ancora ci tolsero 3 de' nostri vascelli. Il nostro si difese per una ventura, che mi parve un miracolo. Ma i venti di Levante, che cominciavano a soffiare, togliendoci di speranza di dar fondo in altro porto, ci vidimo astretti a darci in alto mare, ove corsimo all' incerto per 22 giorni. La barra di Camboya, che scoprimmo la mattina del dì 23 ravvivò il nostro coraggio: e noi già v' entravamo col disegno di gittar l' ancora; quando una furiosa tempesta da Ovest-Sud-Ovest, sdrucì la nostra carena a poppa. I più esperti marinaj non vidervi altro riparo, che di abbattere i due alberi, e far getto di tutto il carico. Così sollevato il legno, e qualche speranza di calma, che cominciava a nascer sull' onde, ci diedero fiducia d' entrar nella barra: ma per la notte, che sopravvenne, obbligati ad abbandonarci senza vele, nè remi a' venti, che soffiavano ancora con un resto di furore, andammo a dar in uno scoglio, ove al prim' ur-

to perdemmo in quelle tenebre 62 persone ".

„ Fu sì strana la costernazion comune a tal disgrazia, che non vi fu uno di tutti i Portoghesi, cui la veemenza del pericolo facesse fare il minimo movimento a salvarsi. I marinaj Cinesi più destri, o men timidi spesero il resto della notte a raccorre tavole e chiodi; de' quali formarono una zatta, che fu finita all'apparir del giorno, ed era sì grande e soda, che vi capivano 40 uomini, quanti presso a poco essi erano. Martino Estevez Capitan del vascello, che col favor del giorno comprese non esservi più che sperare, pregò a grand' istanza i suoi proprj servi, che si eran già ritirati in quell' asilo, a prenderlo tra loro. Essi ebber l'ardire di rispondergli, che non poteano senza lor pericolo. Un Portoghese per nome Ruy de Moura, che udì questo discorso, sentì colla collera rinascergli il coraggio; e fattosi in piedi ancorchè molto ferito, ci mostrò sì al vivo quanto importava per la nostra vita l'impadronirci della zatta, che al numero di 58, quanti eravamo, intrapresimo di torla a' Cinesi. Essi ci opposero l'asce di ferro ch' aveano in mano: ma noi menammo sì orribilmente le nostre spade, che in tre, o quattro minuti li stesimo tutti a' nostri piedi: ma perdemmo 16 Portoghesi nella mischia, senza contarvi 12 feriti, 4 de' quali morirono il dì appresso. Un sì tristo spettacolo mi fe-

ce far delle riflessioni sulle miserie della vita: non erano 12 ore, che noi c'eravam tutti l'un coll'altro abbracciati nella giunca; e considerandoci come fratelli, eravam disposti a morir l'un per l'altro "...

„ Tosto che fummo in possesso della zatta, che costato ci avea tanto sangue, ciascuno si affrettò a situarvisi con quell'ordine, ch'Estevez stimò necessario per sostenerci contro l'agitazion de' flutti. Eravamo ancora 38 contandovi i nostri servi, e alquanti garzoncelli. La zatta appena fu tra l'onde, che cedendo al peso, ci trovammo in acqua sino al collo, obbligati a raccomandarci incessantemente a certi travicelli, che tenevamo abbracciati. Una vecchia coltre ci servìa di vela: ma trovandoci senza bussola, andammo 4 giorni ondeggiando in sì misera situazione. La fame, il freddo, la paura, e tutti gli orrori della nostra sorte facean perire ad ogni tratto alcun de' compagni. Molti si mantennero per 2 giorni del cadavere d'un Negro. In fine fummo gittati verso terra: e questa veduta ci portò tanta gioja, che di 15, cui il cielo conservava ancora la vita, 4 la perderon di colpo. Restavamo 11, sette Portoghesi, e 4 Indiani, quando diemmo a terra in una spiaggia, ove la nostra zatta scorse felicemente dentro la sabbia ".

„ I primi moti di nostra riconoscenza furono ver-

so il cielo, che campati ci avea da tanti rischi; ma non senza inorridirsi di quelli cui restavamo esposti. Il paese era deserto, e noi vidimo alcune tigri, che mettemmo in fuga co' nostri gridi. Meno pericolosi ci parvero gli elefanti, che ci si presentavano in gran numero, e che non c'impedivano di saziar la nostra fame d'ostriche, e conchiglie. Di queste femmo la nostra provvisione per passar i boschi, ch'erano in quella costa, e nel viaggio a forza di grida ci tenevam lontane le bestie feroci. Dopo alcune leghe in un bosco assai folto, giunsimo ad una riviera d'acqua dolce, che servì a soddisfare un de' nostri più pressanti bisogni. Una barca piatta carica di legname, che noi vidimo comparire, fece che ci credessimo alla fine de' nostri mali. Era ella guidata da otto, o nove Negri, la cui figura ci spaventò poco a riflettere, che non poteva esser di barbari un paese, ove si vedeano costruzioni regolari. In fatti s'accostarono essi a terra per farci diverse dimande. Pure dopo essersi mostrati soddisfatti di nostre risposte, c' intimarono che per esser ricevuti a bordo bisognava prima disfarci delle nostre spade. La necessità ci astrinse a gittarle nelle lor barche. Allora ci esortarono ad andar da loro a nuoto, per non poter essi avanzarsi sino alla terra. Noi non ripugnammo ad ubbidire: e un Portoghese, e due giovani India-

ni si misero in acqua per afferrarsi ad una corda, che ci avean gittato dalla barca; ma appena cominciato a nuotare furon divorati da 3 cocodrilli, senza che paresse avanzar de' loro corpi altro che tracce di sangue, di cui l'acqua rimase quà e là tinta ".

„ Io ero di già insino al ginocchio in acqua co' miei 7 altri compagni, e tutti restammo sì turbati dal funesto accidente, ch'appena avendo forza da sostenerci, i Negri vedendoci in questo stato, saltarono a terra, ci legarono per mezzo al corpo, e ci misero nella lor barca. Ciò fu per opprimerci d'ingiurie, e di mali trattamenti. Quindi ci menarono 12 leghe distante in una città chiamata *Cherbam*, ove sentimmo di trovarci ne' paesi de' *Papuas*. Ivi fummo venduti ad un mercante dell'isole *Celebes*, in mano a cui stemmo presso ch'un mese. Ei non ci fece mancar nè vitto, nè vestito: ma senza dircene il perchè, ci rivendè al Re di *Calapa* Principe amico de' Portoghesi, che ci rimise generosamente allo stretto della Sonda ".

„ Pinto più povero che mai intraprese un'altro viaggio alla China, ove fu testimonio della rovina del banco portoghese di Liampo ".

„ Un negoziante di qualche distinzione chiamato *Lancerotto Pereyra* nativo di *Pont-Lyma* città di Portogallo avea prestato una somma considerabile

ad alcuni Cinesi, che furono trascurati ne' loro affari a segno da non poter restituire. Il dispiacere di questa perdita mosse Lancerotto a radunar 15, o 20 Portoghesi ch' erano in disordine di costume ugualmente che di fortuna, co' quali colse il tempo della notte per gittarsi nel villaggiò di *Chipaton* due leghe lontano dalla città. Essi vi misero a sacco le case di 10, o 12 contadini, e facendo schiave le lor mogli, e figli, uccisero nel tumulto 13 Cinesi, che non aveano lor fatto mai niente. L'atroce nuova si sparse ben tosto per la provincia, e tutti gli abitanti ne fecero risonare i lor lamenti. Il Mandarino presane l' informazione con tutto l' ordine giudiziale, la spedì alla Corte. Un Decreto più lesto di tutte le misure, per le quali s'era sperato di distornarlo, fece venire in porto 300 giunche con circa 60 mila uomini, che diedero addosso alla nostra infelice Colonia. Io fui testimonio che in 5 mesi questi crudeli nemici non vi lasciarono cosa nel suo essere: tutto fu bruciato, o demolito: e gli abitanti avendo pensato a salvarsi ne' navigli, e nelle giunche, ch'avean sull' ancora, furono inseguiti, e sterminati quasi tutti dalle fiamme al numero di 2000 Cristiani, e tra essi 800 Portoghesi. La nostra perdita fu stimata 2 milioni d'oro: ma il disastro più grande per noi, fu la perdita assoluta di nostro credito, e riputazione alla Cina ".

„ Poco dopo ci vennero orribili nuove da Canton. Li 17 Aprile seppimo, che la provincia di Chansy era rimasta quasi tutta sobbissata con circostanze da morir di spavento a sol udirle. Il primo del mese avea cominciato a tremar la terra verso le 11 della sera con somma violenza, e 'l tremuoto era durato due intere ore. Avea replicato la notte appresso per due altr' ore dopo mezza notte; e la terza notte dall' una insino alle tre ".

„ Nel tremar che facea la terra l'agitazion dell' aria non era men terribile per lo scatenamento di tutti i venti, per i tuoni, i diluvj, e i flagelli tutti della natura. In fine il terzo tremuoto aveva aperto un' infinità di strade a' torrenti d'acqua, ch' uscivano a gran gorgoglìo del sen della terra, e con tal rapidità, che in pochi momenti aveano assorbito lo spazio di 60 leghe attorno, senza essersi salvato di tanta infinità d'abitanti ch' un fanciullo di 7 anni, che fu presentato all' Imperadore come un prodigio di fortuna. Noi dubitammo da prima della verità di questo disastro, e molti lo diedero per impossibile: ma com' ei venìa confermato da tutte le lettere di Canton, 14 Portoghesi risolvettero di passar nel Continente, per accertarsene di presenza. Colla licenza de' Mandarini si portaron essi nella provincia stessa di Chansy, ove la veduta d'un sì recente sconvolgi-

mento non potè ingannarli. La lor testimonianza non lasciando mai verun dubbio, si fece stendere al lor ritorno una relazion del fatto, che fu poi spedita dal Capitan del nostro vascello Francesco Toscano al Re D. Giovanni di Portogallo: e per ultima conferma fu recata alla Corte di Lisbona da un tal Prete Diego Keinel, ch'era stato un de' 14 testimonj. Ci fu narrato dappoi, ma con minor certezza, sebben che fusse comune opinione, che ne' giorni di tremuoto avea piovuto sangue nella città di Pekin. Quel che fu indubitabile è che l'Imperadore, e la più parte degli abitanti n' uscirono per rifugiarsi a Nanchin: e quel Monarca dopo aver fatto seicento mila ducati di limosina per placar lo sdegno del cielo, edificò un sontuoso Tempio sotto il nome di *Hipatican*, che suona, amor di Dio. Tal notizia ci fu data prima della nostra partenza da 5 Portoghesi, che furono in tal congiuntura liberati dalla prigion di Pocasser, ove da 20 anni languivano ".

„ I Portoghesi scacciati da Liampo si procurarono un altro stabilimento nell'isola Lampacau: ove Pinto imbarcossi nuovamente per il Giappone. Ei trovò strada da rendersi accetto all'Imperadore, e n'ebbe de' considerabili regali, co' quali ritornò a Goa, recandovi una lettera del Monarca Giapponese, che dava a' Portoghesi le più belle spe-

ranze di commercio, e di stabilimento. Pinto sperava gran ricompense da questo servizio: ma ecco la chiusa della sua narrazione ".

„ Francesco Baratto, ch'era succeduto in questo mentre al general governo dell'Indie, parve ricever con piacere una lettera, e de' regali, co' quali si lusingava di poter con suo vantaggio far la corte al suo Re: *Io stimo*, mi dice egli ricevendolo, *quel che voi mi recate più che il grado che occupo: e spero che questi regali, e questa lettera serviranno a camparmi dagli scogli di Lisbona, ove la più parte de' Governadori dell' Indie, non va a metter piede, che per rompervi* ".

„ Nella riconoscenza ch' egli ebbe per questo servizio, mi fece delle offerte, che per altre mie mire non istimai d' accettare. I miei desiderj cominciavano ormai a limitarsi tra' termini della mia fortuna, se ben lontana assai dall'opulenza: e la noja del travaglio fortificata nel mio cuore a misura della forza ch'io aveva acquistato a rinunziarvi, io niente più desiderava ardentemente, che di riveder la Patria, per godervi d'un riposo, ch'io avea comprato sì caro. Intanto profittai della buona disposizione del Vicerè per far costare avanti a lui con attestati, ed atti giuridici, quante volte io era caduto nella schiavitù per servizio del Re, e della Nazione, e quante m' era trovato spogliato delle mie mercanzie; immaginando che

con simili precauzioni non mi mancherebbono a Lisbona delle ricompense ".

„ D. Francesco Baratto aggiunse a tutte queste carte una lettera al Re, nella quale mi faceva un onorevolissimo attestato di mia condotta, e servigi. Io m'imbarcai per Europa sì contento de' miei requisiti, ch' io li riguardava come la miglior parte de' miei beni. Giunsi a Lisbona i 22 Settembre 1558 dopo felice navigazione, in tempo che il regno godea profonda pace sotto la Regina Caterina. Dopo aver presentato a Sua Maestà la lettera del Vicerè, ebbi l'onore di spiegarle io stesso quanto una lunga sperienza m'avea fatto raccogliere di più importante per l'utilità de' suoi affari, non lasciando di parlar anco de' miei. Ella mi rimise al Ministro, che mi diè le più alte speranze; ma obliando tosto le sue promesse, tenne per 4, o 5 anni le mie carte; alla fin de' quali altro frutto io non colsi che la noja d'una schiavitù d'altro genere, nella mia assiduità alla Corte, e in un'infinità di vane sollecitazioni, che mi divennero più intollerabili che tutte le altre mie fatiche. In fine presi il partito d'abbandonar questa causa alla giustizia divina, e di restringermi alla tenue fortuna, ch' aveami recato meco dall' Indie, e di cui non ero tenuto che a me medesimo ".

CAPITOLO XII.

Naufragio di Guillielmo Bontekoe Capitano Olandese.

DOpo le avventure di Pinto metteremo secondo la promessa quelle di Bontekoe molto meno maravigliose, e diverse; ma pure assai rimarchevoli, per ciò ch' esse abbracciar sembrano tutti gli orrori, che seguir possono un naufragio. Il Leggitore si raccapriccierà più d'una volta all' istoria del Capitano Olandese, che ha tutti i caratteri di verità ".

„ Guillelmo Isbrantz Bontekoe comandava nel vascello *il nuovo Hoorn* spedito all' Indie orientali nel 1618 per interessi del commerzio. Verso lo stretto della Sonda all'altezza di 5 gradi, e mezzo, stando egli sul cassero del suo vascello sentì gridar *fuoco fuoco*. Affrettandosi a scender giù al basso, non vide segno di fuoco, e dimandando ove si credea che si fosse acceso, il Capitano gli rispose, in questa botte. Ei vi cacciò dentro la mano senza sentir nulla di calore. Il suo spavento non gl' impedì di chieder la spiegazione d'un sì vivo strepito; gli fu detto che il dispensier

dell'acqua essendo sceso giù dopo il mezzodì per cavar dell'acqua vite da distribuirsi il domani all' equipaggio, aveva attaccato la sua lumiera di ferro alla bocca d'un barile, ch'era più sopra a quello ch'ei dovea spillare. Una scintilla, o più tosto un pezzetto dello stoppino ardente era caduto giusto nel turacciolo, ed essendosi attaccato il fuoco all'acqua vite, erano saltati in aria i due fondi del barile, e l'acqua vite era andata fin giù nel carbon fossile. Intanto s'eran gittate molte secchie d'acqua nel fuoco, che ne parea già estinto. Bontekoe alquanto assicurato fece continuare a gittar acqua a piene secchie sul carbone: e più non iscorgendovi vestigio di fuoco, risalì tranquillamente sul ponte. Ma le conseguenze di questo fatto divenniero indi a poco sì terribili, che per soddisfare a pieno la curiosità di chi legge con un' incessante descrizione, di cui le più minute circostanze meritano d'esser conservate, devesi rappresentar questo quadro co' colori più semplici e naturali, dico ne' termini proprj dell' autore ".

„ Mezz'ora dopo alcuni de' nostri ricominciarono a gridar, fuoco. Io ne fui spaventato, e scesi giù tantosto, vidi la fiamma che saliva dal più cupo fondo del vascello. L'incendio era nel carbone, ove l'acqua vite avea penetrato: e 'l pericolo parea tanto più pressante, quanto che quivi erano tre, o quattro fila di botti, l'una sopra l'al-

tra. Fu ricominciato a gittarvi dell'acqua a pieni secchi, e ve ne fu gittato in prodigiosa quantità. Ma un nuovo accidente raddoppiò la turbazione. L'acqua caduta sul carbone fece un fumo sì evidente, sì sulfureo, e puzzolente, ch'era un soffocarsi a stare in quel fondo; nè era possibile il durarvi. Pure io vi stava per dar gli ordini opportuni, e facea uscir gli altri a vicenda per ripigliar fiato. Io già sospettava che parecchi eran rimasti soffocati, prima di giugnere agli sportelli: e io stesso ero sì stordito, e senza respiro, che senza saper più che mi facessi, andava tratto tratto a riposarmi colla testa sopra una botte, e col viso verso uno sportello per respirare un momento".

„ In fine forzato ad uscirne dissi a *Kol*, che pareami necessario di gittar la polvere in mare: egli non vi si potè risolvere: e *se noi gettiamo la polvere*, mi rispose, *forse non periremo per il fuoco: ma che faremo all'incontrarci con nemici? come combattere: o come poi discolparci*"?

„ Intanto il fuoco non diminuiva, nè la puzza, e la densità del fumo non permetteva più di star nel basso. Dato di mano all'ascia sul di dietro del basso ponte furon fatti de' gran buchi; pe' quali si gittò grand'acqua, senza cessar di gittarvene anco dagli sportelli. Tre settimane prima s'era messa la scialuppa grande in mare: vi fu

messo

messo anco il canoè, ch'era sull'alto, perchè era d'imbarazzo a que' che cavavan l'acqua. Il fracasso era tale, che non si può descriverlo. Non si vedeva che fuoco ed acqua, da' quali eravamo ugualmente minacciati, e per l'un de' quali si dovea perire senza speranza di soccorso; perchè non si aveva in veduta alcuna terra, nè v'era compagnia d'altro vascello. Gli uomini dell'equipaggio cominciavano a scappare, e trascinandosi carpone da tutte le parti fuor del bordo, scendevano sotto il Portasarte, e di là si lanciavano in acqua nuotando verso la scialuppa, o il canoè, ove si nascondevano sotto il banco o sotto coperta, aspettando di trovarsi in numero sufficiente per fuggirsene insieme ".

„ Rol salito a caso sulla galera rimase stordito nel veder tanti nella scialuppa, e nel canoè. Questi gli dissero francamente, ch' andavano ad allargarsi, e l' esortarono a mettersi tra loro. Le loro istanze, e la vista del pericolo ve lo fecero risolvere. Giunto a loro, amici, disse, bisogna aspettare il Capitano: ma i suoi ordini, e le sue rappresentanze non eran più attese: e come fu imbarcato, troncarono il canapo, e s'allontanarono. Occupato più che mai a dare i miei ordini, e ad insistere per il riparo, sentii alcuno di quei ch'erano rimasti, che pieni di spavento mi dissero: ah! Capitano che sarà di noi? la scialuppa,

e il canoè sono in mare. Ci han lasciato, diss'io, col disegno d'andarsene: e correndo di botto sul castello, vidi in effetto la manovra de' fuggitivi. Le vele del vascello eran sull'albero, e la vela maestra sulle cariche: *sforziamo*, gridai, *di raggiungerli, e se essi non vorranno riceverci nella scialuppa, lor faremo passar di sopra il vascello, e così impareranno per un' altra volta*".

„ In fatti ci appressammo a loro in distanza di tre lunghezze del vascello: ma essi guadagnaron vento, e s'allontanarono. Allora dissi a que' ch' eran meco, *Amici voi vedete ch' altra speranza non ci resta che la Divina misericordia, e i nostri sforzi. Convien raddoppiarli e cercar di spegnere il fuoco: correte al pagliuolo della polvere, e gittatela tutta in mare prima che il fuoco vi arrivi*".

„ Per me, presi i falegnami, e loro ordinai a far subito de' gran buchi a forza di scalpelli, e di trapani per cacciar acqua nel naviglio insino ad un braccio, e mezzo: ma questi stromenti non poterono penetrar dove si voleva, perchè tutto era fasciato di ferro: ostacolo che ci mise in una costernazione inesplicabile; sicchè non si udivano che gemiti, e strida. Fu ricominciato a gittar acqua, e l'incendio parea diminuirsi: ma poco dopo appresosi il fuoco all'olio, noi ci credemmo inevitabilmente perduti. Più che si gittava acqua,

più pareva avanzarsi l'incendio: l'olio, e la fiamma che n'usciva si stendevan per tutto: e in sì orribile stato risuonavano grida ed urli sì spaventevoli, che facevano drizzar i capelli, e venire il sudor freddo. Pur si durava a faticar con ardore incredibile; gittavasi l'acqua nel naviglio; e la polvere in mare; e se n'eran gittati già 60 mezzi barili, ma ne restavano 300 ancora. Il fuoco vi prese, e mandò in aria il vascello, che s'infranse in un istante in mille, e mille pezzi".

„ Noi eravamo ancora 119. Io mi trovava sul ponte presso l'armatura della vela maestra, e avea davanti agli occhi circa 60 uomini che cavavan l'acqua. Essi volaron via come un lampo, e disparvero in modo che non si potea dire che ne fosse fatto: tutti gli altri ebbero la stessa sorte ".

„ Io che non mi aspettava se non di perir come loro, stesi le braccia, e le mani al cielo, gridando, Signore usatemi misericordia e ancorchè sentendomi saltar in aria mi credessi spacciato, conservai pure tutta la mia presenza di spirito, e mi sentii in cuore una scintilla di speranza. Dall'aria caddi in acqua tra' pezzi dell' infranto naviglio. In tale stato il mio coraggio mi si avvivò tanto ch'io mi credeva un'altr'uomo. Guardando attorno a me, vidi l'albero maestro da un lato, e l'albero di trinchetto dall'altro. Io mi misi sul primo, d'onde considerando i tristi obbietti che mi circon-

davano, Oh Dio! sclamai con un profondo sospiro, un sì bel vascello ha egli dunque fatto la fine di Sodoma, e di Gomorra! stetti qualche tempo senza veder uomo. Ma poi mentr'ero internato nelle mie riflessioni, vidi un giovane, che veniva su dall' onde, nuotando a mani e piedi, egli afferrò la voluta dello sperone, che galleggiava, e disse mettendovisi sopra, eccomi di nuovo al mondo. Sentendo quella voce, esclamai, o Dio, v'ha egli quì un'altro in vita come me! Questo giovane avean nome Harman-van-Kniphnisen, nativo di Cyder. Io vidi presso lui a gala un picciolo albero, e siccome il maestro su cui ero non cessava di voltolarsi e rivoltolarsi, cosa che mi dava molto fastidio, dissi ad Harman, spingi verso me cotest' albero: io mi ci metterò sopra, e lo farò andar verso te, per mettermi teco. Ei fece quanto gli aveva detto; altrimenti rotto come mi trovava dal mio salto, e dalla mia caduta, col dorso fracassato, e con due ferite in testa mi sarebbe stato impossibile di raggiungerlo ".

" Questi malanni, di cui non m'era ancor avveduto, cominciarono a farmisi sentir con tanta forza, che parvemi tutt'ad un tratto di uscir di vita, e di sensi. Noi eravamo l'un presso all' altro, tenendosi ciascuno abbracciato ad un pezzo del di dietro dello sperone, e stendevamo l' occhio d'ogni parte sulla speranza di scoprir la scia-

luppa, o il canoè. Al fine li scoprimmo, ma in distanza. Il sole era verso l'occaso. Io dissi al compagno di mia disgrazia: *Amico, per noi non v'è più speranza: è tardi: la scialuppa e 'l canoè son lontani: non è possibile passar la notte in questa situazione: vogliamoci a Dio, e domandiamogli la nostra salute con un'intera rassegnazione a' suoi voleri.*

Ci posimo ad orare, ed ottennimo la grazia: poichè finito appena di porgere nostri voti al cielo, levando gli occhi ci vidimo vicino la scialuppa e 'l canoè: qual gioja per infelici, che si piagneano già per perduti! Io gridai tosto, salvate, salvate il Capitano. Alcuni marinai m' udirono, e si misero a gridare, il Capitano è vivo: e ci si accostavano, ma non osando d'avanzarsi tanto, per timore d'urtare negli grossi pezzi del rotto vascello. Harman che nel suo salto era rimasto non tanto malconcio, si sentì a bastanza in forze per mettersi a nuoto verso la scialuppa. Per me, gridai, se mi volete vivo, venite voi a me, perchè sono sì conquassato, che non ho forza da nuotare. Il trombetta gittatosi in acqua colla fune dello scandaglio, ch'era nella scialuppa, ne mise un capo nelle mie mani. Io la girai attorno a' miei fianchi, e con quest' ajuto giunsi felicemente a bordo. Io vi trovai Rol, Guillielmo van Gallen, e 'l secondo Piloto, Meyendert Kryns,

nativo di Hoorn. Essi mi riguardarono lungamente con maraviglia.

Aveva io fatto fare a prora della scialuppa una come capannetta, che capir potea due persone. Io v'entrai per prendervi riposo, poichè mi sentiva sì male; che mi credeva non molto lontana la morte. Mi trovava la spalla rotta, e le due ferite della testa mi davano dolori mortali. Pure dissi a Rol: credo spediente che ci fermiamo questa notte tra' pezzi del vascello: domani *a giorno chiaro, potremo metter in salvo qualche po di viveri, e forse troveremo una bussola che n' ajuti a scoprir terra*; poichè il salvarsi, fu con tanta precipitazione, che non v'era quasi nulla di che sostentarsi. Quanto alle bussole, il Piloto sul sospetto che la più parte dell'equipaggio volesse scappar dal naviglio, le avea cavate dalla lor nicchia; lo che però non li avea distolti dal lor disegno, nè risparmiata a lui stesso la vita".

„ Rol contro il mio consiglio fece dar di mano a' remi, come se fusse giorno: ma dopo vogato tutta notte, sperando di scoprir terra al levar del Sole, si vide ben lontano dal suo pensiero, trovandosi ugualmente lontano da terra, che da' rottami del vascello. Vennero a dimandarmi nel mio risettacolo, se fossi morto o vivo. Capitano, mi dissero, di noi che si farà? Non si scuopre terreno, e siam senza viveri, senza carta, nè bussola.

Dovea credermisi, lor risposi, jer sera, quando vi consigliai a non discostarci dal luogo del naufragio. Mi ricordo, che mentre ondeggiava sull' acque ero circondato da lardo, formaggio, ed altre provvisioni. Caro Capitano, ripresero affettuosamente, uscite di costà, e venite a guidarci. Io non posso, risposi, e son sì rovinato ch' è impossibile muovermi. Nientedimeno col lor soccorso m'andai a seder sul ponte, ove vidi l'equipaggio, che non cessava di remare. Che viveri abbiamo, dimandai: e mi si mostrarono sette, o otto pesi di biscotto. Restate di remare, diss' io; voi vi stancate in vano, e poi non troverete da mangiare per ristorarvi. Che faremo dunque? mi dimandarono. Io gli esortai a spogliarsi delle lor camice per farne delle vele. La difficoltà era di trovar filo. Io feci prendere i mazzi di corda, ch' erano il corredo di riserva nella scialuppa: essi ne fecero degli spaghi, e delle scotte, e degli scoetti: così pure fecero nel canoè: sicchè in fine si giunse a cucir insieme tutte le camice, e a comporne delle vele ".

„ In seguito pensammo a far la rivista di tutta la nostra gente: erano 46 nella scialuppa, e 16 nel canoè. Fu trovato nella scialuppa un cappotto turchino da marinajo, e un cuscino, che mi furon ceduti in contemplazione del mio stato. Era con noi il chirurgo, ma senza medicamenti. Egli sup-

pli con biscotto masticato, che mise sulle mie ferite, e per grazia del cielo, questo rimedio mi guarì. Io anco volea contribuir colla mia camicia a far le vele: ma tutti vi s' eran opposti: ed io dovetti molto compiacermi della loro attenzione per me ".

„ Il primo giorno ci abbandonammo a' flutti, intanto che si travagliava sulle vele a sera esse furono all' ordine, ed attaccate alle antenne, ed aperte al vento. Erano i 20 Novembre. Noi tolsimo per guida il corso delle stelle, di cui ben intendevamo il nascere, e 'l tramontare ".

„ Soffrivasi un freddo mortale la notte, ed altrettanto caldo al giorno, perciocchè avevamo il sole a perpendicolo sulle nostre teste. Il dì 21 22. 23 furono da noi impiegati a costruire una balestra per prender l'altezza delle stelle: fu disegnato un quadrante sulla coperta, e preparato un bastone di Giacobbe. *Theunis Thybrandss* falegname del vascello avea un compasso, e qualche cognizione della maniera, onde si dovea segnar la freccia. Così ajutandoci l' un l' altro giunsimo a costruire una balestra da poterci servire. Io disegnai una carta in tavola, ove disposi l' isola di Sumatra, quella di Giava, e lo stretto della Sonda, ch' è tra loro. Il giorno della nostra disgrazia avendo preso l' altezza sul mezzodì, avea trovato che noi eravamo sul grado quinto e mezzo di la-

titudine da mezzogiorno, e che la puntatura della carta era a 20 leghe distante da terra. Io vi stampai ancora una scala, e ogni giorno prendeva le mie misure. Noi tenevamo volto il timone alla distanza di sette leghe verso mezzodì al di sopra dell' entrata dello stretto; sulla mira di sceglier più facilmente la nostra strada allorchè si venisse a scoprir terra ".

„ De' sette, o otto pesi di biscotto, ch' eran la sola nostra provvisione, io ne regolai la misura per ciascun giorno, distribuendone a ciascuno la sua parte: ma se ne venne presto a fine, benchè la misura non fusse, che la grossezza d' un dito. Non v' era che bere. Quando pioveva si calava giù la vela, e si stendeva nella scialuppa per raccoglier acqua, che si facea colare in due botticelli, i soli che s' eran portati con noi. Di questa si tenea conto per i giorni, che non pioveva. Una punta di scarpa serviva di tazza per attingerla. Quest' estremità di cose non impediva che mi facessero premura a prendermi senza riserva quel che mi bisognava; sulla ragione che tutti avean necessità di me, e sovra un sì gran numero la diminuzione non sarebbe sensibile. Ma io ben contento di vederli in questa disposizione verso di me, non voleva niente di più che gli altri. Il canoè si sforzava di seguirci: ma come noi facevamo più viaggio, e non v' era in quello chi

s' intendesse di nautica, ci pregarono istantemente a riceverli con noi, poich' essi capivano che si sarebbono smarriti, o che sarebbono da noi separati per fortuna di mare. La nostra gente vi si oppose gagliardamente, rappresentandomi che ciò sarebbe un' esporci a perir tutti „.

„ In fine arrivammo al colmo della miseria: ci mancò il biscotto, e non si vedea lido. Io misi tutto il mio sforzo a persuadere a' più impazienti, che non potevamo esser molto lontani: ma non potei sostener a lungo questa speranza. Cominciossi a mormorar contro me, dicendo che io m' ingannava, e che andava sempre più dentro mare in vece di correr verso terra. La fame diveniva rabbiosa, quando come il ciel volle, uno stuolo di gabbiani venne a svolazzar d' attorno alla scialuppa, sì lentamente, che parea chiedessero d' esser presi. Essi bassaronsi a portata delle nostre mani, e tutti ne presero agevolmente qualcuno. Furon tosto pelati per mangiarli così crudi. Questa carne ci sembrò deliziosa, ed io confesso di non aver trovato mai sì dolce il mele stesso: Ma un sol pasto bastava appena a tenerci in vita. Fu passato il resto del giorno senza veder terra. La gente era sì costernata, che avvicinatosi a noi il canoè, ci scongiurarono di nuovo a riceverli tra noi: e fu conchiuso, che poichè la morte era inevitabile, era bene morir tutti insieme. Furon dunque rice-

vuti, e si cavaron dal canoè tutti i remi, e le vele ".

„ Furono allora nella scialuppa 30 remi, che noi adattammo su' banchi in forma di coverta, o di ponte. Avevamo anco una vela maestra, un albero di trinchetto, un artimone, una civada. La scialuppa avea tanto di cavo, che un uomo potea starvi seduto sotto le coperte de' remi. Io divisi la gente in due parti, delle quali l' una stava sottocoperta, sinchè l' altra stava sopra: per sollevarsi a vicenda. Eravamo 62 e ci guardavan l' un l' altro con occhi tristi, e desolati, come si può ben creder di persone, che si morivano di fame, e di sete, nè vedeano più venir nè gabbiani, nè pioggia ".

„ Sul punto che la disperazione cominciava a succedere alla tristezza, si videro come sorger dal mare in gran numero de' pesci volanti, della grandezza de' più grossi aselli, che volarono anco nella scialuppa. Ciascuno vi si avventò, e furon distribuiti, e mangiati crudi. Quest' eran un leggero sussidio: ma intanto non v' eran infermi cosa tanto più strana, quanto che malgrado i miei consigli, aveano già alcuni cominciato a bere dell' acqua salsa. Figliuoli, diceva io ad essi, guardatevi di berne: ella non vi spegnerà la sete, e vi moverà il ventre, che non potrete resistere ".

„ Gli uni mordeano le palle di petriera, e di

moschetto; altri beveano la loro urina. Bevvi ancor io la mia: ma ciò facendola ben tosto corrotta, bisognò rinunziar anco a questo miserabil soccorso ".

„ Così crescendo d' ora in ora il male, io vidi giunto il termine della disperazione. Cominciarono a guardarsi l' un l' altro d'un' aria feroce, come presti a divorarsi tra loro, e a ripartirsi ciascuno la carne del suo vicino. Alcuni accennarono anco di venire a quest' eccesso, e di cominciar da' più giovani. Proposizione sì orribile mi colmò d' orrore, e abbattè ogni mio coraggio. Io mi volsi al cielo, per iscongiurarlo a non permetter tra noi questa barbarie, e che noi fussimo tentati al di sopra delle forze, di cui si conosceva i confini. Indarno io tenterei d' esprimere il mio stato, allorchè vidi alcuni marinai disposti a cominciar l' esecuzione, e risoluti a dar di piglio a' giovani. Io intercedei per essi ne' termini i più penetranti. Amici, io dissi, che andate voi a fare? e non sentite voi l' orrore d'azion così barbara? Ricorrete al cielo: egli riguarderà con occhio di compassione la nostra miseria. Io vi assicuro, che la terra non ci può esser molto lontana: e lor mostrai la puntatura di ciascun giorno, e a qual altezza eravamo stati. Essi risposermi, che da un pezzo io cantava loro la stessa canzone, ch' essi non vedeano per anco l' effetto delle promesse,

onde gli avevo lusingati, e ch' eran troppo certi, ch'io li teneva a bada o che fossi io stesso in errore. Intanto m' accordaron 3 giorni, al fin de' quali protestarono che niente sarebbe capace di guastare il lor disegno, se non vedessero terra. Quest' orrenda risoluzione mi penetrò l'anima. Io raddoppiai le mie preghiere, perchè le nostre mani non s' imbrattasserό del più abbominevole di tutti i delitti. Ma il tempo scorreva; e 'l pericolo mi parea sì pressante, ch' io stesso poteva a stento difendermi dalla disperazione, che rinfacciava agli altri. Io sentiva dirmi attorno: *Aimè! se fussimo a terra, ci pasceremmo almeno d' erba come le bestie*. Non però mi stancava di rinnovar sempre le mie esortazioni ".

„ Ma il dì seguente la forza cominciò ad abbandonarci, come il coraggio. I più non eran capaci di levarsi dal sito in cui erano, nè di tenersi in piedi. Rol era sì abbattuto, che non potea muoversi. Malgrado la debolezza, ch' avrebbon dovuto darmi le mie ferite, io ero tuttavia de' più robusti, e mi trovava bastante vigore, per andar da una coperta della scialuppa all' altra ".

„ Eravamo a' 2 Dicembre, il tredicesimo dì dopo il naufragio. Il cielo s' annuvolò, e mandò della pioggia, che ci sollevò alquanto. Ella fu accompagnata pure da calma, che ci permise di distaccar le vele dall' antenne, e di spanderle sul

bastimento. Ciascuno vi si trascinò sopra, e beve della pioggia a soddisfazione, e i due nostri botticelli ne furon pieni. Io era al timone, e secondo il mio calcolo facea conto, che non dovevamo esser molto lontani dal lido. Sperava che l' aria potrebbe rischiararsi intanto che fossi in quel posto, e m' intestai a non muovermi. Ma la densità della bruma, e la pioggia; che non diminuiva, mi fecero provare un' aria sì cruda, che non potendo più reggervi chiamai un de' quartier maestri per metterlo al mio luogo. Ei vi venne, ed io andai a cacciarmi tra gli altri, ove ripresi un po di calore. Appena il quartier maestro ebbe passato un' ora al timone, ch' essendosi cangiato tempo, ci scoverse una costa. Il primo movimento di sua gioja gli fece gridar, *terra*, *terra*. Ciascuno ritrovò le forze da levarsi in piedi e sicurarsi co' suoi occhi di sì favorevole avvenimento. In fatti era la terra, quella, che si scuopriva. Tosto si fecero aprir tutte le vele, e si corse dritto verso la costa. Ma in appressandosi a riva, vi trovammo degli scogli; sicchè non fu osato di azzardare a traversar la barra. L'isola, qual era quella che vedevamo, formava un piccol golfo: e noi ebbimo la fortuna d' entrarvi. Quivi gittammo l' ancora; rimanendocene un' altra picciola, che ci servì per fermar la scialuppa terra; e ciascuno s' affrettò di saltar sul lido ".

„ L' ardore fu estremo di cacciarsi ne' boschi, e ne' luoghi, ove si sperava trovar di che cibarsi. Per me, non prima ebbi tocco il terreno, che mi vi misi in ginocchio, e baciandolo per eccesso di gioja resi grazie al cielo del favore, che ci aveva accordato. Quest' era l'ultimo de' 3 giorni, dopo i quali si dovean mangiare i mozzi del vascello ".

„ L'isola offriva delle noci di cocco: ma non vi si potea scoprire acqua dolce. Noi ci riputammo troppo felici per poter sorbire il liquore, che le noci rendevano nella lor freschezza, mangiando le più vecchie, ch' aveano il nocciolo più consistente. Questo liquore ci parve una deliziosa bevanda, e non avrebbe prodotto, ch' effetti salutari, se n' avessimo usato moderatamente: ma avendone preso all' eccesso, provammo dolori, e tormini insoffribili, che ci obbligarono a seppellirci nella sabbia gli uni appresso agli altri. Essi non cessarono, che dopo grandi evacuazioni, che il dì dopo ci resero la sanità. Girammo l'isola senza il minimo segno d' esser ella abitata: benchè a diverse tracce si vedesse, che v' eran giunti degli altri uomini. Ella non produce, che noci di cocco. Alcuni marinaj videro una serpe, che lor parve grossa un braccio. Dopo aver piena la scialuppa di noci vecchie, e fresche, salpammo verso sera, e voltammo il timone verso l' isola di Sumatra, che scoprimmo il giorno appresso. Quella,

che lasciammo n'era distante 14, o 15 leghe. Costeggiammo le terre di Sumatra verso Levante per quanto ci durarono le provvisioni. Forzati poi dalla necessità a scendervi, rademmo la costa, senza poter traversare gli scogli. Nell' imbarazzo, ove correvam rischio di ricadere, fu risoluto che 4, o 5 de' migliori nuotatori s'ingegnerebbono di prender terra per cercar lungo la riva un luogo, ove abbordare. Essi passarono felicemente a nuoto, e si misero a correr la costa quanto noi li guidavamo cogli occhi. In fine trovato un fiume, ci feron segno, co' lor sottocalzoni, di seguirli. Accostandoci verso colà, trovammo sull'imboccatura una secca, contro la quale il mare rompeva anche più gagliardo. Io non era d' avviso d' arrischiarci a passare; almeno non voleva risolverlo, che col consenso generale. Tutti si misero in fila per mio ordine, e dimandati del lor parere, s'accordaron tutti ad incontrare il pericolo. Io ordinai, che da' due lati di poppa si tenessero due remi forati con due rematori a ciascuno, e presi il timone per andar dritto a spaccar l'onde. Il primo colpo di mare empì d' acqua mezza la scialuppa: e fu necessità di tosto cavarnela con cappelli, scarpe, e quanto servir poteva a quest' uopo. Un secondo colpo di mare ci mise talmente fuor di stato di regolar la scialuppa, che ci credemmo inevitabilmente perduti. Amici, gridai,

tenete

tenete la scialuppa in equilibrio, e raddoppiate i vostri sforzi a cavar l' acqua; se no, andiamo a perire. Si travagliava su quest' opera con quanto v' era d' ardore, quando un terzo colpo di mare ne sopravvenne: ma l'ondata fu sì breve, che non ci potè gittar molt' acqua, altrimenti eravam senz' altro annegati: e cominciando a dar indietro la marea, traversammo in fine que' furiosi scogli. Si gustò l' acqua, e fu trovata dolce. Questo buon incontro ci fece obliar tutte le nostre pene. Noi presimo la costa dritto per il fiume, ove la riva era coperta di belle erbe, tra le quali scoprimmo delle picciole fave, quali si trovano in alcune terre d' Olanda. La nostra prima occupazione fu di mangiarne avidamente. Alcuni de' nostri passata una punta di terra, che ci era davanti, vi trovarono del tabacco, e del fuoco: nuovo argomento d' estrema gioja. Qualunque interpretazione dar si volesse a questi due segni, essi ci dicevano, che non eravam molto distanti da quei, cui essi apparteneano. Con due asce, ch' aveamo nella scialuppa, rovesciammo più alberi, troncandone i rami, de' quali femmo gran fuochi qua, e là: e i nostri divisi in più partite vi si assisero attorno fumando il tabacco, ch' aveano trovato. Verso sera addoppiammo i fuochi, e sul timor di qualche sorpresa io posi 3 sentinelle, agl' ingressi del nostro picciolo campo. La Luna era all' occaso. Noi

passammo la prima notte senz' altro male, che di violenti convulsioni di stomaco per le gran fave, ch' avevam mangiato: ma sul peggio del nostro dolore ci avvisarono le sentinelle, che gli abitanti del paese s' accostavano in gran numero. Il lor disegno in tempo di notte non poteva essere se non d' attaccarci. Tutte le nostr' armi consistevano in 2 asce, e una spada ben rugginosa: e noi stavam tutti sì male, ch' appena avevam forza a muoverci. Pure quest' avviso ci rianimò, e i più abbattuti non poteron risolversi a perire senza qualche difesa. Noi presimo in mano de' tizzoni ardenti, co' quali corsimo incontro a' nemici. Le scintille volavano da tutte le parti, e rendeano lo spettacolo terribile. Altronde gl' isolani non potean sapere, che noi fossimo senz' armi. Così si diedero essi in fuga per appiattarsi dietro un bosco: e i nostri ritornarono a' lor fuochi, ove passarono il resto della notte in continua guardia. Rol, ed io ci credemmo obbligati per prudenza di rientrar nella scialuppa, per sicurarci almeno di questo refugio contr' ogni accidente ".

„ Il domani al levar del sole tre isolani uscirono dal bosco, e s' avanzarono verso la riva. Noi mandammo a loro 3 de' nostri, ch' avendo altra volta fatto il viaggio dell' Indie, conosceano alcun poco l' uso, e la lingua del paese. La prima dimanda, che lor si fece, fu di che nazione fossero:

e dopo aver risposto esser essi infelici mercanti, il cui vascello era perito per fuoco, dimandarono per lor parte se potessero ottener qualche rinfresco a cambio. In questa conferenza gl' isolani continuarono ad avanzarsi verso la scialuppa, ed accostatisi con molta audacia, vollero sapere se aveamo armi. Io avèva fatto spiegar le vele, per sospetto di quella lor curiosità. Fu lor risposto, ch' eravamo ben forniti di moschetti, polvere, e palle. Essi ci lasciarono con promessa di recarci del riso, e de' polli. Noi raccolsimo circa 80 reali d' argento, che ciascuno avea nelle sue tasche, e gli offrimmo a que' tre, perchè ci recassero del riso, e de' polli già cotti a quella misura che lor parea. Parvero essi molto soddisfatti del prezzo. Io esortai tutti a prendere un' aria di fermezza: e assisi francamente sull' erba riaprimmo il consiglio, dopo esserci ristorati con un buon pranzo. I tre isolani vi assistettero ammirando il nostro appetito. Dimandammo il nome del paese, senza poter comprendere da lor risposte se fosse Sumatra. Ma noi ne fummo persuasi, allorch' essi ci ebber mostrato colla mano, che Giava era al di sotto: e noi facilmente intesimo, ch' essi volean accennar Giovanni Coen General degli Olandesi, che comandava allora in quest' isola. Ci parve certo, che noi fussimo a portata di Giava, e questo lume ci diè tanto più di soddisfazione,

quanto che non avendo bussola, avevamo esitato insino allora in tutte le nostre manovre. Noi non abbisognavamo, che di viveri per essere interamente tranquilli. Io deliberai d' imbarcarmi con 4 altri in una piccola piroga, ch' era a riva, e di risalire il fiume insino ad un villaggio, che scoprivam di lontano per andare a far quante poteva provvisioni col resto dell'argento, ch' aveva adunato. Affrettatomi a partire, comprai ben tosto del riso, e de' polli, che mandai a Rol colla stessa diligenza raccomandandogli a farne porzioni uguali, per non dar motivo di lamento: e io co' miei compagni feci nel villaggio un ottimo pranzo; e non assaggiai senza piacere il liquor del paese, ch' è una specie di vino, che si cava dagli alberi, ed è capace d'ubbriacare. Mentre mangiavamo, gli abitanti ci eran d' attorno, e accompagnavano cogli occhi ogni nostro boccone, come divorandolo essi stessi. Dopo il pranzo, comprai da loro un bufalo, che mi costò 5 reali, e mezzo: ma essendo quello sì selvaggio, che non potevamo prenderlo, nè menarlo con noi, vi spesimo gran tempo. Il giorno cominciava a mancare: e io voleva ritornarmene alla scialuppa, con intenzione di ritornare il dimani. Ma i miei pregaronmi di lasciarli quivi, sotto scusa, che lor sarebbe più facile di prender il bufalo al bujo. Io non l' intendeva così, e mi sforzai di distorli da questo pen-

siero: pure cessi alle loro istanze, e partii abbandonandoli alla propria condotta ".

„ Ritornato in riva al fiume, vi trovai presso alla piroga quantità d'isolani, che pareano in contrasto. Avendo creduto di scuoprire, che gli uni voleano lasciarmi partire, gli altri vi si opponeano, ne presi due per il braccio, e li spinsi verso la piroga con aria da padrone. I loro sguardi eran feroci: pur essi vi si lasciaron condurre, nè fecero difficoltà ad entrarvi meco. L' uno s' assise a poppa, l'altro a prora: e si misero a remare. Osservai, ch' avea ciascun d' essi il suo pugnale a fianco, e però ch' eran padroni della mia vita. Dopo vogato alquanto, quel da poppa venne a me al mezzo della piroga, ove io era in piedi, e mi spiegò a forza di segni, che voleva danaro. Io mi trassi di tasca una picciola moneta, e gliel'offrii. Ei la prese, e avendola per qualche momento riguardata con un' aria incerta, l' avvolse in quel pezzo di tela ch' aveva alla cintura. Quel da prora venne ancor egli, e femmi gli stessi segni. Io gli diedi un altro pezzo, ch' egli esaminò parimenti dall'una, e dall'altra faccia: ma mi parve ancor più irrisoluto se prenderla, o assalirmi, che gli sarebbe stato facile, trovandomi senz' armi. Io sentii la grandezza del pericolo, e 'l cuor mi palpitava fortemente. Intanto noi seguitavamo a scendere, e tanto più ratto, quanto eravamo portati

dal riflusso. Verso la metà della strada, que' due cominciarono a parlar tra loro con gran calore. Tutti i lor movimenti indicavano, ch' avean disegno di venirmi addosso: e io ne fui spaventato sino a tremarne. La mia costernazione mi fece alzar gli occhi al cielo, cui pregai d' ajuto, sì necessario nell' urgente periglio. Una segreta ispirazione, mi fece risolvere a mettermi a cantare, strano rimedio contro la paura. Io cantai con quanta forza aveva, insino a farne risuonare il bosco, ch' era di qua, e di là del fiume. I due isolani si diedero a ridere, aprendo tanto la bocca, ch'io scoprii sino il fondo del lor gozzo. A' loro sguardi, m' avvidi, ch' essi non mi credeano nè pauroso, nè diffidente. Così trovai vero il proverbio, ch'avea sentito senza capirlo, ch'un'estrema paura è capace di far cantare. Cantando intanto la barca andava sì rapida, che cominciava già a scoprir la scialuppa. Feci segno alla nostra gente: essi il videro, e cominciarono a correre verso la riva. Allora voltomi a'due rematori feci loro intendere, che per andare a terra doveano mettersi ambidue a prora; sull'idea, che un d'essi non potrebbe assaltarmi alle spalle. Essi m' ubbidirono senza contrasto, e io scesi tranquillamente sulla riva ".

„ Allorch' essi mi videro in sicuro tra' miei compagni, dimandarono, ove passavan la notte

tante persone: fu risposto, che sotto le tende, ch' essi vedeano. In fatti avevamo alzato delle picciole tende, co' rami, e le foglie degli alberi. Dimandarono anco, dove si coricavano Rol, ed io, che parevamo i più rispettati: si rispose, che nella scialuppa sotto le vele. Dopo che, rientrarono essi in piroga per ricondursi al villaggio ".

„ Io narrai a Rol, e agli altri quanto m' era avvenuto, dando loro speranza di rivedere il dì dopo i nostri quattro col bufalo. La notte scorse in una profonda calma. Ma nato già il sole fummo sorpresi al non veder comparire i compagni, e cominciammo a sospettare, che fosse lor sopraggiunta qualche disgrazia. Poco dopo vidimo venir due isolani con una bestia, che si cacciavano innanzi. Era quello un bufalo: ma non dovetti molto esaminarlo per sicurarmi non esser quello, ch' io aveva comprato. Un de'nostri, che intendeva e parlava abbastanza la lingua del paese, dimandò a'Negri, perchè non ci avean menato il bufalo, che ci avean venduto, e dov' erano i nostri uomini. Risposero, ch' era stato impossibile di menarlo, e che i nostri, che venivan dietro, ne conducevano un' altro. Questa risposta avendoci alquanto racchetati, io notai che il bufalo saltava molto, e che non era men selvaggio del primo. Io gli feci subito troncar il piede coll'ascia: e i due

Negri vedendolo stramazzare alzaron grida, ed urli spaventevoli ".

„ A quel fracasso due, o trecento isolani, che stavan nascosti nel bosco, n' uscirono fieramente e corsero diritto alla scialuppa, verisimilmente per troncarci il passo, e assicurarsi la libertà di trucidarci tutti. Tre de' nostri, ch' avean fatto un picciol fuoco a qualche distanza dalle tende, penetrando il lor disegno, s'affrettarono a darcene avviso. Uscii dal bosco, ed inoltratomi alquanto vidi una cinquantina de' nemici, che ci venivano impetuosamente contro da un' altra parte del bosco. Fermi, dissi a' miei, il numero di questi miserabili non è a bastanza grande per ispaventarci. Ma poi ne vidimo comparire una sì grossa truppa, armati la più parte di scudi, e d'una tal sorta di spade, che riguardando d' altr' occhio la nostra situazione: Amici, gridai, corriamo alla scialuppa; che se ci si taglia il passo, bisogna rinunziare ad ogn' altra speranza. Noi presimo la corsa verso la scialuppa, e quei che non poterono entrarvi sì tosto, si misero in acqua per giugnervi a nuoto ".

„ I nemici c' inseguirono insino a bordo. Per nostra disgrazia niente era preparato per discostarci dalla riva con diligenza uguale al pericolo. Le vele erano sparse in foggia di tenda da una

parte della scialuppa all' altra, e mentre noi ci affrettavamo ad entrarvi, i Negri, che ci eran già a tiro, ferirono colle lor zagaglie molti de' nostri, a' quali vidimo uscir di corpo gl' intestini. Pur ci difesimo alla disperata colle nostre due asce, e colla vecchia spada, e questa la maneggiò con buon effetto il fornajo del vascello, ch'era un uomo grande di corporatura, e pien di vigore. Noi eravamo fermati da due ancore, una a poppa, l' altra a prora. Io m' accostai all' albero, e gridai al fornajo, tronca il canapo; ma ciò fu impossibile. Corsi a poppa, e mettendo il canapo sulla ruota di poppa, tronca, gridai: allora fu troncato senza fatica. I nostri, ch' eran davanti, lo presero, e tirarono la scialuppa verso mare. Gl' isolani indarno tentarono di darci la caccia in acqua: essi perderono il fondo, e furon costretti a rinunziare alla lor preda ".

„ Noi pensammo a raccogliere il resto de' nostri, che nuotavano. Quei, che non avean ricevuto ferite mortali, rientrarono a bordo: e 'l cielo fece soffiare in quel punto un vento sforzato di terra, il qual sin' allora era stato di mare. Fu impossibile di non riconoscer questo, come un visibil contrasegno della divina protezione. Spiegammo tutte le vele, e ci misimo al largo con una sola bordata, ripassando con mirabile felicità la secca, e gli scogli, che ci avean dato tanto,

che fare all' entrata del fiume. I nostri nemici sulla speranza, che andremmo a naufragare s'erano inoltrati sino all' ultima punta del capo, per quivi attenderci, e trucidarci. Ma il vento mantenendosi favorevole, la prora della scialuppa, ch' era ben alta, segò l'onde con questo soccorso ".

„ Appena fuor di pericolo, ci avvedemmo, che il fornajo, che ci avea sì ben difesi, era stato ferito d' un arme avvelenata: al di sopra dell' umbilico: tutto il d' intorno era già nero livido. Io tagliai insino al vivo, per arrestare il veleno: ma questo dolore gli fu inutile. Egli cadde morto su' nostri occhi, e fu gittato nell' onda. Nella rassegna, che femmo de' nostri, ne trovammo 16 di meno, 11 de' quali erano stati uccisi alla riva. La sorte de' 4 disgraziati, ch' eran rimasti nel villaggio, fu compianta amaramente. Nulla era sì crudele per noi, che la necessità, in cui eravamo di abbandonarli. Ma verisimilmente non erano essi omai in istato di esservi sensibili, trovandosi già all' altro Mondo ".

„ Noi andavamo a vento in poppa scansando la costa. Il resto della provvigione, ch'era in 8 polli, e un po di riso, fu distribuito tra' cinquanta, che restavamo: e la fame, che cominciò tosto a farsi séntire, ci obbligò a rimetterci a terra, per una baja, che scoprimmo. Quantità di persone, ch' erano sul lido, si diedero a gambe, vedendoci

smontare. Noi avevamo una troppo funesta sperienza della barbarie di quegl' isolani, perchè ne sperassimo de' viveri: ma se non altro, vi trovammo acqua dolce. Gli scogli vicini ci provvidero d' ostriche, e piccioli lumaconi di mare, che mangiammo tanto più di gusto, che potemmo condirli con del pepe, di cui avova comprato nel villaggio un cappello pieno, e me l' avea salvato. Dopo ristoratici, ciascuno n' empì le saccocce, e rientrammo nella scialuppa, co' nostri due botticelli pieni d' acqua fresca ".

„ Uscendo dalla baja proposi di allargarci di più per avanzar cammino, come fu fatto. Ma il vento, che cominciò a rinforzare, ci fece soffrir la notte una gran tempesta. Questa per altro fu un favor del cielo; poichè se avessimo continuato per quella costa, non avremmo potuto non iscender di nuovo a terra a provvederci d' acqua in un' altro sito, che ci si offeriva nell' isola; ove trovato avremmo de' crudeli nemici, che si dichiararon poco dopo contro gli Olandesi, e che n' avean di già ammazzato molti ".

„ Alla punta del giorno vedemmo tre isole, che ci eran di contro. Noi determinammo di scendervi, benchè non le credessimo abitare, sulla lusinga di trovarvi da mangiare. Quella, ove sbarcammo, era piena di quella specie di canne, che son dette *bambous*, della grossezza d'una gamba. Noi

ne presimo molte, cui forammo i nodi con bastoni, eccetto al di sopra, e le riempimmo d' acqua dolce, come tanti barilozzi, turandone la bocca: e così portammo una buona provvision d' acqua da bere alla scialuppa. V'eran anco de' palmizii, la cui cima era abbastanza tenera per mangiarla. Fu scorsa l' isola senza nient' altro scuoprirvi. Un giorno trovandomi a' piedi d'una montagna assai alta non potei resistere alla voglia di salirvi sulla vetta, sull' incerta speranza di farvi qualche scoperta, ch' esser potesse utile a guidare i nostri passi. I luoghi, che noi cercavamo, erano quei, dove si trovavano stabiliti gli Olandesi. Ei sembravami, che questa ricerca toccasse a me in modo particolare, e che tutti avesser gli occhi fissi sovra me. Ma oltr' a' mali, che m'eran comuni con loro, era quello il primo mio viaggio all' Indie orientali: e mancando di bussola, e d' ogn' altro stromento nautico, non mi trovava capace di niente per la nostra salvezza «.

„ Giunto alla sommità della montagna, i miei occhi si perderono nell'immenso spazio del cielo, e del mare. Io mi prostrai in ginocchio, e col cuor pieno d' amarezza indirizzai le mie preghiere al cielo, con sospiri, e lagrime indicibili. Tosto scoprii due alte montagne di color turchino, a quel che me ne parve: e sovvennemi, ch' essendo ad Hoorn aveva sentito dire a Guillielmo Schou-

ten, ch' avea fatto due volte il viaggio all' Indie orientali, che al capo di Giava eranvi due alti monti, che parean turchini. Noi eravam venuti all' isola costeggiando a sinistra Sumatra, e quelli erano a destra. Tra loro io vedeva un' apertura, a traverso alla quale non iscoprivo terra: e ben m'era noto, che lo stretto della Sonda è tra Sumatra, e Giava. Su queste riflessioni io conchiusi, che non s'era sbagliata la strada: e scendendo giù pien di gioja m' affrettai a dar avviso a Rol di quel ch' avea scoperto. Ma allorchè io gli parlai, non si facean più vedere i due monti, perch' erano stati coperti di nuvole. Aggiunsi bensì quel ch' aveva sentito ad Hoorn da Schouten, e stabilii con altri argomenti ancora le mie congetture. Rol le trovò verisimili. Raduniamo i nostri, ei disse, e teniamci da quella parte. Questa dichiarazione fatta all' equipaggio lo mise in gran moto per recare a bordo dell' acqua, delle canne, e delle cime di palmizii. Fu messa la vela con uguale ardore. Il vento ci favoriva; e fu portata la prora dritta verso l' apertura de' due monti, regolandoci in quella notte col corso delle stelle. Verso mezza notte vidimo fuoco: e il primo pensiero fu, che fosse di qualche vascello, e che questo doveva essere una caracca. Ma accostandoci più, vidimo, che quello era d' una isoletta nello stretto della Sonda: costeggiando

la punta vidimo un altro fuoco dall' altra costa, e a più segni capimmo esser di pescatori. Il dì vegnente all' alba fummo fermati da una calma. Noi eravamo senza saperlo sulla costa interna di Giava. Un marinajo salito alla cima dell' albero gridò tosto, che si scuopriva una quantità di vascelli, e ne contò sino a 23. La nostra gioja ci fece prorompere in grida, e salti. Ci diemmo fretta a dar mano a' remi, e si andò dritto alla flotta. Era questo un nuovo effetto della protezion del cielo; poichè senza questo, andavamo a gittarci a Bantam, ove non avevam niente di buono a sperare; trovandosi in guerra colla nostra nazione il Re di questa contrada: in vece di che per un favore ammirabile di provvidenza andavamo a cader tra le braccia de' nostri compatriotti, e amici ".

„ Que' 23 vascelli dunque erano Olandesi sotto il comando di Friderico Houtman d'Alcmaar. Ei si trovava allora nella sua galleria, donde ei osservava col suo cannocchiale pien di stupore per la singolarità di nostre vele, e studiando la spiegazione d'uno spettacolo sì disusato, ei ci spedì la sua scialuppa per informarsi di noi. Quei che la conduceano ci riconobbero: noi aveamo fatto vela di conserva da Texel, e non ci eravamo separati, che nel mar di Spagna. Essi fecero passar nella loro scialuppa Rol e me, e ci condussero a

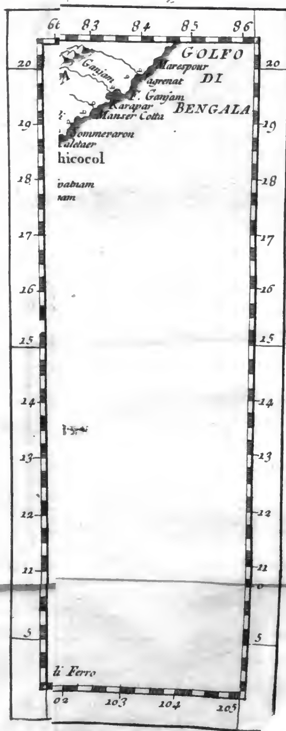
bordo dell'Ammiraglio, il di cui vascello avea nome *la Vergine di Dordrecht*. Tosto gli fummo presentati. Dopo averci spiegata la gioja, ch'aveva a rivederci, giudicandolo egli senz' altra spiegazione, che quella fosse il più premuroso di nostri bisogni, fece preparar la sua tavola, e vi si assise con noi. Quando mi vidi innanzi del pane, e dell'altre vivande, mi sentii il cuor sì oppresso, che inondai di pianto il mio viso, e non mi trovava forza da mangiare. La nostra gente, che arrivò ben tosto, venne distribuita su tutti gli altri vascelli ".






NAPOLI




66
83
84
85
86
GOLFO
DI
BENGALA
Ganjam
Marespour
Pagrenat
F. Ganjam
Karapar
Manser Cotta
Sommeraron
Caletaer
hicocol
vabiam
ram
20
19
18
17
16
15
14
13
12
11
5
li Ferro
02
203
204
205


NAPOLI

102 103 104 105 106 107 108 109

CARTA
DELL'
NDIA
Foglio II.°

Di M. Bellin Ing.r della Marina

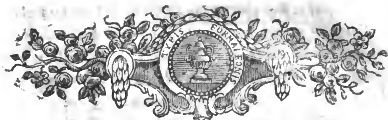
36
35
34
33
32
32
30
29
28

B E T

Catok
P.ta delle Palme
Harapour
Fausse P.ta
G. DI BENGALA

20

82 83 84 85 86 87



COMPENDIO
DELLA
STORIA GENERALE
DE' VIAGGI.

PARTE SECONDA.
L'ASIA.
LIBRO SECONDO.
CONTINENTE DELL' INDIE.

CAPITOLO PRIMO.
Golconda.

La division generale dell' Indie presenta prima di tutto alle nostre ricerche le regioni situate al di quà dal Gange, che posson distinguersi in occidentali, dette anco costa di Malabar di cui avremo pur ora a parlare, e in orien-

tale, che s'estende verso la costa di Coromandel. Ben si sa, che il nostro piano non è di esibire, un' esatta descrizion geografica di tutte le contrade situate tra queste due coste. Noi ci restringiamo a seguire i viaggiatori per que' paesi, da' quali si possono aver delle particolarità interessanti, e che stati sono principalmente l'oggetto della loro attenzione. Nella costa di Malabar ci dovremo fermare a Soratte, e a Goa. Or prima di passare a Coromandel, riva opposta, ritroviam sulla nostra strada Golconda, che merita d' occupare i nostri lettori. Gingi, Tanjaour, Maduré, e tutti i paesi, che si stendono verso la punta del capo Comorino, non ci offron nulla nelle relazioni de' viaggiatori, che accrescer possa le notizie, che cerchiamo della gran Regione dell'Indie. Le nostre osservazioni su questi paesi venendo tratte spezialmente da Tavernier, ci crediam tenuti a dir qualche cosa di questo celebre viaggiatore, cui tanti elogi si son fatti, e tante censure. Allorch' ei racconta sulla fede altrui, si può credere, e si è provato, che i suoi racconti sono spesso favolosi. Ma com' ei non manca nè di probità, nè di lumi, si può tanto meno smentirlo su ciò, ch' egli ha veduto co' suoi occhi, che comparandolo co' viaggiatori di maggior credito, non s' incontra, ch' ei sia mai in contradizion con loro. Il suo critico più violento è stato il Ministro Jurieu: ma

per il male, che Tavernier avea detto degli Olandesi ne' suoi viaggi, si può presumere, ch'entrasse nelle censure di Jurieu molto di parzialità nazionale: e 'l carattere troppo ben conosciuto di questo critico protestante, il fiele, e la violenza di sue declamazioni contro Tavernier, devon far pensare, ch' egli ascoltasse più la sua animosità personale, che 'l zelo della verità. Bayle stesso confessando i rimproveri, che far si possono a Tavernier, lo giustifica sulla diffidenza, che si vuol far avere di lui quando parla da testimonio oculare, e ribatte l'opposizione di Jurieu con una giustissima riflessione: perchè non prender, ei dice, il partito d' opporre relazioni a relazioni, in vece di far un ammasso d'ingiurie personali?

Gio: Battista Tavernier era nato nel 1605 a Parigi, ove suo Padre nativo d'Anversa erasi stabilito per farvi commerzio di carte geografiche. I curiosi, che venivano a comprarle, si fermavano qualche fiata a discorrer de' paesi stranieri, e l'inclinazion naturale del giovane Tavernier pe' viaggi, non fu men riscaldata pe' lor discorsi, che per la veduta di tante carte: così cominciò egli a secondarla dalla sua prima giovinezza. Dal suo esempio apprenderassi, che l' ardore, e l'industria posson condurre alla fortuna con molto poco soccorso. Ei guadagnò ne' suoi viaggi d' Oriente de' beni sì considerabili col commerzio delle gioje,

che al suo ritorno nel 1668 dopo essere stato nobilitato da Luigi XIV si vide in istato di comprar la Baronìa d'Aubonna al canton di Berna sul lago proprio di Ginevrà. Intanto la cattiva amministrazione d' un suo nipote, cui aveva egli affidato la direzione d'un carico di nave di ducento ventidue mila lire, da cui ei sperava in Levante il profitto di più d'un milione; mise in tal disordine i suoi affari, che per pagare i suoi debiti, o per mettersi in istato di formar altre intraprese, vendè quella terra a Mr. du Quesne primo figlio d'uno de'nostri più grand'uomini di mare. In seguito rimessosi in cammino sulla speranza di riparar le sue perdite con nuovi viaggi, morì a Mosca alla metà di Luglio del 1689 all'età d'anni 84.

Aveva egli raccolto quantità d'osservazioni ne' 6 viaggi da lui fatti per 40 anni in Turchia, Persia e nell'Indie: ma un sì lungo commerzio cogli stranieri aveagli fatto trascurar la sua lingua naturale, sino a metterlo fuor di stato di stender egli stesso le sue relazioni, che sono state registrate da diversi Scrittori, Chappuzzeaux, la Chapelle ec.

Il Regno di Golconda prende il suo nome dalla città Golconda, che n'è la capitale, e che i Persiani, e i Mogoli han chiamata *Hidraband*, situata a 15 gradi, e mezzo di latitudine da setten-

trione. Non si ha da verun viaggiatore l'esatta misura della sua estensione, e gl' itinerarj di Tavernier non posson darne, che de' lumi tanto più imperfetti, quanto diverse rivoluzioni, v' han fatto molti cangiamenti. Ma in generale è un paese di cui si vanta molto la fertilità. Ei produce in abbondanza riso, formenti, ogni sorta di animali, e di pollami, e gli altri bisogni della vita. Vi son molti laghi pieni di buon pesce, sopra tutto d'una tal delicatissima specie, che non ha se non una sola resta a mezzo il corpo.

Il clima è sanissimo. Gli abitanti dividon l'anno in tre stagioni: Marzo, Aprile, Maggio, Giugno fan la state, perchè in questo spazio non solo l' altezza del sole vi porta gran caldo, ma il vento, che sembrerebbe doverlo temperare, l' aumenta all' eccesso; spirando d'ordinario sulla metà di Maggio da ostro, che infuoca l'aria più del Sol medesimo. Nelle stanze le più chiuse il legno delle sedie, e de' tavolini è sì ardente, che non si posson toccare, ed è necessario gittar continuamente acqua sul pavimento, e su' mobili. Ma quest'eccessivo caldo non dura, che 6 o 7 giorni; e solo dopo le 9 del mattino insino alle 4 dopo mezzodì; e allora sorge un vento fresco, che graziosamente lo tempera. Quei ch' han la temerità di viaggiare in quegli estremi calori, restan talvolta soffocati ne' lor palanchini. Durerebbe il

caldo per tutto Luglio, Agosto, Settembre, Ottobre, se le continue pioggе, che cadono allora in copia, non rinfrescassero l' aria, portando agli abitatori il medesimo vantaggio, che il Nilo agli Egizj.

Le lor terre trovandosi preparate per quest' inondazione, vi seminano essi il lor riso, e gli altri grani senza sperar altra pioggia insino alla stessa stagione dell' anno appresso. Il loro inverno si conta ne' mesi di Dicembre, Gennajo, Febbrajo; ma l' aria non lascia d' esservi così calda, come in Maggio nelle provincie settentrionali di Francia. Così gli alberi, vi son sempre verdi, e carichi di frutti maturi. Vi si fan due ricolte all' anno, e in alcune terre anche tre.

Gli abitanti di Golconda son quasi tutti di bell' aspetto, ben proporzionati, e più bianchi di viso, che non dovrebbe portare un clima sì caldo: i soli contadini son alquanto olivastri. La lor Religione è un miscuglio d' idolatria, e di maomettismo. Quei che son attaccati alla setta di maometto, hanno adottato la dottrina de' Persiani: gl' idolatri seguono quella de' Bramini.

Ancorchè l'uso faccia al presente, chiamar Golconda la capital del regno, ella nomasi propriamente Bagnagar. Golconda è una fortezza, che n'è lontana circa 2 leghe, ove il Re fa la sua ordinaria residenza, e che non gira men di 2 leghe. La città

di Bagnagar fu cominciata dal bisavolo del Monarca, che occupava il Trono al tempo di Tavernier, per l'istanze d'una delle sue mogli chiamata Nagar, ch' egli amava con passione. Prima non era ch' una casa di delizia, ove si coltivavano de' bellissimi giardini per il Re. Nel gittarvi i fondamenti d' una gran città, ei dielle il nome della sua moglie, poichè Bag-Nagar, significa il giardino di Nagar. Ella è a' 17 gradi d' elevazione. Poco distante vi s'incontra quantità di gran rocce, somiglianti a quella della foresta di Fontanablò. Un gran fiume bagna le mura da Sud-Ouest, e va a metter foce presso a Masulipatan nel golfo di Bengala. Si passa alla città sopra un gran ponte di pietra, che in bellezza non cede al ponte novo di Parigi. La città è ben fabbricata, della grandezza di quella d'Orleans. Vi si veggono parecchie grandi, e belle strade: ma non essendo meglio selciate di tutte le città di Persia, e d'India, son molto incomode la state per la sabbia, e per la polvere, di cui son piene.

In un sito della città si vede una Pagode cominciata da 50 anni, e lasciata imperfetta: che se arriva a finirsi, verrà la più grande dell'Indie. Vi si ammira sopra tutto la grandezza delle pietre. Quella della nicchia, ch'è dove si fa la preghiera, è un'intero masso di sì spropositata grossezza, che v' han voluto cinque, o seicento uomi-

ni, e 5 anni a tirarla dalla cava, e 1400 bufali per trascinarla insino all' edifizio. Una guerra tra 'l Re di Golconda, e 'l Mogol ha fatto sospendere questa bell' opera, che sarebbe passata, secondo Tavernier, per il più maraviglioso monumento di tutta l' Asia.

Il Popolo di Golconda è diviso in 44 tribù, divisione che serve a regolare i ranghi, e le prerogative. La prima è de' Bramini, i Sacerdoti del paese, e Dottori della Religion dominante: essi s' intendon sì bene d' aritmetica, che gli stessi maomettani l' impiegano pe' lor conti: il lor uso è di scriver con una punta di ferro sopra foglie di palma. Tengon essi per tradizione de' lor antenati i segreti di medicina, e d' astrologia, che non comunican mai ad altre tribù. Methold verificò per varie sperienze, ch' essi non intendon male il calcolo del tempo, e la predizion dell' ecclissi. Per l' esercizio continuo di queste lor cognizioni, han sì bene stabilito il lor credito in tutte l' Indie, che cosa non s' intraprende senza il lor consiglio. Ma nulla v' ha tanto contribuito, quanto l' onor ch' hanno avuto di dar due Re della lor razza, l' uno a Calicut, l' altro alla Cocincina. Dopo essi la tribù de' *Famgam* ha il secondo luogo: è questo un altr' ordine di Sacerdoti, ch' osservano le cerimonie de' Bramini, ma non mangian che burro, latte, ed erbaggi d' ogni sor-

ta, eccetto le cipolle, che non toccan mai, perchè vi si troyan delle vene, ch' han qualche somiglianza col sangue.

I *Comitis*, che fan la terza tribù, sono mercanti, de' quali il principal commerzio è di adunar le tele di cotone, ch' essi rivendono in grosso, e di cambiar monete: nel qual cambio son sì pratici, ch' a sol vedere un pezzo d' oro, ne conoscono il valore insino ad un grano. Siegue la tribù di *Campovero*, ch' è composta d' agricoltori, e soldati, ed è la più numerosa. Ella non rifiuta alcuna sorta di vivande, eccetto di buoi, e vacche: e stimano sì grand' eccesso d' inumanità l' uccider animali da cui l' uomo ha tanti servigi, che il più bisognoso tra loro non ne venderebbe uno per la più gran somma a forestieri, che ne mangiano, ancorchè se li vendan tra loro per 4 franchi, o 100 soldi. La tribù appresso è delle femmine da partito, che van distinte in due classi: cioè di quelle, che non si prostituiscono, se non ad uomini di tribù superiore, e di quelle, che son per chiunque. E' questa una professione ereditaria, che per antico dritto può da loro esercitarsi senza vergogna. Le femmine di lor tribù, ch' han beltà quanto basta a non esser negletta dall' altro sesso, son allevate nell' unico obietto di piacere: le brutte son maritate agli uomini di lor tribù, sulla

dseranza di far belle figlie, che riparino la disgrazia delle lor madri.

Si fa imparare alle più leggiadre il canto, il ballo, e quanto può farle più agili, e destre. Esse fan degli atteggiamenti, e degli scorci, che parrebbono impossibili. Ho veduto, dice Methold, una ragazza di 8 anni levar una delle gambe sì dritte per di sopra la testa, come io avrei potuto levare il mio braccio, tenendosi pur in piedi, e posata sopra l' altra: ne ho veduto, che posavan le piante de' piedi sulla testa.

Tavernier dice, v' ha tante donne pubbliche nella capitale, ne' borghi, e nella fortezza, che se ne leggono più di 20 mila sulla lista del Deroga. Esse non pagan tributo, ma son obbligate di venir tutti i Venerdì in un certo numero col lor Soprastante, e colla lor musica, a presentarsi davanti al balcone del Re. Se questi vi si trova, danzano in sua presenza: se non v'è, un Eunuco viene a dir loro con un segno di mano, che possono ritirarsi. La sera al fresco si vedono avanti le porte di lor case, che son piccole capanne, e venendo la notte, mettonvi per segnale sull' uscio una candela, o una lampada accesa: ed è allora che s' apron tutte le botteghe, ove si vende il *tari*, bevanda, che si fa da una pianta, ch' è dolce quanto il nostro vin nuovo. Il trasportano da

5, o 6 leghe lontano in otri su' cavalli, che ne portano un di qua un di là, e vanno a gran trotto. Il Re tira dall' imposizione, che mette sul tari, una considerabil rendita, ed è principalmente a questo fine, ch' ei permette tante donne pubbliche, perchè con quest' occasione se ne fa gran consumo. Queste donne son di tal destrezza, che quando il regnante monarca volle andare a veder la città di Masulipatan, nove di loro rappresentarono mirabilmente bene la forma d' elefante, quattro facendo le quattro zampe, quattr' altre il corpo, e una la proboscide: e 'l Re montatovi sopra in foggia di trono, entrò così in città.

Gli orefici, i falegnami, i muratori, i mercanti a minuto, i pittori, i calzolai, i barbieri, i portatori di palanchini, e ciascuna professione, che serve agli usi della società, fanno altrettante tribù, che non s' imparentan mai l'una coll'altra, e che non han tra loro altro rapporto, che dell' interesse, e del mutuo bisogno. L' ultima è de' *piriaves*. Quest' infelice specie di cittadini non è ricevuta in alcuna tribù: nè pur le si permette la dimora in città. Il più vile artigiano di tribù superiore, ch' avesse per accidente tocco un piriavo, sarebbe obbligato a tosto lavarsi. Il lor mestiere è di conciare i cuoi, far sandali, ed imballar le mercanzie. Malgrado quest' odiose differenze tutte le tribù han la stessa Religione, e gl'

istessi Tempj, poichè il maomettismo non ha avuto buon incontro, che alla Corte. I Tempi son d'ordinario molto oscuri, non prendendo altro lume, che dalle porte, che stan sempre aperte: e ciascun vi sceglie il suo Idolo. Essi servon anco di ritiro a' viaggiatori. Methold fu un giorno costretto a prender alloggio nel Tempio del mal gallico, in cui l'idolo principale era in figura d'una donna magra, a due teste, e 4 braccia. Il fondator di quest' edifizio gli narrò, ch' essendosi steso questo morbo nella sua famiglia, aveva egli fatto voto di edificargli un Tempio, e che tosto era cessato. I più divoti, se son men ricchi, gli fanno un altro voto. Methold fu testimonio del zelo con cui l' eseguiscono: si fanno all'adoratore con un coltello nelle carni delle spalle due aperture, e vi si passan le punte di due uncini di ferro. Questi s' attaccano all' estremità d' un travicello posato sopra un asse, ch' è portato da due ruote di ferro, talchè il travicello ha il suo movimento libero: ha l'adoratore in una mano un pugnale, nell'altra una spada: vien levato in aria, e in tale stato gli si fa fare un quarto di lega col movimento delle ruote. In questa processione fa egli mille diversi gesti colle sue armi. Methold, che ne vide successivamente quattordici, fu maravigliato, che il peso del corpo non rompesse la pelle, dalla quale ei pende. E in tutto

questo dolore non iscappa il minimo atto d' impazienza a chi lo soffre. Si mette poi un empiastro sulle piaghe: e se ne torna a casa il paziente in cattivo stato, ma consolatissimo per il rispetto, e l' ammirazione degli spettatori.

Il dritto di maritare i figli appartiene al Padre, e alla Madre, che loro scelgon sempre un partito nella stessa tribù, e 'l più spesso nella medesima famiglia, poichè non hanno alcun riguardo a' gradi di parentela. Non si dà dote alle figlie: anzi il marito è tenuto a far qualche regalo al padre della sposa. Si maritano i maschi all' età di 5 anni, le femmine di 3; ma si seguono le leggi di natura per la consumazione. Ella anticipa di molto in clima sì caldo, e Methold ha veduto donne, ch' eran madri prima de' 12 anni. La cerimonia del maritaggio consiste in menar a passeggio in un palanchino per le pubbliche strade, e piazze gli sposi: al lor ritorno un Bramino stende un drappo, sotto il quale fa passare una gamba al marito per premer col suo piè nudo il piè della sposa ancor nudo. Se il marito muor prima, la vedova non ha più libertà di rimaritarsi, ancorchè non abbian consumato. E' quella delle vedove un'infelice condizione: restando chiuse nella casa paterna, d'onde non han mai licenza d' uscire, soggette a' lavori i più faticosi, e prive d' ogni sorta d' ornamenti, e di piaceri.

E' questa restrizione sì penosa, che fa alla più parte prender la fuga, per viver più libere: ma convien loro allontanarsi dalla famiglia, per timore d'esser avvelenate da' loro, che si fanno un onore di tal vendetta.

L' uso è di bruciare, o di sotterrare i morti, ad arbitrio: bruciandoli gittan le ceneri nel fiume più vicino. Se li seppeliscono, li metton colle gambe incrociate, cioè come ordinariamente sedeano vivi.

Se si crede alla tradizion del paese, le donne erano in altro tempo sì libertine, ch'avvelenavano i mariti per iscapricciarsi più sfrenatamente: e questo disordine sparso in tutte le condizioni non potè esser frenato, che con una rigorosa legge, ch' obbligava la vedova a bruciarsi con suo marito sul solo fondamento, ch' ella avesse potuto procurar la sua morte: uso, che sussiste ancora in cert' altri paesi dell' Indie. Ma a' tempi di Methold se n' era addolcito il rigore in Golconda: ove la legge non toglie alle vedove, che la libertà di rimaritarsi, lasciando loro quella di bruciarsi per solo movimento di tenerezza, e sulla speranza d' andarsi a riunir coll' oggetto di lor amore. Questo motivo spesse volte può molto, massime in cuor di giovinette, che si veggon condannate per il resto della vita agli orrori della vedovanza. Si può conchiudere dal racconto di Methold, non

solo che le donne sien educate ne' pregiudizj favorevoli all' antica costumanza: ma che al corpo della nazione niente importi, che questi sieno perpetuati.

Ei ci resta da dir delle miniere di Golconda. Tavernier si vanta d'esser il primo Europeo, che l' abbia visitate; ma s' inganna. Questo medesimo inglese Methold, di cui noi abbiam framischiato le relazioni con quelle di Tavernier, avea fatto un viaggio alle miniere nel 1622 e noi trascriveremo il suo ragguaglio pria di quello del viaggiator francese.

Methold avendo udito parlar con ammirazione d' una miniera di diamanti, di cui il Re di Golconda s' era messo in possesso, e che v' attirava tutti i giojellierj de' paesi vicini, non potè resistere alla curiosità di visitarla. Si attribuiva questa scoperta al caso. Un pastore pascendo la sua greggia in un campo rimoto, diè di piede in un sasso, che gli parve gittar qualche splendore: ei l' avea raccolta, e avendolo venduto per un po di riso ad uno, che non ne conoscea meglio il valore, passò di mano in mano quel sasso, senza molto profitto de' padroni, a quella d' un mercante più accorto, che dopo lunghe ricerche era finalmente giunto a scuoprir la mina. Methold, ugualmente curioso di veder il luogo, donde si tira una sì ricca produzion della natura, e di saper l' ordine,

che vi si tenea nel lavoro intraprese quel viaggio con *Socore* e *Thomason*; ambi come lui impiegati al servizio della Compagnia inglese nel banco di Masulipatan. Misero essi 4 giorni a traversare un paese sterile, e piçn di montagne: spazio che lor parve 108 miglia d' Inghilterra. Il lor primo stupore fu di trovare i contorni della miniera popolatissimi, non sol per la quantità degli operai, che il Re non cessava mandarvi, ma ancó per gran numero di forestieri, che l' avidità del guadagno chiamava da tutte le vicine contrade. I tre Inglesi presero alloggio in un albergo ben comodo, e per seguir l'uso stabilito reser visita di civiltà al governatore, ch' era un Bramino chiamato *Raja Ravio* stabilito dal Re per ricevere i dritti della Corona, e per mantenere il buon ordine tra tanta quantità di nazioni.

Il dì dopo andarono alla mina, discosta da Golconda 2 leghe. Gli operai non eran meno di 30 mila. Gli uni scavavan la terra, altri n'empivano i tini, altri cavavan l' acqua, che vi s' accoglieva negli scavi, altri portavan la terra della miniera in un luogo molto piano, ov' essi la stendeano all' altezza di 4 o 5 pollici, e facendola seccare al sole, la stritolavano il dì seguente co' sassi, adunando diligentemente tutti i ciottoli, i quali seguitavano a stritolar senza veruna diligenza: qualche volta vi si trovavan de' diamanti: i più

sovente

sovente nulla. Ma assicura Methold, ch' essi conoscevano a vista le terre di maggiore speranza, e che le distinguean anco all' odore. Ei noon può dubitare per lo meno, ch' essi avessero qualche mezzo da far questa distinzione senza rompere i pezzi di terra, e i ciottoli; perchè in alcuni luoghi non faceano, che graffiar un po la terra; in altri scavavano insino a 10 o 11 braccia sotto.

La terra di questa miniera è rossa con vene d' una materia, che somiglia assai alla calce, alcuna volta bianche, alcuna gialle. E' ella mescolata di sassolini, che si cavano attaccati a più insieme. In vece di farvi degli stradoni, e delle camere, come nelle miniere d' Europa, si cava dritto in giù, formandovi come de' pozzi in quadro. Methold non potè accertarsi se i cavatori ciò facessero per seguir la vena, o per effetto di lor ignoranza. Ma hanno essi una maniera da cavar l' acqua dagli scavi, che gli parve da preferirsi a tutte le nostre macchine; e consiste a metter gli uni sovra gli altri gran numero d' uomini, che passan l'acqua di mano in mano. Niente più sbrigativo di questo lavoro, e la diligenza è quivi tanto più necessaria, quanto che il luogo, ove s'è faticato, e reso secco la notte, si troverebbe la mattina pressochè pieno d' acqua.

La miniera era affittata ad un ricco mercante per nome *Marcanda* della tribù degli orefici, che

ne corrispondeva annualmente 300 mila pagodi; senza contare che il Re si riservava tutti i diamanti, che passavano i 10 carati. Quest' appaltator generale avea diviso il terreno in più porzioni quadre, ch' egli affittava ad altri subalterni. Le pene eran rigorose per chi si provava a fraudar i diritti: ma questo timore non impediva, che non si trafugasse quantità di bei diamanti. Methold ne vide due che s' accostavano a' 20 carati, e molti di 10, e di 12. Ma non ostante il pericolo, che si correva a mostrarli, si vendean molto caro.

E' situata questa miniera a piè d' una gran montagna assai dappresso a un fiume detto *Christena*. Il paese v' è naturalmente sì sterile, che passava per un deserto prima di questo scoprimento. Era uno stupore a veder la prestezza, con cui s' era popolato, e vi si contavano allora più di 100 mila uomini tra operaj, e mercanti. I viveri v' eran tanto più cari, che convenìa trasportarveli d' assai lontano: e le case assai mal fabbricate, poichè vi si formavan degli alberghi proporzionati alla breve dimora, ch' ognun vi dovea fare. Poco dopo, un ordine del Re fece chiuder la miniera, e sparir tutti. Si congetturava che il disegno di questo Principe era di accrescere il prezzo, e la vendita de' diamanti. Ma alcuni Indiani meglio intesi delle cose informarono Methold,

che quell' ordine era stato cagionato da un'ambasciata del Mogol, che dimandava al Re di Golconda tre libbre di buon peso de' suoi più belli diamanti . Tosto che le due corti furon d' accordo, fu ricominciato il lavoro, e la miniera era presso ch' esausta, quando Methold lasciò Masulipatan.

Questo paese produce anche del cristallo , e quantità d' altre pietre trasparenti, come granate, ametisti, topazzi, e agate . Vi si trova pure molto ferro, ed acciajo, che si trasporta in diversi luoghi dell' Indie.

Non vi si conosce miniera alcuna d' oro, nè di rame. In un sol luogo di montagna si trova gran quantità di bezoarro, che si cava dal ventre delle capre. Methold parla con istupore della moltitudine di questi animali, che non si cessa mai d' ammazzare per cercar quelle preziose pietre nelle lor viscere. In alcune se ne trovan 3 e 4, l'une lunghe, l'altre rotonde, ma tutte picciolissime . Si fece un esperimento singolare su queste capre: di quattro che furon trasferite 150 miglia lontano dalla lor montagna , due furono sventrate subito dopo, e vi fu trovato il bezoarro: la terza, di là ad alquanti giorni, e si vide a certi segni, che l' avea avuto: nella quarta, che fu aperta un mese dopo, non vi si trovò il minimo vestigio di pietra. Methold ne conchiude, che la natura porta in queste montagne qualch' albero o

pianta, di cui nudrendosi le capre, vengono a formar nelle loro viscere il bezzoarro.

A questa breve relazione egli aggiugne che la tintura, o piuttosto la pittura delle tele in questo paese (poichè le più fine son colorite a pennello) è la migliore, e la più vaga di tutte l' altre d' Oriente. Il colore dura quanto la stoffa, e si tira da una pianta, che non nasce altrove, detta dagli abitanti *chay*.

Più diffuso è il rapporto di Tavernier. Erasi egli portato al Golfo Persico, ove la speranza del guadagno, e la sua profession di gioielliero gli avean fatto incettar gran numero di perle. Era egli risoluto di prender la strada di Golconda per fornirsi di ciò che vi troverebbe di più ricco in quelle miniere di diamanti, e vendere al Re le sue perle, la più picciola delle quali era di 34 caratti. La specie di curiosità, che può ispirar questo viaggio, fa che non ne tronchiam nulla del suo itinerario, che i lettori saranno ben soddisfatti di seguir foglio per foglio.

Ei s' imbarcò agli 11 di Maggio 1652 sovra un gran vascello del Re di Golconda, che va ogni anno in Persia carico di tele fine, e di tele colorite a stampa, o a pennello, che son più belle e più care. La Compagnia Olandese essendo usa di dare a' vascelli de' Re dell' Indie un piloto, un sotto piloto, e due o tre cannonieri, eranvi

nell' equipaggio del vascello sei Olandesi di marina. I Mercanti armeni, e persiani, che passavano per il lor commerzio all'Indie, erano 100, e v'erano a bordo 56 cavalli, che il Re di Persia mandava al Re di Golconda. Dopo alcuni giorni di navigazione si levò un vento di traverso de' più impetuosi. Il bastimento, che per negligenza s'era fatto seccare per cinque mesi al porto di Bender-Abassi, cominciò a far acqua da tutte le parti, e per giunta di male le trombe non volean nulla. Si dovette ricorrere a due balle di pelli di Russia, ch' un mercante portava all' Indie, ove queste belle pelli, che son freschissime, servono per coprire i letti di riposo. Quattro, o cinque calzolaj, ch' eran fortunatamente a bordo, presero a farne delle secchie della capacità almeno d' un moggio, e mezzo, e resero un importante servigio in sì gran rischio. Coll'ajuto d'un grosso canape cui s'attaccaron tante currucole, quante v'eran secchie, si venne a capo in un' ora, o due d' estrar tutta l' acqua del vascello per cinque gran fori, che furon fatti in diversi luoghi della coperta. Il tempo fatto più dolce, si afferrò a' 1 Luglio il porto di Masulipatan. I Fattori inglesi, e olandesi v' accolsero civilissimamente Tavernier, e gli diedero più feste in un bel giardino, che gli Olandesi hanno, mezza lega distante dalla città. Ma udito il suo disegno di passare a

Golconda, l'avvertirono, che il Re non comprava niente di raro, nè di prezioso, senza consultarne Mirgimola suo primo Ministro, e general delle sue armate, che teneva allora l'assedio a Gandicot città della provincia di Carnatia nel Reame di Visapour. Tavernier non esitò punto a prender quella volta, provvedendosi d'una vettura, detta *pallekis* con 3 cavalli, e 6 buoi per andarvi esso, i suoi servi, e 'l suo bagaglio; e la sua partenza non fu differita, che insino a' 21 Luglio.

Il primo dì fece tre leghe per passar la notte in un villaggio chiamato Nilmol. A' 22 del mese fece sei leghe insino a Vouhir altro villaggio, prima del quale si passa un fiume in zatta. A' 23 dopo un cammino di sei ore giunse ad un cattivo villaggio chiamato Patemet, ove le dirotte piogge l'obbligarono a trattenersi tre dì.

Il 27 non avendo potuto fare, ch'una lega, e mezzo insino a Bezoar per istrade rotte dalle gran piogge, vi si fermò quattro giorni; per un fiume, che v'era a passare, ch'erasi fatto torrente sì rapido, che la barca non potea resistere alla corrente: senza contarvi che vi bisognava del tempo per lasciar passare i cavalli del Re di Persia. Questi furon menati a Mirgimola per la stessa ragione che forzava Tavernier di veder questo Ministro prima che il Re. Nella sua dimora a Bezoar visitò egli più pagodi. Il numero n'è

più grande in questa contrada, che in tutte l' altre dell'India, perchè ad eccezion de' Governatori, e di alcuni suoi domestici, che son maomettani, tutti i popoli son idolatri.

Partì da Bezoar a' 31, e passato il fiume, largo allora di mezza lega, arrivò 3 leghe più lontano d'avanti una gran pagode fabbricata sopra un terrazzo, ove si sale per una ventina di scaglioni. Vi si vede la figura d' una vacca di marmo molto nero, e quantità d' altri idoli: i più laidi son quelli che ricevono più adorazioni, ed offerte. Un quarto di lega in là si traversa un gran villaggio. Il dì stesso Tavernier fece altre 3 leghe per giugnere ad un altro villaggio nomato *Kabkali*, presso al quale si vedono in una picciola Pagode cinque, o sei idoli di marmo assai ben effigiati. Il dì seguente dopo un cammino di 7 ore, scese a *Condevir* gran città con un doppio fossato vestito di pietre di taglio. Vi si va per una strada, ch' è chiusa di qua e di là da una forte muraglia, ove di tratto in tratto si veggon delle torri rotonde poco capaci di difesa. Questa città è attaccata da Levante ad una montagna, che gira una lega, circondata sull' alto da un buon muro con una mezzaluna di 50 in 50 passi: ella ha nel suo ricinto tre fortezze, di cui vien trascurata la guarnigione.

Il dì 2 Agosto Tavernier co' suoi compagni fo-

ce sei leghe per andare à passar la notte nel villaggio di *Copenour*. A' 3 dopo 8 leghe entrarono in Adanqui villaggio assai considerabile accompagnato da una grandissima Pagode, in cui si veggon le rovine di quantità di camere, ch' erano state fatte per i Sacerdoti. Rimangon tuttavia nella Pagode alcuni idoli mutilati, che que' popoli non lascian d' adorare. A' 4 si fecero 8 leghe insino al villaggio di *Nosdrepar*, prima del quale si trova in distanza di mezza lega un gran fiume, che menava allora poc' acqua, per non essere ancora il tempo delle piogge in quella contrada. A' 5 dopo 8 leghe si passò la notte al villaggio di *Condecour*. A' 6 si camminò 7 ore per andare a *Dakijé*. A' 7 dopo 3 leghe si passò per una città detta *Nelour*, ove le Pagodi sono in gran numero. Un quarto di lega in là si traversa un gran fiume; dopo il quale restan sei leghe insino al villaggio di *Gandaron*. A' 8 dopo 8 ore di viaggio si giunse a *Sereplé* picciolo villaggio. A' 9 si fecero 9 leghe per posarsi ad un ottimo villaggio detto *Ponter*. A' 10 si camminò 2 ore, e si passò la notte a *Senepgond* altro villaggio considerabile.

Il dì dopo si giunse la sera à *Paliacate* quattro leghe distante; e una lega fù fatta per mare rasente il lido, ove i cavalli aveano in più luoghi l'acqua insino alla sella: la vera strada è più lun-

ga di due o tre leghe. Paliacate è un Forte degli Olandesi, in cui tengono il lor banco nella parte di Coromandel. Essi vi tengono una guarnigione di 200 uomini in circa, che uniti a molti mercanti, e ad alcuni naturali del paese, ne fanno un luogo abbastanza popolato. L' antica città del medesimo nome non n' è divisa, che per una gran piazza: i bastioni son guerniti d' ottima artiglieria, e 'l mare va a bagnarle il piede: ma è quella una semplice spiaggia anzi ch' un porto. Tavernier dimorò in città insino al domani a sera, e 'l Governatore che nomavasi *Pitre* lo volle alla sua tavola, e gli fece far tre volte con una confidenza affettata al giro del Forte sulle muraglie, che poteano servir di comodo passeggio. La maniera, onde gli abitanti vanno a prender l'acqua da bere, merita riflessione: aspettan essi che 'l mare sia ritirato, per andarvi a scavar sulla riva, d' onde essi cavano eccellente acqua dolce.

A' 12 partì di là, e 'l dì dopo sulle 10 della mattina entrò in *Mandraspatan* o sia, *Madras*, forte Inglese, che porta anche il nome di S. Giorgio, e che cominciava allora a popolarsi. Ei vi prese alloggio nel convento de' Cappuccini, ove il P. Efrem di Nevers, e 'l P. Zenone di Baugé godevano pacificamente della protezione del Governatore. S. Thomé non essendo distante, che una lega, Tavernier visitò questa città, di cui i

Portoghesi erano ancora in possesso: ma le lor convenienze non poteron trattenerlo dal ritornar la sera dagl' Inglesi, tra' quali si stava più allegramente. Essi ve lo fermarono insino a' 22 nel qual dì partitone, fece sei leghe per andare a passar la notte in un grosso villaggio, per nome *Servavaron*.

A' 23 passò nel borgo d'*Oudecot*, dopo fatte 7 leghe per un paese piano, e sabbioso, ove non si vedean da tutte le bande, che selve di bambous d'un' altezza uguale a' nostri più alti elci: e ve n' ha di sì folte, che sono impenetrabili all' uomo: ma son popolate d' una prodigiosa quantità di simie. Fu raccontato a Tavernier, che le simie, ch' abitano un lato di quella strada, eran sì mortali nemiche di quelle, che occupavan le selve della parte opposta, che se a caso ne passa una da una parte all'altra, è strangolata sul fatto. Il Governator di Palicate gli avea detto del piacere, ch' ei sentito aveva a vederle azzuffarsi; e come si procura questo spettacolo. Per tutta quella contrada il cammino è chiuso di lega in lega da porte, e barricate, ove si fa una continuata guardia colla precauzione di dimandare a' passeggeri ove vanno, e donde vengono: talchè vi si può andar senza paura coll' oro in mano. Uguale alla sicurezza vi regna l' abbondanza, trovandovisi a ciascun passo da comprar del riso. Or quei che vo-

glion vedere un combattimento di simie, fan metter per via alcune corbelle di riso 40 passi lontana l' una dall' altra, e presso a ciascuna cinque, o 6 bastoni lunghi due piedi, e grossi un pollice. Si scostano poi un po lontano: e allora si veggono scender le simie da ambe le parti dall'alto de' bambous, e uscir del bosco per accostarsi alle corbelle. Esse stan dapprima una mezz' ora a digrignare: or s'avanzano, or rinculano, come se temessero di venire alle mani. Infin le femmine, che son più ardite de' maschi, sopra tutto quelle ch' han figli da latte, quali portano in braccio come il suo bimbo le nostre madri, s' accostano ad una preda da cui son tentate, e caccian la testa nelle corbelle. Qui i maschi del partito contrario si scaglian loro addosso, mordendole senza posa. Quei dell' altra parte s' avanzan similmente per sostener le lor femmine, e la mischia divien furiosa; poichè dan di piglio a' bastoni, che stan presso alle corbelle, e cominciano a menarsi da orbi. I più deboli costretti a cedere, ritiransi in bosco storpi in qualche membro, o colla testa rotta, mentre i vincitori restando padroni del campo mangiansi avidamente il riso. Ma pure quando sono a metà reficiati, permettono che le femmine dell' altro partito vengano a mangiar con loro.

Tavernier disponendosi a partir per Golconda, si portò la mattina de' 15 alla tenda del *Nabab*,

ove ebbe di che pascere la sua curiosità. Questo Generale era seduto colle gambe incrociate a piè nudi, e con appresso due Secretarj. Questa positura non ebbe niente di strano per Tavernier, essendo ella comune in Oriente; nè men la nudità de' piedi, essendo questo l' uso de' più gran Signori di Golconda, sopra tutto ne' loro appartamenti, ove non si cammina che sopra ricchi tapeti: ma egli osservò che il Nabab avea tutti i tramezzi delle dita de' piedi pieni di lettere, e quantità ancora tra le dita della man sinistra, e ne tirava or dalla mano or da' piedi per dettar le risposte a' suoi Segretarj: egli stesso ne faceva alcune: e allorchè i Segretarj n' avean finito una, la facea lor leggere, e poi la suggellava di sua mano, e le consegnava egli stesso a' messaggeri. All' Indie, secondo la riflession di Tavernier, tutte le lettere, che i Re, i Generali d'armi, e i Governadori di Provincie mandano per pedoni, vanno molto più presto che per altre vie. Ogni due leghe s' incontran capanne, ove stan due o tre uomini stabilmente appaltati per correre: il messaggio, ch'arriva stanco, e senza lena, gitta la sua lettera all' ingresso, un degli altri la raccoglie, e mettesi tosto a correre. Aggiungasi, ch' all' Indie la più parte delle strade maestre son come tanti viali con alberi di qua e di là, e quei che non hanno alberi, han di cinque in cinque

passi de' piccioli massi di pietra, che que' del villaggio vicino son tenuti ad imbiancare per servir nelle notti buie, e piovose a' corrieri, da distinguer la strada.

Mentr' era Tavernier alla tenda, si venne ad avvisare il Nabab, che s'eran tratti quattro delinquenti alla sua porta. L' uso del paese non permette che si tengan lungo tempo in prigione: appena convinti del delitto, son sentenziati. Mirmigola senza rispondere continuò a scrivere, o a fare scrivere a' suoi Segretarj. Poi tutt' ad un tratto ordinò d' introdurre i rei. Dopo averli severamente esaminati, e tratto lor di bocca il delitto, di cui veniano accusati, riprese le sue occupazioni. Parecchi uffiziali della sua armata, ch' entravan nella tenda, gli s' accostavan rispettosamente per fargli corte: ei non rispondeva a' lor saluti, che con un cenno di testa. Infine dopo quasi un' ora di silenzio, levò bruscamente il capo per proferir la sentenza.

Tavernier andò ad alloggiare in casa d'un giovane Olandese chirurgo del Re, che questo Principe avea dimandato a grand' istanze a *Chetesur* Inviato di Batavia. Ei si chiamava *Pitrè Delan*. Il Re doleasi da gran tempo di mal di testa, e i medici esortavanlo a farsi trar sangue da quattro parti della lingua. I chirurgi del paese non ardivano mettersi a quest'operazione: e Delan fu pre-

so al servizio della corte con 800 pagodi di paga, sperandosi da lui sì gran servigio. Giorni dopo la partenza dell' Inviato, quest' accorto giovane, ch' avea già fatto concepire un' ottima opinione di sua abilità, mentre pubblicava, che il salasso è la men difficile di tutte le operazioni chirurgiche, fu avvisato che il Re era risoluto di mettersi alla pruova: ma gli s' intimò che questo Principe voleva assolutamente, che secondo l' ordine de' Medici non gli si cavassero che 8 once di sangue, e che con un Signore sì terribile non dovea commetter nulla al caso. Delan pieno di fiducia nelle sue proprie cognizioni, non esitò un momento a farsi introdurre in una stanza del Palagio da due Eunuchi. Quattro vecchie vennero a prenderlo per menarlo al bagno, ove spogliatolo, e lavatolo ben bene, gli profumaron tutto il corpo, specialmente le mani: e fattolo vestire alla foggia del paese, lo menarono alla presenza del Re, recandovi quattro piattini d' oro, che i medici fecero pesare. Ei fu avvertito nuovamente a guardarsi sulla sua vita dal passare i limiti di quel ch' essi aveano ordinato. Delan salassò il Re, con tanta felicità, o destrezza, che pesato il sangue furon trovate appuntino 8 once. Questa giustezza, e leggerezza di mano passarono per miracoli d'arte. Il Re ne fu sì soddisfatto che gli fece donar sul momento 300 pagodi, cioè circa 700 scudi. La

Regina sposa, e la Regina madre vollero farsi trar sangue ancor esse: Tavernier che non si fermò su questa relazione se non per mostrare a' nostri chirurgi quanto posson essi sperare all' Indie, pensò che la curiosità di vederlo avea avuto più parte a questa lor premura, che vero bisogno di sangue. Questi era, dic' egli un giovane de' più ben fatti, e giammai queste due Principesse non avean veduto un forestiere sì dappresso. Delan fu condotto in una magnifica stanza, ove le vecchie che l'avean preparato a salassare il Re, gli lavaron di nuovo le braccia, e le mani, e lo profumarono con ogni diligenza: tirarono poi una portiera, e la giovane Regina allungò il braccio per un buco: ei la salassò con gran maestria; la Regina Madre non essendo rimasta men soddisfatta, ei ricevette una buona somma con alcune pezze di broccato d' oro: e queste tre operazioni lo misero in un alto credito in corte.

Sembra che sotto la protezione di questo felice chirurgo, Tavernier intraprendesse di visitar le miniere di diamanti. Fu consigliato a cominciar dalla più celebre appellata *Raolkonda*, ch' è 5 giornate lontana da Golconda, e circa 9 da Visapour. Non erano che 200 anni, ch' era stata scoperta. Come i Sovrani di questi due regni eran di prima soggetti all' Indostan, e governatori delle medesime provincie, ch' essi eressero in regni

dopò la lor ribellióne, si è lungo tempo creduto in Europa che i diamanti venissero dalle terre del gran Mogol.

Giunto à Raolkonda, andò Tavernier a salutare il Governator della miniera, ch'era anco quel della Provincia. Era questi un Maomettano, che gli fece cortesissima accoglienza, e gli promise ogni sorte di sicurezza per il suo commerzio; ma molto raccomandògli a non defraudare i dritti Sovrani, che sono il due per cento.

D' intorno al luogo, ove si cavano i diamanti, la terra è sabbiosa, e piena di macigni, e di fenditure. Questi macigni han molte vene larghe ove un mezzo dito, ove un intero, e i cavatori son armati di piccioli ferri uncinati sulla punta, ch' essi cacciano in quelle vene per trarne la sabbia, o la terra, e in questa trovano i diamanti. Ma come le vene non van dritto, ma or alto or basso, lor è forza d'infrangere il macigno per seguir le lor tracce. Dopo averlo aperto, raccolgon la terra, o la sabbia, che lavan due, o 3 volte per separarne i diamanti. E' in questa miniera che si trovan le pietre più limpide, e di più bell' acqua: ma spesso avviene che per frangere il macigno, gli dan sì gran colpo colla mazza gravissima di ferro, che feriscono il diamante, e li fan contrare de' difetti. Quando il difetto è un po grande, essi taglian la pietra, e con più abili-

tà di

tà di noi: e questi sono i diamanti che si dicon di poco fondo in Europa, e che non lascian d'essere gran comparsa. Se la pietra è limpida, non fanno che passarla sulla ruota senza brigarsi di darle forma per timore di scemarla di peso. Se vi sia picciol segno di ghiaccio, o qualche punta, o qualche granello di sabbia nera, o rossa, cuopron tutta la pietra di faccette per celarne la magagna. Un picciolissimo ghiaccio resta coperto col taglio d'una delle faccette. I mercanti soffron più nelle pietre un punto nero, che un rosso: quelle ch'hanno un punto rosso poste al fuoco lo cangiano in nero.

Si trova presso a questa miniera quantità di lapidarj, che non han se non se ruote d'acciajo della grandezza d'un de'nostri piatti da tavola. Essi mettono una pietra su ciascuna ruota, ch'essi bagnano incessantemente d'acqua sino a che non abbiano trovato la vena della pietra. Allora prendon dell'olio, e non risparmiano la polvere di diamante, ch'è sempre a buon mercato: e così caricano la pietra più che noi. Tavernier vide metterne sopra una, 150 libbre di piombo: era questa in verità una gran pietra, che restò di 103 carati dopo tagliata, e la gran ruota della macchina ch'era alla nostra foggia; veniva girata da 4 Negri. Gl'Indiani non credono che 'l caricar troppo la pietra le dia del ghiaccio.

Alla miniera si contratta con gran libertà, e

buona fede. Oltre il due per cento il Re tira un tanto per la permissione di far lavorare alla miniera. I mercanti dopo aver cercato un luogo a proposito coi cavatori, prendono una porzion di terreno, a cui impiegano quella gente che conviene; dal primo momento all' ultimo pagando al Re due Pagodi per 50 uomini, e 4 per 100.

I più miserabili sono i cavatori stessi, il cui salario non è che 3 pagodi all' anno. Onde non fanno scrupolo nel separar la sabbia, di appropriarsi una pietra, se posson sottrarla agli occhi degli esploratori: e come son nudi a riserva d'un picciol lino, onde cuopronsi alla cintura, cercan d' inghiottirsela con destrezza. Tavernier ne vide uno ch' aveasi nascosta nell' angolo dell' occhio una pietra di circa due carati: ma il furto fu scoperto. Chi trova pietra di peso sopra a 15 o 16 carati, riceve un premio proporzionato più alla sua miseria, che all' importanza del servizio. I mercanti, che vanno alla miniera per questo ricco negozio, non debbono uscir d'albergo: ma ogni dì alle 10 o 12 della mattina i capi della miniera recan loro le mostre de' diamanti. Se il partito è considerabile, lascian loro la mostra, perchè abbian tempo da considerarla. Convien poi concluder prontamente: senza di che, riprendon quelli le lor pietre, le legano in un lembo di camicia, o della cintura, e van via per non ritornarvi più colle

stesse pietre: o se le riportano, son mischiate con altre che cangiano assolutamente il contratto. Se si è d' accordo nel prezzo, il compratore dà loro il biglietto della somma per andarla a tirar dal *cheraf*, ch' è un uffiziale deputato per dare, e ricever le lettere di cambio. Il minimo ritardo oltre il termine accordato, obbliga a pagare un' interesse, d' uno e mezzo per cento. Ma allorchè il compratore è persona conosciuta, s'aman meglio lettere di cambio per Agra, Golconda, Visapour, e più per Soratte; d' onde si fan venire diverse mercanzie per vascelli forestieri.

E' un bel vedere ogni mattina i figli de' capi cavatori, e d' altri del paese, di 10 insino a' 15 o 16 anni andare a sedere sotto un grand' albero nella piazza del borgo; ognun d' essi ha il suo peso di diamanti in una borsa, che pende da un lato della cintura, e dall' altro un sacchetto d'insino a cinque, o seicento pagodi d' oro; aspettando che lor si venga a vender qualche diamante, o della medesima, o d' altra miniera. Quando lor se n' esibisce uno, si mette in mano al più provetto, ch' è come il capo degli altri: ei l' esamina attentamente, e lo porge al vicino, che l' esamina ancor egli: così gira di mano in mano la pietra in gran silenzio insin che ritorni al primo: ei ne dimanda allora il prezzo per farne il contratto, e se lo compra troppo caro, va per suo

conto. La sera tutti questi ragazzi mettono insieme quant' han comprato; riconoscon le pietre, e ne fanno i ripartimenti secondo l' acqua, il peso, e la limpidezza che hanno; mettendo su ciascuna il prezzo, come se esse potessero vendersi a' forestieri. Le portan poi a' capi, ch' han sempre quantità di sortimenti a fare: e si parte tra tutti l' utile; con questo, che il lor capo, o sia quel più provetto, ha un quarto per cento di più degli altri. Essi conoscon sì perfettamente il prezzo d' ogni sorta di pietre, che se l' un d' essi dopo compratane alcuna vuol perdervi il mezzo per cento è pronto un altro a rendergli tosto il suo danaro.

Un dì sulla sera Tavernier ricevette la visita d' un uomo molto mal in arnese, che non avea se non una cintura attorno al corpo, e un cattivo fazzoletto sulla testa. Dopo alcuni complimenti, fece egli dimandare a Tavernier dal suo interprete se voleva comprar certi rubini; e traendosi dalla cintura certe pezzuole, ne fece uscire una ventina di pietre. Tavernier ne comprò qualcuna, e non fece difficoltà di pagarle un po più del dovere sul supposto, che colui non fosse venuto a trovarlo senz' aver di più prezioso a offrirgli. In fatti l' Indiano pregatolo ad allontanar tutti, e rimastovi solo coll' interprete, e lui, si cavò il fazzoletto, che gli cuopriva i capelli, e ne trasse un' altra pezzuola, in cui era involto un diamante di

48 carati e mezzo, della più bell' acqua, e limpidissimo: tenetelo, egli disse a Tavernier sino à domani per esaminarlo a vostro piacere: se è di vostro gusto, mi troverete fuor di borgo alla tal' ora, e mi recherete la tal somma. Tavernier non mancò di recargliela, e al suo ritorno a Soratte ebbe su questa pietra un notabil profitto.

Giorni dopo, avendo avuto avviso ch' un francese per nome Boezio, ch' ei lasciato aveva a Golconda, per ricevere, e custodire il suo danaro, era pericolosamente infermo, non pensò ch' a ritornarvi. Il Governator della miniera stupito di vederlo partir sì presto, dimandògli se impiegato avea tutto il suo danaro: restavangli 20 mila pagodi, che rincresceagli di non aver impiegato. Ma vedendosi pressato per l' avviso venutogli, fece vedere al Governatore tutto quel ch' avea comprato, che si trovava in lista del Riscuotitor de' dritti, pagò il due per cento, e non celando ch' avea acquistato di nascosto un diamante di 48 carati e mezzo, pagò anco per questo, ancorchè anima vivente non potesse saperlo. Il Governatore ammirando la sua buona fede, gli confessò ingenuamente, che alcun mercante del paese stato non sarebbe sì delicato; e nel movimento della sua stima fece venire i più ricchi mercanti con ordine di recar quant' aveano di meglio: e in un

A riguardo del peso delle pietre non vi può esser inganno che ne' mercati clandestini: comprandosi pubblicamente v' è sempre un uffizial del Re, che senza tirar niente da' particolari è incaricato di pesare i diamanti, e tutti che comprano e vendono debbono stare a quel ch' ei dice.

Tavernier ottenne dal Governatore una scorta di 6 a cavallo per uscir delle terre della sua giurisdizione, che s' estende insino a' limiti comuni de' Regni di Visapour e di Golkonda. Essi son in un fiume largo, e profondo, tanto più difficile a passarsi, che non v' ha ponte, nè barca: ma per traversarlo v' è un ingegno assai comune all' Indie. E' quello certa scafa rotonda di 10 o 12 piedi di diametro, fatta di rami di vinco come le nostre ceste, e coperto di cuoio di bufalo. Vi si potrebbono tener buone barche, o fabbricarvi un ponte: ma vi s' oppongono i due Re, perchè è quella la division de' confini. Ogni sera tutti i barcajuoli delle due ripe son tenuti a rendere a due uffiziali, che stan dall' una parte e dall' altra un quarto di lega lontano dal passo, un esatto conto delle persone, e delle mercanzie, ch' han tragittato nel giorno.

Giunto a Golkonda seppe Tavernier con suo dolore della morte dell' Agente, e che la sua stanza era stata chiusa con due suggelli, l' un del *cadì*, ch' è come il capo della Giustizia, l' altro del

cha-bander, o *Sabandar*, ch' egli paragona al nostro *prévot* de' mercanti. Un uffizial di giustizia custodiva la porta con due fanti, ch' avean servito l'Agente sino alla sua morte. Dopo aver dimandato a Tavernier, se il danaro trovato in camera era suo, se ne vollero le pruove, che furon la deposizione de' *Scerifi* medesimi, che l' avean contato di suo ordine: egli si fece sottoscrivere una carta, in cui dichiarava che no 'l trovava scemato di niente. Le spese di queste funzioni gli parvero sì leggeri, che ammirò del pari la fedeltà, che il disinteresse della cancelleria indiana.

Tosto egli intraprese la visita d' un' altra miniera di diamanti, del Regno di Golkonda, 7 giorni lontano dalla capitale. E' ella presso d'un gran borgo, ove passa il medesimo fiume, ch' avea traversato ritornando da Raolkonda. Alte montagne formano una specie di mezza luna in distanza dal borgo una lega e mezzo, e in quest' intervallo si trovano i' diamanti. Più che si scava avvicinandosi alle montagne, più si scuoprono gran pietre, ma se si va troppo in alto, non si trova niente. Questo viaggio al calcolo di Tavernier, è di 55 leghe. Ei fu trasecolato a veder per quella miniera sino a 60 mila persone impiegate assiduamente a lavorarvi. Gli fu raccontato, ch' era quella stata scoperta da 100 anni da un poveretto, che zap-

pando un suo campo, per seminarvi del miglio, v' avea trovato una pietra a punta netta di circa 25 carati: lo splendore, e la forma di questa pietra l' avean persuaso a portarla a Golkonda, ove i negozianti avean ricevuto con ammirazione un diamante di tal peso, giacchè i più grossi conosciuti sin allora erano al più di 12 carati. Il rumor di questa scoperta essendosi sparso in un momento, molti ricchi avean cominciato a scavare, e vi s' era sempre trovata quantità di gran pietre, da 10 sino a 40 carati, e qualche volta più grandi ancora; poichè, testimonio Tavernier, Mirgimolà, quel Generale indiano, di cui s' è parlato, regalò al gran Mogol *Aureng-zeb* un diamante di quella miniera, che pesava 900 carati prima d' esser tagliato. Ma la più parte di queste gran pietre non son nette, e la lor acqua è d' ordinario della qualità del terreno: se quest' è umido, e paludoso, la pietra tira al nero: se rossigno, al rosso; e secondo gli altri luoghi, or al verde, or al giallo. Inoltre la lor superficie ha sempre un tal grassume, ch' obbliga ad avere ognora un pannolino alla mano per nettarle.

Quanto all'acqua, osserva Tavernier, che se in Europa ci serviam del giorno per esaminar le pietre grezze, gl' Indiani si servon della notte; mettendo in un buco scavato nel muro, largo un piè

mettono in buon ordine per mangiar quel che lor si presenta in un festino, che il capo fa loro sul cominciar della scavazione.

Dopo questo pranzo ciascuno comincia il suo lavoro: gli uomini a scavar la terra, le donne, e i ragazzi portarla nel preparato ricinto. Si scava insino a 10, 12, e 14 piedi sotto: ma tosto che s' incontra acqua, non si può far altro. Portata nel ricinto tutta la terra, si attigne colle brocche l' acqua, che sorge ne' fossi scavati, e si gitta su quella terra per distemperarla; dopo apronsi i buchi per farne uscir l' acqua, e si continua a gittarvene dell' altra per dissopra, perch' ella tragga seco tutto il limaccioso, e non resti che la sabbia. Si lascia questa asciugar al Sole, che presto opera in clima sì caldo. Tutti i cavatori han de' panieri, come tanti crivelli, ne' quali essi cernon la sabbia, come noi la biada. Quel che resta lo stendono con un certo rastro, che lo fa molto unito: e allora mettendosi tutt' insieme su questo fondo di sabbia con un gran pestello di legno largo mezzo piede sul basso, lo batton da un capo all' altro con due o tre gran colpi, che danno a ciascun luogo. Lo rimetton ne' panieri, seguendo a vagliarlo; lo stendon di nuovo, e non servendosi che delle lor mani, cercanvi i diamanti, sfregolando la polvere, nella quale non possono non sentirli. Di prima in vece di pestelli di legno

usavano pezzi di sassi, onde venivano tanti ghiacci nelle pietre.

Trenta o 40 anni prima erasi scoperta un' altra miniera tra Colour, e Raolkonda. Vi si trovavan pietre d' una scorsa verde, bella, e trasparente, e che parean più belle dell' altre; ma si sgretolavano allorchè si cominciavano a pulire; o almeno non resistevano alla ruota. Il Re di Golkonda fece chiuder la miniera.

Restava a veder quella di Bengala, la più antica di tutte le miniere di diamanti. Si dà a questa indistintamente il nome di *Soumelpour*, gran borgo, presso a cui si trovano i diamanti, e quel di *Govel* fiume sabbioso, in cui pure si scuoprono. Parte questo fiume da alte montagne lontane circa 50 miglia italiane da mezzodì, e va a scaricarsi nel Gange. Andando in su pel fiume comincian le ricerche. Passato il tempo delle gran piogge, ch' esser suole in Dicembre, si aspetta anco tutto il Gennajo, perchè il fiume si gonfj, e allora non ha più di due piedi d'acqua in diversi passi, e vi lascia sempre quantità di sabbia scoperta. Sul principiò di Febbrajo si veggono uscir da Soumelpour, e d' un altro borgo 20 miglia più sopra sul medesimo fiume, e da più altri villaggi della pianura, 8 o 10 mila persone d'ogni età che non anelano che alla fatica. I più esperti conoscono alla qualità della sabbia, se ha diamanti. Cingonsi que-

sti luoghi di pali, di fascine, e di terra, per cavarne l' acqua, ed asciugargli affatto. La sabbia, che vi si trova senza scavar più in giù, che due piedi è portata sopr' una gran piazza preparata in riva al fiume, cinta, come a Raolkonda d' un muro alto due piedi. Vi si gitta acqua per purgarla, e vi si fa tutto il resto come nelle miniere di Golconda. Da questo fiume vengono tutte le belle pietre, che si chiamano, punte nette, ch' han molta somiglianza con quelle, che si chiamano pietre *di tonnerre*. Ma è raro il trovarsene delle grandi.

CAPITOLO II.

Stabilimenti francesi della costa di Coromandel.

POchi ragguaglj troviamo nella nostra raccolta su' possedimenti europei di questa costa, che dipende in gran parte del regno di Carnate, e ch' è tributario del gran Mogol, dopo essere stato ad altro tempo soggetto al Re di Golconda. I maomettani Mogollesi se n' impadronirono, e 'l paese fu diviso, come tutto il resto dell' Indie tra 'l maomettismo, e l' idolatria. Non abbiam trovato sull' interno di questo regno, che qualche rag- PONDICHERY.

suo quartiere. Vi si costruiva allora una nuova fortezza, presso cui gli uffiziali francesi avean fatto fabbricar delle case: ma come il paese ha poco legname per gli edifizj, e all' incontro vi si levan di tempo in tempo de' furiosissimi venti, esse non son che d' un sol piano. Oltre questo nuovo forte, vi si contavano 9 fortini, che prima faceano l' unica difesa delle mura. La guarnigione era di tre compagnie di fanteria francese, e di circa 300 *Cypassi*, nome che si dà agli abitanti naturali del paese, che si fanno educare, e vestir alla maniera di Francia. V' eran tre case religiose, de' Gesuiti, de' Carmelitani, de' Cappuccini; che si diceano curati di tutta la città; e della chiesa Malabara. Il Re per più decoro di questo bello stabilimento, v' avea eretto da qualche tempo un consiglio sovrano: la Compagnia vi manteneva un governatore, un comandante militare, ed un maggiore. S' è fatta questa breve descrizione, per far confrontare Pondichery qual era allora con quel ch' è divenuta in pochi anni.

Il vascello riaperte le vele i 22 Luglio per Bengala ebbe vento favorevole insino alla rada di *Ballaford*, ove giunse a' 29. E' questo un celebre luogo pel commerzio di belle tele bianche dette *sanas*, e di quelle stoffe, chi danno in Francia come di scorza d' alberi; quando son fatte d' una

seta selvaggia, che si trova ne' boschi. Si passò il dì dopo avanti al banco inglese della detta Compagnia detto *Calcuta*, ove si fabbricavano allora tre buoni magazzini. E' egli situato sul Gange 8 leghe distante dal banco di Francia. Come diversi privati s'avean fatto delle case a Calcuta, facean sembianza di città da lontano.

Si passò innanzi al banco de' Danesi, che salutarono il bastimento francese con 13 colpi di cannone: onore ch'ei ricevette da tutti i vascelli europei, ch' egli incontrò sino al fondaco francese. Porta questo il nome di Chanderganor, ed è una bellissima casa sulla riva d'una delle due braccia del Gange, ch' ha due altri fondachi di sua dipendenza, quel di Cassambazar, donde vengono tutte le sete, di cui si fa sì gran commerzio in Levante, e quel di Ballafort. Tutti questi stabilimenti son nel paese d' *Ougli* provincia del regno di Bengala.

Chanderganor è distante una lega da *Chinchurat* gran città, ove gli Olandesi, e gl'Inglesi della nuova Compagnia han banco. Quel degli Olandesi è molto miglior dell' altro per la vaghezza degli edifizj. I Portoghesi v' han due chiese, de' Gesuiti, e degli Agostiniani. La città di Chincurat è difesa da una Cittadella, che serve d'abitazione al Governatore: il porto è sì largo che può

capir

capir 300 vascelli sull' ancora: i Baniani, che sono i princpali mercanti del paese, v' han le lor case, e magazzini.

La provincia d' Ougly è a 23 gradi sotto il tropico di cancro: l' aria v' è assai grossa, e men sana che a Pondichery: ma la terra è migliore. Ella produce ogni sorta di legume, e d' erba da mangiare, formento, molto riso, miele, cera, e ogni specie di frutti, che vengon nell' Indie: così Bengala n' è come il magazzino. Vi si raccoglie gran cotone, d' una pianta, ch' ha le foglie come quelle d' acero, alta circa tre piedi: il bottone fiorisce quasi come quello de' nostri grossi cardoni.

La Compagnia tira dal suo banco d' Ougly diverse sorti di tele fine di cotone, delle tele che noi chiamiamo mussoline doppie, de' *doreas*, che son mussoline a righe, de' *tangebs*, che son mussoline grosse, degli *amans*, che son bellissime tele di cotone, ancorchè men fine de' *sanas* di Ballafort, delle pezze di fazzoletti di seta, ed altre sorti di tele di cotone. La gran città di Daca lontana dal fondaco circa 100 leghe, dà i migliori e più bei ricami dell' India, in oro, argento, e seta: di là vengono le *stinkerques*, e le belle mussoline ricamate, che si portano in Francia. Da Patna la Compagnia ha il salnitro, e tutto l' Oriente l' oppio. I *iamavars*, l' *ormesin*, i *cottonis*, che sono stoffe

restiere non ha che due o tre preti, e il convento de' Cappuccini 7 o 8 frati da messa. Ancorchè le case di Pondichery abbiano un sol piano, quelle de' ricchi son belle, e comode. I Gentili v' han due Pagodi, che que' Re v' han fatto conservare colla libertà di religione pe' Bramini, gente povera, ma occupata indefessamente al lavoro, che fan tutta la ricchezza della città, e del paese. Le lor case non han d' ordinario che 8 pertiche di lunghezza, e 6 di larghezza per 15 o 20, e talvolta più persone. La più parte son tessitori, pittori in tela, e orefici. Passan la notte ne' lor cortili, o sul tetto, mezzo nudi, e coricati sopra una semplice stuoja; ch' è lor comune in vero col resto degli abitanti; perch' essendo Pondichery a 12 gradi di latitudine settentrionale, e però sotto la zona torrida, non sol vi fa caldo estremo, ma non vi piove che 7 o 8 giorni sul fin d' Ottobre. Questa pioggia, che cade regolarmente, è forse de' più singolari fenomeni di natura.

I migliori artisti gentili non guadagnan più di due soldi di Francia per giorno: ma ciò lor basta per vivere con le lor mogli, e figliuoli; poichè tutto il lor vitto è riso bollito, ch' è a bassissimo prezzo. Focacce non lievitate, cotte sotto cenere sono il solo lor pane, ancorchè v' abbia in Pondichery pan buono come in Europa. Malgrado la siccità del paese, il riso, che non vien su che nell' acqua,

vi si raccoglie in prodigiosa abbondanza, per l'industria, e fatica de' gentili. Essi cavan ne' campi di tratto in tratto pozzi 10 o 12 piedi profondi, sull'orlo de' quali mettono un' altalena con un peso di fuori, e una gran secchia in dentro: un Gentile si pianta in mezzo all' altalena, ch' egli fa andare, premendo alternativamente con un piede l' un e l' altro lato, e cantando sul medesimo tuono a tenor de' suoi movimenti in malabaro, che è la lingua ordinaria del paese, *e una*, *e due*, *e tre*, per contar quante secchie tira. Tosto che 'l pozzo è esausto, va all' altro. In generale questa nazione è d' una destrezza maravigliosa, quanto alla distribuzione, e governo dell' acqua. Ella ne conserva talvolta degli stagni, de' laghi, e de' canali dopo l' inondazioni de' gran fiumi, qual è il *coltam* non lungi da Pondichery. I Maomettani, ch' han d' ordinario il nome di Mori, son così scioperati, quanto laboriosi i Gentili.

La città è 40 o 50 pertiche lontana dal mare, il cui riflusso su questa costa non sale mai più di due piedi. E' questa una semplice rada, ove i vascelli non possono abbordare. S' impiegano i battelli per trasportar le merci in distanza d' una lega in mare; estremo incomodo per una città, ove per altro niente manca alle delizie della vita. I viveri vi sono a bassissimo prezzo: vi si fan buoni pasti in sostanziose vivande, in cacciagioni, e

pesci: se non vi s' hanno i frutti di state, che nascono in Europa, il paese ne produce altri migliori de' nostri.

Secondo l' ultimo calcolo si contano in Pondichery 12000 abitanti, tra cristiani, maomettani, e gentili. La città ha molti gran magazzini, 6 porte, una cittadella, 11 forti bastioni, e 405 pezzi di cannoni con mortari, e altra artiglieria. La riputazion de' Francesi sostenuta dalla saggia condotta de' Governatori, ha lor fatto ottenere da varj Principi Indiani, privilegj, e onori, e preferenze, che debbono lusingar la nazione. Il primo favor di questa specie è il batter moneta sul conio dell' Imperator Mogollese, che gli Olandesi non han potuto ancora ottenere con tutte le lor offerte. Gl' Inglesi l' han goduto alcuni anni: ma diverse rivoluzioni gli han determinati a rinunziarvi. Mr. Dumas ottenne questa grazia nel 1736 con patente di Mahomet-Scha Imperator Mogollese dirette ad Aly-Daoust-Kam Nabab, o sia Vicerè della provincia d' Arcatte. Era essa accompagnata da un elefante co' suoi fornimenti: regalò che non si fa presso gli orientali, che a' Re, e a' Principi più potenti. Mr. Dumas comprendendo gli avantaggi, che trar ne poteva per la Compagnia, fece batter ogn' anno dal 1735 sino al 1741, che fu quello del suo ritorno in Francia, per 5 in 6 milioni di roupie; moneta

lire francesi: è un po più largo d'un pezzo di 10 soldi, ma men grosso: e però tutti i zecchini sono un po piegati. Ve n' ha anco de' forati, ch'è per l' usanza delle Indiane di portarlo al collo, come una medaglia. Questa moneta è molto comune in paese, e non se ne stampa che a Venezia; e vi è portata per mezzo de' Veneziani, che fanno un considerabilissimo commerzio a Bassora, nel Golfo Persico, a Moka, allo stretto di Babel-Mandel, e a Gedda, ch' è il porto della Mecca. Gl' Indiani vi recano ogn' anno ben più gran quantità di mercanzie, che i Francesi, gli Olandesi, gl' Inglesi, e i Portoghesi non ne cavano. Essi le vendono a' Persiani, agli Egizj, a' Turchi, a' Moscoviti, a' Polacchi, Svedesi, Tedeschi, Genovesi, che vanno a comprarle in un di que' tre porti, per farle passar ne' loro paesi per il mediterraneo, o per terra.

Convien far conoscere in quest' articolo le monete, che sono in uso a Pondichery. Dopo i pagodi, debbon mettersi le roupie d' argento, moneta abbastanza grossa, che se non ha tutta la larghezza del pezzo di 24 soldi di francia, è due volte più grossa. L' impronta è la medesima per tutta quasi la costa di Coromandel. Una faccia ha queste parole: *l' anno .... del glorioso regno di maometto:* l' altra: *questa roupia è stata conia-*

ta a .... Quelle di Pondichery, e di Madras portano ugualmente la data d' Arcatte, perchè il permesso di batterle è venuto dal Nabad di questa Provincia: ma si distinguono quelle di Pondichery per una mezza luna ch' han sul basso della seconda facciata, da quelle di Madras, che hanno una stella.

I *Fanon* son piccioli pezzi d' argento, di cui sette e mezzo fanno una roupia; e 24 un pagodo: e però il *fanon* val meno di 6 soldi di Francia.

Cache è una picciola moneta di rame, di cui 64 vagliono un fanon: onde la cache val poco più d' un denaro francese. Queste monete ancorchè corrano per tutta l' India, non han per tutto il medesimo valore, non essendo tutte della medesima qualità, ed essendovene delle più, e meno grosse.

In Bengala si conta ancora per via di *ponis* che è una moneta imaginaria, come la pistola in francia. Vi voglion 37 ponis per una roupia d'argento d' Arcatte: onde vale il ponis circa 5 liardi francesi. Vi son di più le conchigliette, di cui s'è scritto nelle relazioni d' Africa, e delle Maldive, ch' han nome *cauris*, 80 delle quali fanno il ponis.

Lo stabilimento francese a Pondichery s' è accresciuto per le donazioni di certi Nabab, che


BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE III
NAPOLI



NABAB D' ARCATTE.

hanno avuto bisogno de' suoi soccorsi dopo la guerra, che Thamas-Kouli-Kam, o sia Nadir-Scha Re di Persia portò all' Indostan.

Dopo la disgrazia del Mogol, ch' era stato fatto prigioniero nella sua Capitale, e di cui l' immensi tesori eran passati nelle mani del vincitore, alcuni Nabab o Vicerè della penisola dell' Indie giudicaron questa un' occasione tanto più favorevole per ergersi essi stessi in Sovrani, quanto non pareva naturale, che il Re di Persia di già troppo allontanato da' suoi proprj dominj, e sì ben ricompensato della sua impresa, pensar potesse di venirli ad attaccare in una regione così poco a lui cognita, come le vicinanze del capo di Comorino. Daoust-Aly-Kam, Nabab d' Arcatte, lo stesso che accordato aveva a' Francesi di batter moneta, si lusingò di poter formar due regni, l' uno per Sabder-Aly-Kam suo primogenito, l' altro per Sander-Saheb suo genero, giovani, che non aveano che ambizione vuota d' ogni sorta di talento, per sostener sì gran progetto. Arcatte è una gran città 30 leghe distante da Pondichery al Sud-Ouest, la più mal a proposito che mai.

I Mogoli, ch' aveano steso le lor conquiste in questa parte d' India sotto il regno del famoso Aureng-Zeb, avean lasciato in piedi i regni di Trichnepalai, di Tanjaour, Maduré, Maissour, Marava. Questi Stati eran governati da' Principi

furon costretti a cangiar l'assedio in blocco. Intanto che Sander-Saheb vi si trattenne per comandarvi, Bara-Saheb uno de' suoi fratelli s' avanzò a mezzodì con un distaccamento di 15 mila cavalli, e s' impadronì di tutto il paese di Marava, del Madurè, e de' contorni del capo di Comorino. Risalendo poi per il lungo della costa di Malabar, dilatò le sue conquiste insino alla provincia di Travancor: e fu in queste circostanze che Sander-Saheb mise i Francesi in possesso della terra di Xaricali.

Tutti i Principi Gentili messi in moto per sì rapide invasioni implorarono il soccorso del Re de' *Maratti*, rappresentandogli, che la lor Religione non era men minacciata, che i loro Stati: e i primi Ministri di questo Principe, che per la più parte son Bramini gli fecero un dovere indispensabile d' armarsi per causa sì premurosa. Egli aveva nome Nahan-Raja. I suoi Stati son molto ampj; che s'è veduto sovente metter in piedi 150 mila cavalli, ed altrettanti fanti alla testa de' quali ei metteva a sacco gli Stati del Mogol, da cui cavava immense contribuzioni. I Maratti suoi sudditi son poco cogniti a' nostri Geografi: la lor principale occupazione è la guerra. Abitano al Sud-est delle montagne, che son dietro Goa, verso la costa di Malabar: Satera è la capitale del lor paese, città considerabilissima.

Le sollecitazioni del Re di Tanjaour, e de' Principi del medesimo culto aggiunte alla speranza del saccheggio d'un paese, ove da gran tempo tutte le nazioni del mondo venivano a lasciare il lor oro, ed argento in cambio di mercanzie, determinarono il Re de' Maratti a spedire un'armata di 60 mila cavalli, e 150 mila fanti sotto il comando del suo primogenito *Ragogi-Boussola-Sena-Saheb-Goula*, che si mise in marcia l'ottobre del 1739. Daoust-Aly-Kam informato della loro vicinanza richiamò suo figlio, e suo genero, che tenevano ancora il Re di Tânjour blòccato nella sua capitale. Si trattava di mettere a coperto i lor proprj Stati: nulladimeno i due generali non si determinarono tutt'ad un colpo d'allontanarsi dalle loro conquiste, e lasciarono avanzar il nemico, che portava il guasto, e 'l terrore ovunque passava. Affrettossi Daoust di ammassare il resto di sue truppe, colle quali andò a prendere il passo della montagna di Canamay, 25 leghe distante da Arcatte a Ponente: stretto difficilissimo, ove un pugno di truppe può difendersi contro una numerosa armata.

I Maratti vi giunsero il Maggio 1740. Avvedutisi dell'impossibilità di forzar il Nahab d'Arcatte nel suo posto, s'accamparono all'ingresso dello stretto, ove fecero tentar segretamente la fedeltà del Principe gentile, che guardava un al-

tro passo con 5 o 6 mila uomini, creduto da Daoust degno della sua confidenza. Quel Principe fu alla prima corrotto dalle promesse, e dall' oro de' Maratti, e i Bramini gliene tolsero ogni scrupolo, mostrandogli, che il successo di questa guerra poteva rovinare il maomettismo, e ristabilir la religione de' lor Padri. Ei consentì a cedere il passo. I Maratti continuando a tener a bada il Nahab con leggieri attacchi, vi fecero marciar le lor truppe, e se n' impadronirono a' 19 Maggio. Di là trovaron sì poco ostacolo al disegno di sorprenderlo alle spalle, che gli eran già sopra due tiri di cannone prima ch' ei temesse del fatto. Allorchè s' andò ad informarlo, che compariva dalla parte d' Arcatte un corpo di cavalleria, che s' avanzava verso il campo, s' immaginò che fosser le truppe di suo genero, che venivano ad aggiugnerglisi: ma intesesi ben tosto le furiose scariche della moschetteria, la presenza del pericolo gli fece aprir gli occhi sul tradimento. Aly-Kam suo secondogenito, e tutti i suoi generali montando in un atimo su' lor elefanti si difesero con eguale abilità e valore. Ma furon oppressi da sì gran fuoco, e da sì terribile scarico di frombe, che quanti soldati avean d' attorno perirono a' loro piedi, o presero la fuga. Il Nabab, e suo figlio feriti di più colpi caddero morti da' loro elefanti: e la lor caduta sparse tanto spa-

altro che penetrava nel ventre, tre colpi alle spalle, e un occhio cavato. Gli si spedì il chirurgo maggiore della Compagnia, che fu presso di lui 25 giorni senza poterlo salvare. La data di questa spaventevole giornata fu il dì 20 Maggio 1740. I Maratti vi fecero gran numero di prigionieri; i primi tra loro, Taqua-Saheb gran Divano, un de' generi di Daoust, e'l Nahab Eras-Kam-Mirzoutoir general di cavalleria. Nel saccheggio del campo portaron via la cassa militare, lo stendardo di Maometto, e quel dell' Imperatore: 40 elefanti ancora, e gran numero di cavalli. Il cadavere di Daoust-Aly-Kam fu trovato tra' morti, ma non potè riconoscersi quel di suo figlio, ch' era stato certamente schiacciato con altri in gran numero sotto a' piedi degli elefanti.

Lo strepito di sì grand'avvenimento gittò in tutta la Penisola dell' Indie un incomprensibile spavento; e a Pondichery non poterono persuadersene se non quando videro una prodigiosa moltitudine di fuggitivi mori e gentili, che veniano a cercarvi un asilo con gridi e lagrime, come in luogo, ove di tutta la costa credeano poter ritrovare più soccorso, ed umanità. Bentosto il numero ne fu sì grande, che la prudenza obbligò a chiuder le porte, e 'l Governatore v' era dì e notte a darvi i suoi ordini. Le case e le strade si trovaron piene di formento, e di bagagli: e tutti i mercanti India-

ni della città, e de' luoghi vicini, ch' aveano effetti considerabili ad Arcatte, e nelle terre s'affrettarono a metterli a coperto sotto la protezion de' Francesi. A' 25 maggio, ch'era il quinto dopo la battaglia, la vedova del Nabab Daoust-Aly-Kam, tutte le donne di sua famiglia, e i suoi figli si presentarono alla porta di Valdaour con istanza d' esser ricevute in città, ov' esse recavano quant' avean radunato d' oro, d' argento, di gioje, e d' altre ricchezze.

Quest' era un punto critico pe' Francesi: avean essi a temere che i Maratti informati del luogo, ove tutta la famiglia del Nabab s' era ritirata co' suoi tesori, non venisse ad invaderla. D' altra parte eran essi rovinati d'onore nell' Indie se avessero chiuse le porte a questa famiglia fuggitiva, che da gran tempo comandava in Provincia, e che non avea mai cessato di beneficarli. Di più, la minima rivoluzione potendo cangiar faccia agli affari, e far ritirare i Maratti nel lor paese; Sabder-Aly-Kam, e tutta la sua stirpe diverrebbono irreconciliabili nemici di quei, che aveano lor volte le spalle colla fortuna, e non avrebbe pensato che alla vendetta.

Il Governatore adunò il consiglio: non dissimulò le ragioni, che facean pericolosa la sua generosità; ma dimostrò colla medesima energia, che l' umanità, l' onore, la riconoscenza, e tutti i senti-



PRINCIPESSA MADRE DEL NABAB D'ARCATE


NAPOLI

sentimenti, che distinguono la nazion Francese, non consentivano che si rigettasse una sì rispettabil famiglia, e tanti infelici che venivano a darsi nelle lor braccia. Il suo parere era, che fossero accolti, e s' accordasse loro la protezion della Francia. Il partito fu universalmente approvato dal consiglio, e applaudito da quanti v' eran Francesi a Pondichery.

Fu subito disposto tutto per uscir con gran pompa incontro alla vedova del Nabab. Tutta la guarnigione fu posta sotto l' armi, e collocata su' bastioni. Il Governatore accompagnato dalle sue guardie a piedi, e a cavallo sopra un superbo palanchino si rese alla porta di Valdaour, ove la Principessa attendea la decision di sua sorte; era ella con suoi figli, e nipoti su' 22 palanchini seguiti da un distaccamento di 1500 uomini a cavallo, da 80 elefanti, 300 cammelli, e più di 200 vetture tratte da' buoi, in cui eran le genti di suo seguito, in fine da 2000 bestie da carico. Dopo averle fatto vedere, quanto la nazione stimavasi felice di poterla servire, le fecero la salva co' cannoni della cittadella. Fu poi co' medesimi onori menata all' albergo già preparato per lei, e pel suo seguito. Niente mancò alla civiltà francese, e tutti gli uffiziali Mogollesi n' espressero estrema soddisfazione. Mai la nazion francese non s' era acquistato più gloria di questa all' Indie. Secondo ogni ap-

parenza la vedova nel Nabab dovea promettersi più sicurezza negli Stabilimenti olandesi, inglesi, e danesi, come Porto-nuovo, Tranquebar, o Negapatan, ch' eran più prossimi e più potenti de' nostri: ma venir da se stessa, e senza alcuna convenzione a mettersi sotto la protezion francese, era ciò un dichiarar solenne ch'avean per essi più stima, e fidanza, che per tutte l' altre nazion d' europa.

Intanto Sabder-Aly-Kam, primogenito dell' infelice Daoust, giunse presso Arcatte due dì dopo la battaglia con un corpo di 7 o 8 cento cavalli. Ma alla prima nuova del disastro videsi abbandonato dalle truppe, e ridotto a salvarsi con 4 de' suoi nella fortezza di Velours. Sander-Saheb suo cognato, ch'era uscito di Trinchenapaly con 400 cavalli, udì subito questa funesta nuova per via, e trovò tutto il paese sollevato contro i Mori. Parecchi piccioli Principi, detti *Palidgaras* si dichiararono per i Maratti sino a tentar di prenderlo per darlo nelle lor mani. Non vi fu per lui altro che ritornarsi a Trichenapaly, e chiudervisi in fortezza. Il General de' Maratti marciò verso Arcatte, di cui s'impadronì senza contrasto. La città fu abbandonata al sacco, e distrutta in parte dal fuoco. Diversi distaccamenti, che vi furon mandati per mettere in contribuzione il paese, fecero provar da tutte le parti l'avarizia, e la cru-

deltà del vincitore. E'un antica usanza tra' barbari, che la metà del bottino sia de'Capi. Esercitaron essi ogni sorta di violenze non sol contro i maomettani, ma contro i gentili stessi, ch'avean implorato il lor soccorso, e che riguardavansi come i protettori di lor religione. Portan essi seco delle sedie di ferro, sulle quali attaccan nudi con catene quei, da'quali vogliono trarre i tesori, e postovi fuoco sotto, li bruciano sino a che non abbian dato tutto. Non si può credere quanti ne facessero morire di sì crudel supplizio, o col ferro per vendetta di quei che non avean niente a dare. Tutti i luoghi, che andaron soggetti al lor furore, rimasero quasi per intiero destrutti, con estremo danno delle manifatture di tela in un paese, ove la più parte de'gentili son eccellenti tessitori.

Mentre che essi spandeano la desolazione nella provincia d'Arcatte, e pe' luoghi vicini, Sabder-Aly-Kam lor fece delle proposizioni d'accomodamento. Dopo alcuni trattati fu conchiuso l'accordo con assai umilianti condizioni per Sabder, il quale si fece succedere al Padre nella dignità di Nabab d'Arcatte, ma con obbligarsi a pagare al vincitore 100 *lak*, o sia 5 milioni di roupie, a restituir tutte le terre di Trichenapaly, e di Tanjaour, ad unir le sue truppe a'Maratti, per cacciarne Sander-Saheb, ch'era ancora in possesso della Città, della fortezza, e di tutto lo stato di

Trichenapaly, in fine a servir ei stesso d' istromento per ristabilir tutti i Principi della costa di Coromandel ne' dominj, che possedean pria della guerra.

Il General de' Maratti non avea niente di più a desiderare: ma un'altra ragione anco avealo fatto aderire al trattato. Il Re di Golconda cominciava ad inquietarsi degli assassinj commessi in Carnate, e avea risoluto d'arrestarne i progressi. *Nazerzingue*, Souba di Golconda, e figlio di *Nizam-Elmouk* primo ministro del Mogol, s'era posto in marcia con 60 mila cavalli, e 150 mila fanti. Giunto in riva a *Quichena* distante due giornate da Arcatte, era stato fermato dall'inondazione di quel fiume. Il general Maratto informato del suo avvicinamento, e del suo disegno di tirar oltre, sgonfiato il fiume, temè di perder tutti i suoi vantaggi per nemico sì terribile: e questa riflessione lo dispose più facilmente a concluder con Sabder.

La resistenza de' Francesi diè l' ultima mano a determinarvelo. Prima di quest'incursione un Moro distinto per rango n' avea dato avviso al governator di Pondichery suo speziale amico. Non si sa come s' avesse ei procurato tai lumi in sì gran distanza. Ma alla nuova delle prime mosse de' Maratti, avea il Governatore prese tutte le misure della prudenza per tenersi ben difeso. Il ricinto della Città non essendo ancora compito

dalla parte del mare, avea fatto alzare un forte muro per chiuder l'intervallo di circa 50 pertiche, ch'è tra l'abitato, e la riva: avea ristabilito l'antiche fortificazioni, e costruitene delle nuove: la piazza era stata fornita di munizioni da guerra, e da bocca. In fine allorchè i Maratti erano entrati in Provincia, avea fatto prender l'armi non solo alla guarnigione, ma a tutti ancora gli abitanti che fossero in istato di usarle. Erano stati distribuiti i posti, e questi preparativi avean non poco contribuito a trargli tutti gli abitanti de' luoghi vicini, che lo riguardavano come il lor difensore dopo la battaglia di Canamay.

Il fatto giustificò le sue precauzioni. Dopo impossessatosi d'Arcatte il vincitore minacciò d'invader Pondichery con tutte le sue forze, se i Francesi non dessersi premura d'acchetarlo con somme considerabili. Ei dichiarò loro le sue intenzioni con lettera de' 20 Gennajo 1741, in cui la furberia, e la fierezza campeggiavan del pari. Non avendo ricevuta, ei diceva, risposta a più lettere scritte al Governatore, ei dovea crederlo un ingrato, e del numero de' suoi nemici, il che lo determinava a muover la sua armata contro la Città. Dovrebbono i Francesi ricordarsi ch'egli l'avea ab antico piantati nel luogo, ove erano, e donata loro la città di Pondichery: con che si lusingava ancora, che il Governatore aprendo gli occhi al-

la giustizia, gl' invierebbe deputati per convenir dello sborso d' una somma; e su questa speranza ei s' inchinava a sospender l' ostilità per qualche giorno.

Secondo l'uso de' Maratti e della più parte de' Gentili, che non iscrivon mai, che oscuro per non dar mai occasione d' esser presi in parola, egli aggiugnea, che chi recava la lettera avea ordine di spiegarsi più chiaro. In fatti quest' inviato ch'era un del paese, di cui il Governatore conoscea la perfidia, per non so che lettere intercette da quello scritte a suo padre, chiese a nome de' Maratti la somma di 500000 roupie, e un tributo annuo, di cui il Generale pretendea senza alcuna faccia di verità, che i Francesi fossero obbligati alla sua nazione da 50 anni.

Il Governatore credette doversi una risposta civile; ma niente toccò de' diritti chimerici, che quegli s' attribuiva sopra Pondichery, nè del tributo, nè delle 500000 roupie, ch'essi dimandavano per preliminari del trattato, che salivano a più di 15 milioni di sua moneta; il silenzio su pretensioni sì ridicole gli parve più uniforme alle massime degl' Indiani. Pochi dì dopo insistè il Generale con nuova lettera, che sembra meritar, come pure la risposta, luogo in questa relazione.

„ *Al Governador di Pondichery, il vostro amico Ragogi-Boussola-Senasabeb-Souba: Kam Kam.*

„ Io sto bene, e voglio sapere come state voi. Insino a qui io non avea nuove di voi; ma Capal-Cassi, e Atmarampantoulou ritornati a me, mi han parlato di voi, e così n' ho saputo. Son già 40 anni che il nostro gran Re v' ha accordato di stabilirvi a Pondichery: intanto ancorchè la nostra armata vi si sia appressata, non ho da voi ricevuto pur una lettera. Il nostro gran Re persuaso che meritate la sua amicizia, che i Francesi fosser uomini di parola, e che non gli avrebbon mai mancato, vi ha dato in potere una piazza considerabile: voi conveniste di pagarli un annuo tributo, che non avete mai soddisfatto: in fine dopo tanto tempo l' armata de' Maratti è venuta in questa contrada. I Mori eran gonfi d' orgoglio; noi gli abbiam puniti, e tratto da loro del danaro, e voi ben lo sapeste. Noi abbiam ordine da Maja-Raha nostro Re d' impadronirci delle fortezze di Trichenapaly, e di Gingy, e di mettervi guarnigione: abbiamo anco ordine di riscuotere i tributi dovutici da 40 anni per le città europee, che sono in riva al mare, e io son obbligato ad ubbidire.

Quando noi riflettiamo alla vostra condotta, e alla maniera, con cui il Re v' ha fatto il favore di darvi uno stabilimento nelle sue terre, non ci possiamo tener di dirvi che avete fatto a voi stessi un torto a non pagargli quel tributo. Noi abbiamo de' riguardi per voi, e voi avete operato

contro di noi: voi avete dato ricetto a' Mogollesi nella vostra Città: avete voi fatto bene? Di più Sander-Kam ha lasciato sotto la vostra protezione li *casnà* di Trichenapaly, e di Tanjaour, le gioie, gli elefanti, cavalli, e altre cose, ch'egli ha prese in questi regni, come pur la sua famiglia; e ciò va bene? Se volete la nostra amicizia, dovete rimetter in nostro potere que' *casnà*, quelle gioie, elefanti, cavalli, la moglie, e i figli di Sander-Kam. Io vi spedirò i miei a cavallo, e voi lor consegnerete tutto. Se differite, ci astrignerete a venir noi stessi per forzarvi, ciò fare, come anco al tributo, che da 40 anni ci dovete.

Voi ben sapete quel ch' è successo in questo paese alla città di Bassin. La mia armata è molto numerosa: ci vuol del danaro per le spese. Se voi non v'accordate a quanto vi chiedo, saprò ben io come cavar da voi di che pagar il soldo di tutta l'armata. I nostri vascelli saranno in porto tra poco, è necessario dunque che il nostro affare sia terminato il più presto.

Io son sicuro che voi per aderire alla mia lettera, mi manderete la moglie, e i figli di Sander-Kam, co' suoi elefanti, cavalli, gioie, e suoi casnà.

L. 15 del mese di Ranjam. Io non ho altro da mandarvi.

Il Governatore lungi dallo spaventarsi di tai minacce rispose così.

A Ragogi-Boussola ec.

„ Dall' ultima lettera ch' ho avuto l' onore di scrivervi, io non n' ho ricevuto altra da voi. I vostri Alcoras m' han detto, ch' aveano impiegato 22 giorni nel viaggio, e che prima di venir qui erano stati a Tanjaour. Dacchè voi siete presso Arcatte, ho io inviato due Francesi per salutarvi a mio nome. Ma essi furon fermati, e spogliati per via, onde non poterono continuare il lor cammino. In seguito s' è sparsa nuova che voi foste ritornato ne' vostri paesi.

Voi mi dite che dobbiamo un annuo tributo al vostro Re da 40 anni. Mai la nazion francese non è stata soggetta a tributo: e ci andrebbe la mia testa se il Re mio Signore sapesse, che vi ho consentito. Quando i Principi del paese han donato a' Francesi un terreno sulla sabbia del lido per fondarvi una fortezza, e una città, altra condizione non v' han posto, che di lasciar in piedi le pagodi, e la religion gentilesca: e ancorchè non sian mai comparse qui le vostre armate, abbiam sempre con tutta lealtà osservate queste condizioni.

Vostra Signoria è senz' altro informata di quel che noi vegniamo a fare in queste parti sì lontane dalla nostra patria. I nostri vascelli dopo 8 o 9 mesi di mare vi recano ogn' anno del danaro per comprar tele di cotone, di cui abbiam bisogno

ne'nostri paesi. Vi restan qualche mese, è se ne ritornano dopo fattone il carico. Tutto l' oro e l'argento sparso in questi reami vien da' Francesi: senza essi, voi non avreste cavato un soldo da tutta la contrada, che per contrario voi avete trovata arricchita dal nostro commercio. Su qual fondamento può dunque Vostra Signoria dimandarci danaro, e d'onde noi trarlo? I nostri vascelli non ne portano che quanto se ne richiede per il carico. Noi stessi siam sovente in necessità di torne in prestito per le nostre spese. Vostra Signoria mi dice, che il vostro Re ci ha dato una piazza considerabile. Ma ella deve sapere che quando noi ci siam venuti, non era ella altro che casucce di terra che non rendean nulla. Se d' un villaggio ch' allor era, n' abbiam fatto una città, è stato pe'nostri sudori, e fatiche, e per l'immense somme, che v' abbiamo speso, per costruirla, e fortificarla a solo oggetto di difenderci da chi venisse ad assalirci ingiustamente.

„ Voi dite d' aver ordine di prender le Fortezze di Trichenapaly, e Gingy. Alla buon'ora: se pur questa vicinanza non vi serva d' un' occasione a farvi nostro nemico. Finchè i Mogollesi sono stati signori di queste contrade, han sempre trattato i Francesi con amicizia, e distinzione, e noi non n'abbiam ricevuto che favori: e in virtù di questa buona intelligenza abbiamo accolto la vedova del

Nabab Aly-Daoust-Kam colla sua famiglia, che lo spavento trasse qui dopo la battaglia, in cui la fortuna secondò il vostro valore. Doveam noi chiuderle le porte in faccia, e lasciarla esposta all' ingiurie dell' aria? Uomini d' onore non son capaci di tal viltà. La moglie di Sander-Saheb figlia d' Aly-Daoust-Kam, v' è anche venuta con sua madre, e suo fratello: e gli altri han ripreso la strada d' Arcatte. Ella volea passare a Trychenapaly: ma udito che la tenevate in assedio colla vostr' armata, restò qui.

Vostra Signoria mi scrive di rimettere a que', che m' invierete, questa Signora, con suoi figli, e le ricchezze ch' han qui seco recate. Voi che siete pien di bravura, e generosità, che pensereste di me se fossi capace di tanta bassezza? La moglie di Sander-Saheb è in Pondichery sotto la protezione del Re mio Signore; e quanti v' ha Francesi all' Indie perderan la vita prima di consegnarvela. Mi dite ch' ha ella qui i tesori di Tanajour, e di Trichenapaly, io nol credo, e non vi veggo alcuna apparenza; poichè sono stato costretto io stesso a darle danaro per vivere, e pagare i suoi domestici.

In fine mi minacciate, se non cedo alle vostre dimande, di mandar contro noi la vostra armata, e venirvi voi stesso. Io mi preparo come so il meglio a ricevervi, e a meritar la vostra stima,

facendovi conoscere che ho l'onore di comandar alla più brava di tutte le nazioni, e che si difende con ogni intrepidezza contro un ingiusto attacco. Nel resto metto la mia fiducia nell' onnipotente Iddio, davanti a cui le più formidabili armate son come un fil di paglia, ch' è portato via dal vento in qua e in là: e spero ch' egli favorirà la nostra causa. Io avea già sentito del fatto di Bassin: ma questa piazza non era difesa da' Francesi.

Questa risposta è un modello di nobiltà, e moderazione: l' ultimo sentimento è sublime.

Le precauzioni, ch' essa accennava al General Maratto, non eran milanteria. La città era ben fornita di munizioni e di viveri, nè vi si contavan meno di quattro in cinquecento pezzi d' artiglieria. Il Governatore avea fatto venire a terra tutti gli equipaggi de' vascelli, che si trovavano alla rada. Avea pure messo in armi gl' impiegati della compagnia, e tutti gli abitanti francesi, de' quali avea formato un corpo d'infanteria, che tenta tuttogiorno esercitato nel maneggio del cannone, e del moschetto. In fine avea scelto tra gl' Indiani que' ch' erano in istato di portar armi: sicch' egli avea circa 1200 Europei, e quattro in cinque mila tra Malabari, e Maomettani. Benchè nelle occasioni poco fondamento far potesse su questa truppa indiana: per la guardia che lor fa-

cea montare su' bastioni sollevava molto il presidio.

Si stette così sull'armi sino all'aprile 1741. Il General de' Maratti spese questo tempo a saccheggiare, o a soggiogar tutto il paese vicino; ma più occupato al bottino, ch' a prender le piazze per conservarle. Trichenapaly fu quella che gli fece più resistenza. E' ella una forte città per gl' indiani: ha buone mura fiancheggiate da gran numero di torri con una falsa braca, doppio ricinto, e largo fosso pien d'acqua. I Maratti dopo averla interamente investita, apriron la breccia i 15 dicembre, e formaron quattro attacchi, che spinser oltre vigorosamente scavando le muraglie sotto gallerie molto ben costruite. Sander-Saheb cominciava a trovarsi alle strette. Bara-Saheb suo fratello, che difendeva il Madurè con alquante truppe, partì alla testa di 7 o 8 mila cavalli per gittarsi in città; col qual soccorso avrebbe potuto sforzar i barbari a levar l'assedio. Ma saputa la lor marcia spedirongli essi incontro un corpo di 20 mila cavalli, e 10 mila pedoni, che trucidarono la sua picciola armata. Egli stesso vi perì dopo essersi gloriosamente difeso. Il suo corpo fu recato al General de' Maratti, che parve commosso per la perdita d'un uomo estremamente ben fatto, e che s'era distinto con un raro valore. Ei lo mandò ricoperto di ricche stoffe a San-

der-Saheb, che ridotto all'estremità prese il partito di rendersi, e 'l vincitore contento di sua sommissione gli lasciò vita, e libertà. Ma preso possesso della piazza l' ultimo d' aprile 1741 ne lasciò il saccheggio all' armata.

Durante l' assedio avea fatto marciar dalla costa del mare un distaccamento di circa 15 mila uomini, che attaccaron Porto-nuovo sette leghe distante da Pondichery da mezzogiorno, e si resero facilmente padroni d' una città non murata; portando via quante v' eran mercanzie ne' magazzini olandese, inglese, e francese. Pure per la cura che s' era avuta di far trasportare a Pondichery la più gran parte degli effetti della Compagnia di Francia, ella non perdè che circa quattro mila pagodi in tele turchine, ch' eran tuttavia in mano de' tessitori e de' tintori. Da Porto-nuovo passarono i Maratti a Goudelour, stabilimento inglese quattro leghe distante da Pondichery da mezzogiorno, ch' essi saccheggiarono malgrado il cannone del forte S. David. Vennero quindi ad accamparsi presso d' Archiovac una lega e mezzo vicina a Pondichery, ma non osando accostarsi alla città andarono a gittarsi su Congymer, e Sadrar, due stabilimenti olandesi, e vi misero a sacco i magazzini. In fine i capi del distaccamento scrissero al Governator francese inviandogli anco un uffizial di distinzione, per rinnovargli le dimande

del lor Generale, e dichiarargli, che sulla sua negativa, tenean ordine di fermar tutti i viveri, che si portavono a Pondichery sino a che il resto dell' armata dopo la presa di Trichenapaly; che non poteva andar a lungo più di 15 dì, non venisse ad attaccar in forma la piazza. Il Governatore accolse civilissimamente l' Inviato: gli mostrò lo stato della città, e dell' artiglieria, le forze della cittadella, che si potea far saltar d' un momento all' altro per le mine, che vi si eran disposte, e la quantità de' viveri, che v' era. Assicurò ch' era risoluto di difendersi sino all' ultimo, e che non consentirebbe mai a dimande, che non poteva accordare. Aggiunse ch' avea fatto imbarcar su i vascelli, ch' avea nella rada, le mercanzie, e i migliori effetti di sua nazione, e che se per cattiva sorte si ritrovasse mai fuor di stato di resistere, gli sarebbe agevole d'imbarcarsi, egli stesso col resto de' suoi francesi, e ritornarsi in patria: onde i Maratti dovean conchiudere che poco v' era per essi a guadagnare, e molto a perdere.

Ma una lieve circostanza concorse più che tutte le fortificazioni di Pondichery a troncar la guerra. Com' è uso all' Indie di far regalo a' forestieri di distinzione, il Governatore offrì all' Inviato 10 bottiglie di diversi liquori di Nancy. Questi ne fece gustare al Generale, che li trovò

eccellenti, il Generale ne diè alla sua favorita, che trovandolo ancor migliore, gli fece premura di procurargliene ad ogni costo. Ragogi-Boussola imbarazzatissimo per le continue istanze d'una donna, ch'era quant'egli avea di più caro, non s'addrizzò già al Governatore, per tema d'entrar in cimento, e di restargliene obbligato ei lo fece tentar per vie oblique, e le offerte salirono sino a 100 roupie per bottiglia. Il Governator felicemente informato della cagione di queste premure finse d'ignorar donde venissero proposizioni sì singolari, e protestò freddamente che non pensava a vender liquori, che non erano se non per suo uso. In fine Ragogi-Boussola non potendo soffrire il mal umor della favorita, glieli fece dimandare in suo nome con promessa di riconoscer vantaggiosamente sì gran servigio. Si fece mostra di aver rincrescimento a Pondichery, che fosse sino allora ignorato il desiderio del Principe de' Maratti; e'l Governatore affrettandosi a mandargli 30 bottiglie de' suoi più fini liquori, gli fece dire ch'egli era nel maggior giubilo per aver cosa che fosse di suo gusto. Ei ne ricevè tantosto de' ringraziamenti accompagnati da un passaporto, in cui veniva pregato di deputar due suoi uffiziali per trattar d'accordo. La passione che il Generale avea di contentar la favorita, l'avea già spinto a proibire ogni sorta d'insulti contro la città, e i France-

si. I Deputati furon due Bramini, uomini di spirito; e sodamente affezionati alla nazion francese, cui furon date istruzioni, e facoltà da maneggiar l'affare. Essi vi si misero con tanta destrezza, e maestria, che Ragogi-Boussola promise di ritirarsi all'entrar di maggio: e non solo niente pretese dal Governatore, ma anzi gli mandò pria di partire un serpente, che ne' cuori degl' Indiani, è il più autentico testimonio di sincera amicizia.

Bentosto una condotta sì saggia, e generosa meritò al Governatore ringraziamenti, e distinzioni onorevolissime dalla corte medesima del Gran Mogol. Ei ricevè una lettera del primo ministro di quell' Impero con un serpente, e coll' assicurazioni d' un costante favore per la nazion francese.

Sabder-Aly-Kam informato dalla fama insieme, e per lettera di sua madre, delle carezze, e degli onori, che tutta la sua famiglia non cessava di ricevere a Pondichery, si tenne obbligato a far pompa di sua riconoscenza: e non sol si diè fretta a scrivere al Governatore per esprimergli questo sentimento con termini assai nobili, e toccanti, ma alla lettera aggiunse un *paravana*, o sia un atto formale, in vigor di cui cedeva a lui personalmente, e non già alla Compagnia, l'Aldee, o sia le terre d'Archiovac, di Tedouvanatam, di Villanour, con tre altri villaggi, che da mezzogiorno stan lungo i confini del territorio france-

se, d'annua rendita di 25 mila lire. Di là a qualche tempo portossi egli stesso con suo cognato a Pondichery.

Sull' avviso, che s' ebbe a' 2 Settembre, che questi Principi si giugnerebbono la sera, il Governatore fece alzar una tenda alla porta di Valdaour, e spedì loro incontro tre de' suoi primarj uffiziali alla testa d' una compagnia di fanti indiani della sua guardia, con delle ballerine, e suonatrici, che fan sempre in que' paesi l' ornamento di simili feste. Giunto il Nabab alla tenda, vi fu ricevuto dal Governatore in persona che vi s' era portato con tutta la pompa di sua dignità. Entrò poi in città per rendersi tosto al giardino della compagnia, ov' erano alloggiate la madre e la sorella. I due primi giorni furon dati all' usanza de' Mori, a' pianti, e a' gemiti. Nella visita, che il Principe fece al Governatore, vi fu ricevuto con tutti gli onori dovuti al suo rango, cioè collo sparo del cannone, tra le due ale della guarnigione, ch' era squadronata sulla piazza. Dopo passato qualche momento nella sala d' udienza, chiese d' abboccarsi particolarmente col Governatore, che lo fece passare in una stanza con alcuni signori di suo seguito. Sabder usò termini i più vivi, ed affettuosi, per esprimer la sua riconoscenza, protestando che non oblierebbe mai l' importante servigio, ch' avea ricevuto dal Governato-

re, e da' Francesi. Rientrato in sala, gli fu offerto del *betel*, e secondo l' uso di que' popoli, a riguardo di persona cui si vuol far singolare onore, gli si versò un po d' acqua rosa sulla testa, e sugli abiti. Ma di tutti i regali, che gli si presentarono, non volle accettar che due vasetti di filagrana dorata: e partendo soddisfattissimo degli onori, e delle convenienze fattegli, mandò lo stesso giorno al Governatore un serpente col più bello de' suoi elefanti.

L' anno dopo, allorchè il Cavalier Dumas lasciò l' Indie per ritornarsi in Francia, tutta la gratitudine del Nabab parve riaccendersi col dispiacere di perdere il suo benefattore, e amico. Ei gli mandò in pegno d'eterna amicizia l'abito, e l'armatura di suo padre, Daoust--Aly-Kam, regalo egualmente ricco, che onorevole. Questo favore fu coronato da un altro, fu la dignità di Nabab, e di Mansoudar, che dava al Cavaliere il comando di 4 *azaris* e mezzo, cioè di 4500 Mogollesi a cavallo, di cui potea conservar 2000 per sua guardia senza esser caricato della loro spesa. Questo gli venne della corte del Mogol, ma certo sulla raccomandazione del Nabab d' Arcatte: onore ch' alcun Europeo non avea giammai ottenuto nell' Indie. Oltre il lustro d' una distinzion senza esempio, era ciò d'estremo vantaggio alla Compagnia francese, che si trovava per tal mezzo dife-

sa dalle truppe dell'Indostan, e de' Generali Mogollesi collegati col Governator di Pondichery. Ma Dumas, che istava da due anni per il suo ritorno in Francia, era già alla vigilia della sua partenza. Il suo zelo per gl'interessi della Compagnia gli fece capir di quant'importanza fosse il far passare il suo titolo, e le sue funzioni a' suoi successori. Ei volse tutte le sue cure a quest'impresa: e le stesse ragioni ch'aveangli fatto ottener la prima grazia, disposero i Mogollesi ad accordargli la seconda. Ei ne ricevette il *firman*, che fu spedito a nome del gran Visir, Generalissimo delle truppe dell'Impero. In risegnare il governo al suo successore sulla metà d'ottobre 1741, lo mise in possesso del titolo di Nabab, e lo fece riconoscere Mansoupdar pe' 4500 cavalli, il cui comando è attaccato a questa dignità.

Generalmente si sa che il Governatore Dupleix spinse al più alto grado l'onor del nome francese nell'Indie: ch'ei rese al Nabab Mouzaferzingue servigj anche più essenziali, che Dumas non avea reso a Sabder-Aly-Kam, cui egli ristabilì ne' suoi stati per la morte di Nazerzingue suo concorrente ucciso in battaglia del 1750: che numerose dipendenze, e magnifici regali furon la ricompensa di questo servigio. Dupleix ricevette dal Mogol il titolo di Nabab, e considerabilissimi assegnamenti. Egli spiegò nell'Indie un fasto capace di ab-

barbagliare quel popolo medesimo, che nell'Universalla pompa esteriore è il primo. Ma morì a Parigi in povertà. V'avea egli recato seco l'abitudine delle maniere reali, ch'ei temperava con buon garbo all'urbanità francese, che non vi discapitava punto. Ma occupato mai sempre del lusso asiatico affettava di spregiare il corteggio semplice, e poco numeroso, che accompagna d'ordinario i nostri Re: senza riflettere, ch'ogni grand'apparato è difficile a muovere; e che quel che sta bene a un Despota invisibile, ed immobile, che si mostra una sola volta all'anno ad un popolo di schiavi, potrebbe imbarazzar molto i nostri Re, che ne' lor palagi sempre aperti, vivono esposti agli occhi de' lor sudditi.

Basterà qui ricordare, che Pondichery preso dagl'Inglesi nell'ultima guerra, e reso per il trattato di pace del 1763 va ad uscir poco a poco delle sue rovine, e riprende grado per grado il suo antico commerzio, ancorch'ei più non abbia la stessa potenza.

Noi troviam anco un viaggio d'un Francese nomato Dellon nelle nostre colonie dell'Indie, ma non possiamo niente trarne di curioso, salvo che l'istorietta d'una singolarissima, e arditissima furberia, che può dar piacere a' nostri lettori sulla fine di quest'articolo.

Un Portoghese, ch'era molto in disordine di

fortuna, ma che avea molto spirito, ed ardire, avendo avuto l'occasione d'assicurarsi ch' ei somigliava perfettamente il conte di Sarjedo uno de' primi Signori di Portogallo, concepì il disegno d'un audacissima impresa. Il vero conte di Sarjedo, ch' era allora in Lisbona, era figlio d'un antico Vicerè dell'Indie Orientali, che vi s'era fatto amare per la dolcezza del suo governo, e che avea lasciato a Goa un suo figlio naturale, che avea arricchito colle sue beneficenze, e che avea un rango distinto tra' Portoghesi dell' Indie. L'avventuriere col figlio legittimo del Vicerè aveva una perfetta somiglianza. Era a que' dì governator dell' Indie Luigi de Mendez Furtado. Ma essendo spirato il suo termine, s' attendeva di giorno in giorno da Lisbona un successore in Goa, e s'era sparsa voce, che D. Pietro, Reggente di Portogallo nominasse a quest' impiego il giovane Conte di Sarjedo, il cui padre l' avea così bene amministrato, e con tant' applauso. L'avventuriere pensando a profittar di questa circostanza partì di Lisbona per Londra, ove prese un equipaggio di poca comparsa, ed imbarcossi con due camerieri, che nol conosceano sopra un vascello della Compagnia inglese, che avea ordine d' approdare a Madras. Egli avea convenuto del prezzo per il suo nolo, e per quel di suo seguito, e la paga era stata anticipata. Avea egli fatto provvisione

di picciole comodità necessarie per mare, e che servono a guadagnar l' affetto de' marinaj, come d' acquavite; di vin di spagna, e di tabacco. Ne' primi giorni ei tennesi in molta riserva, e l'aria di gravità, ch' egli affettava nelle sue maniere, e nel suo parlare, dispose tutto il vascello a crederlo un uom di qualità. In seguito fece intendere agl' Inglesi, ma per gradi, e in termini ambigui; ch' egli era il Conte di Sarjedo. Ma in vicinanza a Madras ei prese alla scoperta questo nome, e per dar colore alla sua finzione disse, che il Principe Reggente di Portogallo non avendo potuto equipaggiare una flotta abbastanza numerosa, per condurlo all' Indie colla pompa e maestà del suo rango, gli aveva ordinato di partir incognito, poichè il termine di Mendoza era già spirato.

Gl'Inglesi aggiunsero nuovi onori a quelli, che gli avean già fatti, e 'l trattarono con rispetto, e cerimonie da Vicerè; applaudendosi della fortuna, che aveano di condurlo all' Indie; sulla certezza, che la sua gratitudine per i servigj che gli rendeano, avesse a disporlo a ricompensarne in tempo di suo governo la Compagnia, e massime quei che l' aveano obbligato. Ma per eccitarlo sempre più a favorirli all' occasioni, appena smontato a terra, fecero tutti a gara d' offrirgli danaro, che gli abbisognasse, e ciò era appunto, a che il falso Conte mirava. Ei ne prese da tutti, da'

cassieri della Compagnia, e da varj privati, che stimavansi troppo felici, ed onorati della preferenza, ch' ei loro accordava, e che si pascean delle vane speranze, di cui aveva avuto, cura a lusingarli. Nè gl' Inglesi solo gli aprirono le lor borse, ma i Portoghesi di Madras, e de' luoghi vicini, venner da lui in folla, per comporgli una specie di corte, non potendo dissimular la lor gelosia per l' onore, che gl' Inglesi aveano avuto, di riceverlo i primi. Il Conte accolse i nuovi suoi sudditi colla gravità di vero Sovrano, e lor tenne un linguaggio, che prevenne sin il minimo sospetto. I Portoghesi più ricchi gli offriron anche danaro, supplicandolo a non risparmiar le lor borse: e appena ricever voleano i biglietti, ch' egli avea la bontà di lor fare. Altri gli presentaron diamanti, e gioje: ed ei nulla rifiutava: ma avea una maniera di ricevere sì graziosa, e spiritosa, che non parea accettare, che per obbligar quei che lo regalavano. Ei prese delle guardie, con un gran numero di domestici, e 'l suo treno corrispose ben presto alla grandezza del rango. Dopo 15 giorni che si trattenne a Madras, ne partì con un magnifico equipaggio, e numeroso seguito, il cui mantenimento poco gli costava, perchè dovunque passava, non v' era chi non si tenesse onoratissimo di riceverlo. In passando pe' banchi francese, e olandese, ebbe l'avvertenza di

niente ricusar di quanto veniagli offerto, sul timor d' offenderli, com' ei diceva, se li trattasse meno civilmente di quel ch' avea fatto cogl' Inglesi. . I ricchi mercanti, e le persone di qualità maomettane, o gentili seguiron l' esempio degli Europei. Ognun cercava di meritar la grazia d' un nuovo Vicerè, che sarebbe di là ad un momento in grado di nuocere, o giovare. Ei traeva altronde un sommo vantaggio dalla stima, ed affezione, che aveasi avuta per il Signore, di cui s' attribuiva il nome, e la qualità. Di tutti i Vicerè dell' Indie, quello era che s' era fatto più amare. In tal mostra ei scorse tutta la costa di Coromandel, e quella di Malabar, senza cessar mai di ricever gran somme, e gran regali. Aveva egli anche l' industria di comprar tutte le pietre, e le rarità, che incontrava per via, rimettendone a Goa il pagamento. Appressossi finalmente a questa Capitale dell' impero Portoghese, ove la nuova del suo arrivo all' Indie sparsa s' era da gran tempo, e ove era con impazienza atteso: ma ei contentossi d' inviarvi uno de' suoi principali domestici, per far da sua parte un complimento a quello, ch' egli onorava del nome di suo fratello, e ch' era il figlio naturale del vecchio Conte di Sarjedo. Questo Signore trovandosi incomodato allorchè gli venne la lettera del falso Conte, nè potendo da lui portarsi, vi mandò il suo primogenito, che Dellon,

avea veduto a Goa, e di cui parla con lode. Il Conte gli fece civilissima accoglienza, ma serbando sempre tutta la bruschezza, che i Portoghesi usano co' lor parenti naturali. Com' egli era ben istruito de' pubblici affari, e di quelli di casa Sarjedo, non si lasciò uscir di bocca parola che non servisse a confermar l' opinione che di lui s'avea. Fece egli intendere con naturalezza a quello, ch' ei dicea suo nipote, e a' Signori Portoghesi, che eran venuti di Goa per complimentarlo, che avanti del suo ingresso era obbligato d' andar sino a Sorate per trattar di certi affari segreti co' Ministri del gran Mogol, che doveano quivi trovarsi al medesimo oggetto: e per quest' artifizio scansò di passare a Goa, da cui non era lontano che 10 leghe. Intanto il suo corteggio, e la sua borsa cresceano alla giornata; perchè la nobiltà delle città portoghesi, che si trovava per dove egli passava, portavasi incessantemente da lui, e da tutte le parti gli venian regali, che la sua civiltà non gli permetteva di rifiutare.

Ei s' inoltrò verso Daman, ove Dellon era da qualche mese; ma ciò non fu che dopo aver fatto avvertir quel governatore del giorno in cui doveva arrivare. Aveva egli anche ordinato che gli si preparasse un alloggio fuor di città, sulla sola ragione di volere ischivar le cerimonie, per rimetterle al suo ritorno di Soratte. Fu preparato per

lui in una casa de' Gesuiti un quarto di lega fuor di città. Ei v' andò a scendere dal suo palanchino. Il Governatore, e tutta la nobiltà vi s' eran portati per fargli ossequio, e quasi tutti gli Olandesi vi s'erano accolti per salutarlo. Un Gesuita del collegio di Daman, che avea studiato a Coimbra col vero Conte di Sarjedo, e credeva di perfettamente conoscerlo, non mancò di trovarvisi col P. Rettore, per riceverlo nella casa destinatagli: e fu sì convinto, ch' ei fusse il Conte di Sarjedo, che non gliene rimase dubbio. Il giorno dopo al suo arrivo, questo furbo si trovò alquanto incomodato d' indigestione, che gli avea cagionato de' dolori di viscere. Chiese se v' era Medico in città, e fu chiamato Dellon, ch' ebbe ancor egli l' onor di vederlo, e rendergli i suoi servigi. Ei parve soddisfatto de' suoi rimedj: ma Dellon osservò, che la sua aria di grandezza era affettata. Ei fu anche sorpreso, che questo fiero Vicerè lo sgridasse in pubblico, per non so che termini poco rispettosi, con che egli aveagli parlato; senza considerar che un forestiere non può saper tutte le delicatezze della lingua Portoghese. Ma questa facilità d' offendersi non l' impedì di esprimere al Medico francese tutta la stima, e confidenza, e di fargli magnifiche promesse, che fecergli avere le congratulazioni de' suoi amici, per l' occasione che gli si offriva di avanzar la sua fortuna. Il

Conte guarì in pochi giorni, e non pensò che a continuare il viaggio. Intanto comprò in città quantità di cose preziose senza pagarle, e ricevè danaro da varj Portoghesi: ma si dispensò di darne ad alcuno, e Dellon non ebbe nulla per le sue visite, e medicamenti. Partì in fine col suo numeroso seguito, che fu anco accresciuto del figlio del Governator di Daman, ch' egli ebbe la bontà d'ammettervi a preghiere di suo padre. Con questo brillante equipaggio entrò in Soratte, ove il primo suo pensiero fu di metter tutto il danaro in gioje. In fine lasciando tutto il suo seguito in città, ne uscì con un solo sotto pretesto d' una conferenza, che aver dovea di là ad alcune leghe con un Ministro segreto del Mogol. Ma il suo viaggio fu più lungo di quel che potessero immaginarsi; poichè non fu più riveduto: ma ebbe la puntualità di far dire 7 o 8 giorni dopo a tutti di suo corteggio, che poteano tornarsene ciascuno al luogo suo, perchè i suoi affari non gli permetteano di tornar sì presto.

CAPITOLO III.

Guzarate, Cambaya, e Visapour.

SEguiamo pure a trascorrer le dipendenze del Mogol dalla parte occidentale, ritornando indietro da Coromandel alla costa di Malabar, e seguiamo le pedate del Viaggiator Mandesso in Guzarate, Cambaya, e Visapour prima d' internarci nell' Imperio del Mogol, detto propriamente l'Indostan. GUZARATE.

Ci si presenta Mandesso come un di que' viaggiatori straordinarj, in cui lo voglia di scorrere il globo è una passione, cui sacrificano fin la speranza di lor fortuna. Era egli d' una famiglia distinta nella Ducea di Meklembourg, e da ragazzo era stato paggio del Duca d' Holstein. Questo Principe avendo risoluto di mandar M. Crucio, e Bruyman in Moscovia, e in Persia, il giovane Mandesso mostrò tanta premura di veder regioni sì poco conosciute alla sua pàtria, ch' ottenne licenza non sol di far quel viaggio nella comitiva dell' Ambasciatore in qualità di gentiluomo di camera dei Duca, ma anco di staccarsi dall' ambasciata sì tosto che fosse terminato il trat-

tato in Persia, e d' eseguir il disegno ch' avea di visitare il resto dell' Asia.

Ei s' imbarcò a' 6 aprile 1538 a Bender-Abassi sopra una nave inglese di 300 botti, e di 24 pezzi di cannone, con due mercanti inglesi *Hall*, e *Mandley*; che il presidente del banco di Soratte facea venir d' Ispahan per affari della lor Compagnia. Tralasceremo il racconto del suo viaggio, per trasportarlo di filo in Guzarate.

Amadabath capitale di questo regno è situata a gradi 23 minuti 32 da tramontana, 18 leghe lontano da Cambaya, e 45 da Soratte sopra un picciolo fiume, che sbocca nell' Indo, in poca distanza dalle sua mura. La città è grande, e ben popolata, ha circa 7 leghe di giro, compresi i borghi, e certi villaggi, che ne forman parte: le sue mura son assai larghe: i suoi edifizj hanno un' aria stupenda di grandezza e magnificenza, sopra tutto le moschee, e 'l palagio del Governator della Provincia. Vi si fa continua guardia, e n'è considerabile la guarnigione per la paura che si ha de' Baduri, popoli circa 25 leghe lontani, che non riconoscono l' autorità del Mogol, e che si fan temere a' suoi Stati per le loro scorrerie.

L' Asia non ha nazione, nè mercanzia, che non si trovi in Amadabath. Vi si fa spezialmente prodigiosa quantità di stoffe di seta, e di cotone. Gli artefici veramente v' impiegan di rado la seta

del paese, ch'è troppo grossa, e cara: ma servonsi delle sete cinesi, che son finissime, mescolandovi quelle di Bengala, che non son tanto fine, ma più fine di quelle di Persia. Fanno anche broccati d' oro, e d' argento: ma vi fanno entrar troppa canutiglia, che li fa inferiori a que' di Persia. Dopo l' arrivo di Mandesso a Soratte vi si era cominciata a fabbricare una nuova stoffa di seta, e cotone a fiori d' oro, ch' era molto in pregio, e si vendea 5 scudi alla canna di Francia; ma n' era proibito l' uso agli abitanti, e se l' era riservato l' Imperatore, non permettendosi nè pure a' forestieri di portarne fuor di Stato. Faceansi liberamente nelle officine d' Amadabath tutte le sorti di rasi, e velluti d' ogni colore, di taffettà, di raso doppio, di filo, e di seta, d' *alcatif*, o sia tapeti a fondo d' oro, di seta, e di lana, men buoni in verità di que' di Persia, ed ogni specie di tele di cotone.

L' altre mercanzie, che più vi corrono, sono zucchero candito, e grossolano, cumino, miele, lacca, opio, borrace, zenzevero secco, e confettato, i mirabolani, ed ogni sorta di confetture, salnitro, sal ammoniaco, e l' indago, che non v' è conosciuto che sotto nome d' *anil*, e che la natura vi produce in gran copia. Vi si han pure i diamanti: ma come questi vi si portano da Golconda, e Visapour, possono aversi altronde a mi-

nor prezzo. Il muschio, e l' ambra grigia non vi son mercanzie rare, ancorchè il paese non ne produca.

Un commerzio de' più considerabili d' Amadabath è quel del cambio: I Baniani fan delle tratte, e delle rimesse per tutte le parti dell' Asia, sino a Costantinopoli. Essi v' han tanto più vantaggio, quanto malgrado le continue spese del Mogol per il mantenimento di gran numero di soldati, di cui l' unico uffizio è vegliar sulla pubblica sicurezza, i *rasbout*, ed altri malandrini rendon le strade maestre molto pericolose.

Per altra parte, le mercanzie nulla pagano, nè all' entrare, nè all' uscir di città; e si fan correre con un regalo che si fa al Katwal di circa 15 soldi di Francia per carretta. I soli capi di contrabando per cittadini, e forestieri sono, la polvere di cannone, il piombo, e 'l salnitro, che non posson trasportarsi senza licenza del Governatore; ma s' ha con picciola ricognizione, che gli si faccia.

Questa ricca, e gran città comprende nel suo territorio 25 grossi borghi, e 2992 villaggi: la sua rendita va a più di 6 milioni di scudi, di cui l' Imperatore dispone, col sol peso di mantener le truppe, che deve, per servigio dello stato, e spezialmente contro i ladri; ch' ei sovente protegge, fino a spartir con loro il frutto di lor ruberie.

Man-

Mandesso impiegò più dì a visitar certi sepolcri, che sono intorno alla città. Se ne ammira spezialmente uno ch' è nel villaggio di *Kirkets*, ed è l' opera d' un Re di Guzarate, che lo fece ergere ad onor d' un giudice, stato suo maestro, di cui pretendesi che si manifestasse la santità con più miracoli. Tutto l' edifizio, in cui si contano 440 colonne 30 piedi alte, è marmo, come pure il suolo, che serve di tomba a tre Re, che han desiderato d'esservi sepolti colle lor famiglie. All' entrata si vede una gran cisterna piena d' acqua, e chiusa da un muro, in cui v' ha da tutte le parti gran numero di finestre. La superstizione v' attira gran numero di pellegrini. In questo villaggio si fa il miglior indago del paese.

Una lega lontano trovasi una bella casa accompagnata da un gran giardino, opera d' un Gran Mogol, che l' autore appella Chou-Chimauw, dopo la vittoria ch' ei riportò sopra il Sultano Maometto Bergeran ultimo Re di Guzarate, che gli fece unir questo regno a' suoi Stati. Non si omise di mostrare a Mandesso un sepolcro, detto *Bety-chuit*, cioè a dire la vergogna d' una figlia, e glie ne fu contata l' origine. Un tal *Hajom-Majom* ricco mercatante, essendosi innamorato di sua figlia, e cercando pretesti per giustificar l' incestuoso accoppiamento, andò a trovare il giudice ecclesiastico, e gli disse che in sua gioventù s'era

dilettato di piantar un giardino, ch'avea con gran cura coltivato, e che dava i più bei frutti: che questo giardino facea gelosia a' vicini, ed ei n'era importunato mai sempre: ma che non potea rinunziare ad un bene sì caro, ed era risoluto di goderne ei proprio, se il giudice approvasse per iscritto la sua intenzione. Su quest'esposizione egli ottenne un favorevol rescritto, che mostrò alla figlia. Ma niente potendo profittar con lei, nè dalla sua autorità, nè dal permesso del giudice, la violò. Maometto Bergeran informato del suo delitto gli fece troncar la testa, e permise che s' ergesse de' suoi beni questo monumento, che spiegasse il delitto, e la punizione.

A poca distanza da Amadabath cominciano ad alzarsi le orribili montagne di Marva, che si stendono più di 60 leghe verso Agra, e più di 100 verso Ougen dominio di Rana, Principe che si crede disceso per retta linea dal celebre Poro. Quivi è il castello di Giurchitto, cui tal situazione in luoghi inaccessibili ha fatto correr lungo tempo per inespugnabile, e che il Gran Mogol non durò fatica a soggiogare. La montagna, che è tra Amadabath, e Trappa, è la sede d' un altro Raja, cui i boschi, e i deserti han mantenuto sino a quì nell' indipendenza. Il Raja d' Ider è vassallo dell' Impero: ma dandogli la sua situazione gli stessi vantaggi, dispensasi sovente dall' ub-

bidienza agli ordini del Mogol. Uno de' più bei giardini d'Amadabath porta il nome di Schagbag, o sia giardino del Re. Egli è situato nel borgo di Begampour, e chiuso da un gran muro. Non se n' ammira meno l' edifizio, i cui fossati son pieni d' acqua, che i ricchissimi appartamenti. Di là passò Mandesso per un ponte di pietra circa 400 passi lungo in un giardino detto Nikcinabag, cioè giojello, che passa per l' opera d' una donna: ei non è considerabile per la sua grandezza, o per l' edifizio che l'accompagna: ma la situazione n'è sì vantaggiosa, che scuopre tutte le campagne vicine, e forma sul viale del ponte una delle più belle prospettive, ch' abbia mai vedute Mandesso. A mezzo il giardino v'è un gran serbatojo d'acqua, che si raccoglie dalle piogge d' inverno, e che vi si mantiene nella State coll'ajuto di più macchine, per le quali molti buoi tiranvi dell' acqua da più pozzi assai profondi, che mai non vengon meno. Rado vi si va che non s' incontrin donne che vanno a bagnarvisi; onde l' uso n' esclude gl' Indiani: ma la qualità di forestiere vi fece aver l' adito a Mandesso. Tanti giardini di cui la città è circondata, e gli alberi di cui le strade son piene la fan sembrar di lontano una gran selva. Lo stradone detto Baschaban, che mena ad un villaggio sei leghe lontano ha di qua, e di là una fila di alberi di cocco, che fan sempre ombra a'

viandanti: ma ei non ha che fare cón quel che mena da Agra a Brampour, ch'è un sol viale lungo 150 leghe d' Alemagna. Tutti quest' alberi accolgono, e sostentano un incredibil numero di simie; fra le quali se ne trovan delle grandi come un levriero, e abbastanza forti da assalir un uomo; che non avvien mai se non sieno irritate. La più parte son d'un verde bruno, e han barba e ciglia lunghe e bianche. Questi animali, che i Baniani lascian moltiplicare all'infinito per un principio di religione, son sì familiari, ch' entran nelle case a tutte l'ore, in sì gran numero, e sì liberamente, che i mercanti di frutti, e di confetture han che fare a conservar le loro mercanzie. Mandesso ne contò un giorno nella casa degl' Inglesi 50 in una volta, che pareanvi gite espressamente per divertirlo colle lor gesticolazioni e smorfie. Un altro giorno ch' egli avea lor gittato certe mandorle, lo seguitarono sino alla sua stanza, ove s' avvezzarono a portarsi a chieder merenda ogni mattina. Com' esse non facean più difficoltà di prendere il pane, e i frutti dalla sua mano, ne tenne qualche volta una per la zampa, per obbligar l'altre a fargli smorfie, sino a che non le vide già in atto di avventargliſi.

Il Governatore d'Amadabath mantiene colle sue rendite per servigio del gran Mogol 12 mila cavalli, e 50 elefanti: ei porta il titolo di Raja, o



Diverse sorti di Simie dell' India.

sia Principe. Era questi allora uno di 60 anni, per nome Arab-Kam, di cui si faceano montar le ricchezze a sopra 50 milioni di scudi. Aveva egli maritato da poco la figlia col secondogenito del Gran Mogol; e per mandarla alla corte aveala fatta accompagnar da 20 elefanti, 1000 cavalli, e 600 carrette cariche delle più ricche stoffe, e di quanto avea potuto raccoglier di più prezioso. La sua corte era di più di 500 persone, di cui 400 erano suoi schiavi, e tutti mangiavano al suo palazzo. Assicurarono Mandesso, ch' oltre alle sue scuderie, egli manteneva quattro in cinquecento cavalli, e 50 elefanti, e che la sua spesa domestica ascendeva a più di 100000 scudi il mese. Quanto a se, trascurando egli ogni cura d' abbigliamento, vestiva di semplice tela di cotone, eccetto i giorni, che si facea vedere in città, cui dovea passar per mezzo, per portarsi in campagna. Allora ei compariva nel più fastoso equipaggio, assiso in un certo trono sopra un elefante coperto de' più ricchi tapeti di Persia, scortato da una guardia di 200 uomini, con gran numero di bei cavalli di maneggio, e preceduto da più stendardi di varj colori.

Mandesso diffondesi sopra alcune visite, che gli fece col Direttor inglese „. Ei ci fece sedere, dic' egli, a canto a certi Signori, ch' eran seco lui. Ancorchè trattasse d' affari, ebbe l' attenzio-

ne d' intertenerci qualche momento, ed io osservai, che si compiaceva di vedermi in abito del paese. Ei faceva spedir diversi ordini, e alcuni gli scriveva egli stesso: ma quest'occupazioni non gli toglieano d'aver alla bocca una pippa, che un servo sosteneva con una mano, e in cui egli accendeva il tabacco con un' altra. Poco dopo uscì per andare alla rivista d' alcune compagnie di cavalleria, e di fanteria, ch' erano schierate in battaglia nel cortile. Dopo visitate le lor armi, le fece tirare al bersaglio per distinguere i più abili, e per accrescer la lor paga a spese degli altri, cui la diminuiva. Noi pensavamo a ritirarci: ma ei ci fece dire che ci voleva a pranzo seco lui. In questo mentre ci si recaron delle frutta, buona parte delle quali furon mandate di suo ordine al banco inglese. Al suo ritorno si fece portare un armadietto d'oro, tempestato di gioje, d'onde cavò dell' oppio, e del *bengì* specie di polvere, che si fa delle foglie, e del grano del seme di canape, che i Mogollesi prendono per eccitare il senso. Dopo presone un cucchiajo, mi mandò l'armadietto: è impossibile, mi disse, che nella vostra dimora in Ispahan, non abbiate voi imparato l'uso di questa droga. Voi mi farete piacere ad assaggiarne, e la troverete buona quanto quella di Persia. Io ebbi la compiacenza di prenderne, e 'l direttore seguì il mio esempio, ancorchè nè l'un nè

l'altro n' avessimo preso mai, e vi trovassimo poco gusto. Nella conversazione che seguì, il Governatore parlò del Re di Persia, e di sua corte da malcontento. Schah-Sefi, mi disse, ha preso lo scettro con mani bruttate di sangue: il principio del suo regno ha costato la vita a quantità di gente d'ogni condizione, sesso, e età: la crudeltà è ereditaria nella sua casa: ei l'ha avuta da Schah-Abbas suo avolo; nè è mai da sperare ch' ei si disfaccia d'una qualità, che gli è naturale. Ecco la sola ragione che porta i suoi uffiziali a gittarsi tra le braccia del Mogol. Vo credere, che abbia dello spirito: ma anche per questo conto, v' è tanta differenza tra lui, e 'l Mogol, quanta tra la povertà dell' uno, e l' immense ricchezze dell' altro. L' Imperator mio Signore ha ondo far guerra a tre Re di Persia.

Io mi guardai bene di contrastarlo in materia sì delicata. Gli dissi, esser vero che quel ch' avea veduto delle ricchezze del Re di Persia non avea che fare con quel che cominciavo a vedere negli Stati del Gran Mogol: ma ch'era d'uopo anco di confessare che la Persia avea un vantaggio inestimabile, cioè il gran numero di *Kisilbach*, o sia della milizia Persiana, con cui quel Re era in istato d' intraprender la conquista di tutta l'Asia. Dissi ciò ad arte, perch' io sapeva ch' egli era *Kisilbach*, e ch' ei sarebbe lusingato dell' opinio-

ne ch' io esprimeva di tal milizia. In fatti mi disse, ch'egli era forzato ad accordarmelo; e voltosi ad un Signore Persiano come lui, gli disse: *io son d' avviso, che questo giovane abbia del coraggio, poichè parla con tanta stima di quei che n' hanno.*

Il desinare andò con più pompa, che 'l precedente. Uno scalco, che trinciava seduto in mezzo a' gran bacini, ne' quali recavansi le vivande, ne mettea con un cucchiajo in piattini, che si recavano a noi. Il Governator medesimo ce ne porse qualche volta per attestato di stima a questa dimostrazion di favore. La sala era piena d'uffiziali di guerra, de' quali, altri stavano in piedi colle picche alla mano, altri seduti presso un serbatojo d'acqua, che si vedea quivi posto. Dopo desinare il Governatore congedandoci, ci disse, che gli rincrescea, che i suoi affari non gli consentivano di darci il piacere delle ballerine del paese ".

Questo Signore era di spirito, ma superbo, e d'una severità nel suo governo che sentiva di crudeltà. In un altro desinare, si dichiarò di voler passare tutto il resto del giorno in allegria. Venti ballerine, che furono avvisate per suo ordine venner tantosto, si spogliaron de' loro abiti, e si misero a cantare, e danzar nude con più garbo, e maestrìa, che i nostri ballerini da corda. Avean esse de' piccioli cerchi, ne' quali una simia

non sarebbe passata più leggermente. Tutti i lor movimenti si faceano in cadenza al suon d'un timpano, d'una chiarina, e di certi tamburelli. Avean esse danzato due ore, quando il Governatore ne volle un' altra truppa. Si venne a dirgli ch' eran ammalate, e che quel giorno non poteano. Ei replicò l' ordine, aggiugnendo che venissero come stavano; e le sue genti riportando la stessa scusa, ei si voltò contro loro. Quest' infelici, che temeano le bastonate, gli si gittarono a' piedi, confessandogli che le ballerine non eran già inferme; ma che trovandosi impiegate in altro luogo, rifiutavan di venire, sapendo che il Governatore non le pagava. Ei ne rise: e intanto le fece trar quivi in quel punto da un distaccamento di sue guardie, e poichè furono in sala, ordinò che si mozzasse loro il capo. Esse dimandaron la vita con pianti, e grida spaventevoli: ma egli volle esser ubbidito, e l' esecuzione si fece sotto gli occhi di tutta l' assemblea, senza che que' Signori osassero intercedere per quelle disgraziate, ch' erano al numero di otto.

Questo strano spettacolo sbalordì i forestieri. Il Governatore se n' avvide, e ridendo, disse loro; perchè questi stupori. Se facessi altrimenti, avrei finito di comandare in Amadabath; egli è necessario prevenir col timore il disprezzo, che si farebbe di mia autorità. Così i despoti ren-

don giustizia a se medesimi; mentre confessano, che non posson sottrarsi al disprezzo, se non ispirando timore; e non intendono, che per questo medesimo son mille volte più spregevoli.

Mandesso partì per Cambaya con un giovane fattore inglese, che facea questo viaggio per fargli piacere, e per l'ordine del direttore. Il timore de' rasbout gli fece prendere una scorta di 8 soldati a piedi, armati di picche, e targhe, oltre l'arco, e le frecce. Questa milizia è tanto più comoda, quanto non isdegna di far da lacchè, e di correr sempre innanzi al cavallo. Ella si paga altronde a sì buon mercato, ch'a Mandesso non costò più di otto scudi per tre giorni, ne'quali fece tredici leghe, otto ne mise sino al villaggio di Serguntra, in cui nulla vide di più rimarcabile, ch'una gran cisterna, ove si conserva l'acqua piovana tutto l'anno. Con altre cinque leghe fu a veduta di Cambaya, ove prese alloggio in casa d'un mercante Moro, nell'assenza del fattor inglese di questa città.

CAMBAYA. Cambaya è 16 leghe discosto da Broitschia, in un luogo molto sabbioso, al fondo, e sul margine d'una gran baja, ove il fiume di May si scarica dopo aver bagnate le sue mura. Il suo porto non è comodo; sebbene l'alta marea vi porti più di sette braccia d'acqua, i navigli vi restano in secco, dopo il riflusso, nella sabbia, e nella creta,

di che il fondo è sempre impastato. La città è cinta di bellissime muraglie di pietre tagliate: ha 12 porte, gran palagi, strade dritte e larghe, per la più parte fornite di rastelli, che si chiudon la notte: è senza paragone più grande di Soratte, nè ha meno di due leghe di circonferenza. Vi si contano tre bazar, o mercati, e quattro belle cisterne capaci di provveder d' acqua tutti gli abitanti nelle maggiori siccità. Questi son la più parte pagani, baniani, o *rasbout*, di cui gli uni son dati al commerzio, gli altri alla profession dell' armi. Il lor più gran traffico è a Diù, alla Mecca, in Persia, ad Achem, e a Goa, ov' essi portan tutte le sorti di stoffe di seta, e di cotone per ritrarne dell' oro, e dell' argento coniato, cioè ducati, zecchini, e piastre con altre mercanzie di que'luoghi. Dopo spese alcune ore a veder la città, Mandesso si lasciò condurre fuor delle mura in 15 o 16 bei giardini, che tutti erano lunga mano inferiori ad un altro, a cui la sua guida lo fece salire per una scala di pietra a molti gradini. E' egli accoppiato a tre corpi di logge, l' un de'quali contiene più d'un bello appartamento. In centro al giardino si vede sopra un' eminenza il sepolcro del Maomettano, che n' è l'autore. Non v'ha luogo di più vaga prospettiva, sia verso mare, sia verso terra, che presenta la più bella campagna del mondo. E' egli sì delizioso,

che il gran Mogol essendo un giorno a Cambaya volle albergarvi, e fece torne via le pietre del sepolcro, per alzarvi la sua tenda. Non ne avea dunque abbastanza questo deposta in tutta la vastità del suo Impero, che per un momento di piacere avesse a turbar il quieto ricetto de' morti, e metter sossopra le pietre de' sepolcri, come se non potessero i Monarchi godere che col distruggere?

Mentre che Mandesso procurava soddisfare alla sua curiosità, il fattor inglese già ritornato al suo banco, venne a fargli delle doglianze per aver preferito un ospizio maomettano al suo, e offrendosi ad accompagnarlo nelle sue osservazioni, gli promise per il domani lo spettacolo d'un' Indiana che dovea bruciarsi di sua elezione. In fatti uscirono insieme di città sulla riva del fiume, ch'era il luogo destinato a quella funesta cerimonia. L' Indiana era vedova d' un *rasbout*, ucciso 200 leghe in distanza da Cambaya. All' udir la morte del marito aveva ella promesso al cielo di non sopravvivere. Come il Gran Mogol, e i suoi ministri fan di tutto per abolir costumanza sì barbara, s'era lunga pezza contrastato a'suoi desiderj: e 'l Governator di Cambaya vi s'era impegnato ei stesso, sforzandosi a persuaderla che la nuova, per cui odiava la vita, era ancora incerta. Ma rinnovandosi quotidianamente le sue istanze,

le s'era in fine permesso di soddisfare a' doveri di sua religione.

Ella non avea che 20 anni. Mandesso la vide arrivare al luogo del suo supplizio con tanta costanza, e allegría, che egli credette alterata la sua ragione per una straordinaria dose d'oppio, il di cui uso è sì comune all'Indie. Una lunga processione era il suo corteggio, preceduta dalla musica del paese, cioè da chiarine, e timpani. Quantità di vergini, e di maritate cantavano, e danzavano attorno alla vittima: era ella vestita in gala: le sue braccia, le sue dita, le sue gambe eran cariche di anella, di braccialetti, e collane. Una truppa d'uomini, e di ragazzi chiudeva la processione.

Il rogo, che l'attendea sulla riva, era di legna di meliaco miste con scandalo, e cannella. Tosto ch'ella potè scuoprirla cogli sguardi, fermossi alcun poco per riguardarla d'un occhio, a quel che ne parve a Mandesso di dispregio. E prendendo congedo da'suoi parenti, e amici, distribuì tra loro i suoi braccialetti, e gli anelli. Mandesso si fermò a cavallo presso di lei con due mercanti inglesi. „ Credo, dic' egli, che la mia aria le dicesse, ch'ella mi facea pietà, e fu forse per questo ch' ella mi gittò un de' suoi braccialetti, che presi fortunatamente, e che serbo ancora in

memoria di caso sì funesto. Salita sul rogo, vi si attaccò il fuoco. Ella si versò sulla testa un vaso d'oglio odorifero, ove la fiamma appresasi tosto, la soffocò in un momento senza che le si vedesse alterazione sul viso. Alcuni astanti gittaron più secchie d' oglio sulle fiamme, per cui crescendo queste a dismisura finirono d'incenerir quel corpo. I gridi della gente avrebbono occupati quelli della vedova, se avesse avuto tempo di trarne.

Mandesso avendo scorso qualche giorno a Cambaya, ne partì molto ammirato della pulitezza degli abitanti. Si avrà stupore, dic'egli, a sentirmi assicurare, che si trova più civiltà all'Indie, che tra quei, che si credono di possederla ad esclusione di tutti gli altri.

Al suo ritorno verso Amadabath, Mandesso giunse sì tardi a Serquatra, che i Baniani, i quali non usan lumi per timore che le mosche, e le farfalle non vi si vadano a bruciare, non vollero aprirgli le porte. All'occasione dell' imbroglio, in cui si vide per il mangiar de'suoi cavalli, osservò che nell' Indostan, come s' è già usato in altri paesi dell'Indie, non essendovi cognizion dell' avena, ed essendovi rarissima l'erba, si nudriscono le bestie da sella e da somma d'una pasta fatta di zucchero, e farina, in cui si mischia talvolta un po di burro.

Il dì appresso dopo fatte cinque leghe sino a un gran villaggio, di cui non ne specifica il no-

me, fu tratto dalla sua curiosità al giardino di Tschiebag, il più bello senza contrasto di tutte l'Indie. Ei debbe la sua origine alla vittoria del Gran Mogol sull' ultimo Re di Guzarate, onde vien detto, *giardino di conquista*. E' piantato in un de' più ameni luoghi della Terra sull' orlo d'un gran lago con più padiglioni, da parte dell'acqua, e un'altissima muraglia verso Amadabath. Il corpo dell' abitazione, e 'l carvenserà, che l'accompagna, son degni del monarca che l'ha eretto. Il giardino offre diversi viali d'alberi fruttiferi, come melangoli, cedri di tutte le specie, melogranati, dattili, mandorli, mori, tamarindi, mangas, e cocchi. Essi vi sono in tanto numero, e sì stretti l'un all'altro, che gittando ombra da tutte le parti, vi si gode continuatamente una deliziosa frescura. I rami son pieni di simie, che non concorron poco al piacere d'un sì bel luogo. Mandesso, ch'era a cavallo, e ch'era molto importunato dal saltar, che quelle faceangli d'attorno ne uccise due a colpi di pistola; che parve irritar sì furiosamente l'altre, ch'ei le credette già preste ad assalirlo. Ma pur malgrado le loro strida, e le loro smorfie, non prima vedeano girar verso loro la briglia, che si rifuggiavan sugli alberi.

Un felice incontro gli fece trovar ne' borghi d'Amabadath una carovana di circa 200 mercanti inglesi, e baniani ch'erano in cammino per Agra,

una delle Capitali dell' Impero del Mogol : ei profittò d'un occasione, senza la quale la sua partenza sarebbe ritardata di molto. Il direttore inglese avea lor accordato delle potenti raccomandazioni : ei si mise in via a' 29 ottobre : nel più bel viaggio del mondo s' incontrano pochissimi villaggi : Il sesto giorno arrivò alle mura della Città d'Heribath dopo 50 leghe. Questa è una piazza di mediocre estenzione : non ha porte, nè muraglie, dopo che le destrusse Tamerlano : si vedono ancora le rovine del suo castello sopra una montagna vicina.

Tra questa città, e quella di Dantiges, che n'è lontana 50 leghe, si era continuamente esposto alle scorrerie de' rasbout. Gli uffiziali della carovana si disposero a ricever questi ladroni facendo andar le lor carrette, e i soldati di scorta in un ordine, che metteali in istato di soccorrersi senza confusione. Cinquanta leghe lungi da Dantiges si arriva presso un villaggio chiamato Siedek, ch'è accompagnato da un bellissimo castello. I rasbout, che di tanto in tanto s' eran fatti vedere, cagionaron più timore che danno, nè furon più veduti tra Siedek, ed Agra, ove giunsero felicemente.

Il Gran Mogol, o sia l'Imperator dell'Indostan cangia spesso dimora : l' Impero non ha città alquanto considerabile, ove questo Monarca non abbia

abbia palagio, ma niuno gli piace più di quel d'Agra, cui in fatti Mandesso riguarda come la più bella città de' suoi Stati.

S'accompagnò egli poi con un Olandese, ch'andava da Agra a Lahor: la strada era un viale tirato a filo, e orlato di datteri, e cocchi, e altr' alberi, che riparavano i viandanti dagli ardori eccessivi del sole. Le belle case, che si vedeano di qua e di là, faceano un continuato piacere agli occhi di Mandesso intanto che le simie, i parocchetti, i pavoni, gli offrivano un altro spettacolo, e tenevano talvolta in esercizio le sue armi. Egli uccise un serpente, un liopardo, e un cavriuolo, ch'incontrò tra via. I baniani della Carovana doleansi ch'ei togliesse agli animali una vita che lor non potea dare, e che il Cielo non accordava loro, che per glorificarlo. Allorch' essi lo vedeano dar mano alla pistola, pareano corrucciati ch'ei prendesse piacere a violare in lor presenza le leggi della religione: e s'egli avea la compiacenza di risparmiar loro questo disgusto, non v'era cosa ch'essi non facessero per piacergli.

La più parte degli abitanti di Lahor essendo maomettani, vi si vede gran numero di moschee, e di bagni pubblici. Mandesso ebbe la curiosità di vederne uno, e bagnarvisi all'uso del paese. Egli il trovò fabbricato alla persiana con una volta piatta, e divisa in più appartamenti in forma

di semicircolo, molto stretti all' entrata, larghi in fondo, ciascuno colla sua porta, e due tine di pietra di taglio, nelle quali si fa correr l' acqua volgendo chiavi di rame, a quel grado che si vuol di calore. Dopo preso il bagno lo fecero seder sopra una pietra circa otto piedi lunga, e quattro larga, ove il bagnajuolo gli fregò il corpo con un gran guanto di crini. Volea anche fregargli i piedi con un pugno di sabbia: ma vedendo ch'ei soffriva a quest' operazione, gli domandò s' era cristiano, e udito di sì, gli diè il guanto, pregandolo a fregarsi da se stesso i piedi, sebbene non facesse difficoltà a fregargli il resto del corpo. Un uom di picciola statura lo fece coricar sulla medesima pietra, e messosi in ginocchio sulle sue reni, gli fregò colle mani il dorso della spina sino alle coste, assicurandolo che poco gli gioverebbe il bagno, se non soffrisse di far colare anco nell' altre membra il sangue, che potea corrompersi in quella parte di corpo.

Mandesso non vide di più curioso intorno a Lahor, che i giardini dell' Imperatore due giornate distanti: nel qual viaggio, ch' ei fece per divertimento, gli piacquero le differenti vetture, che gli fecer cangiare di mano in mano. Gli diedero di prima un cammello, dipoi un elefante, poscia un bue, che trottando furiosamente, e levando i

piedi sino alle staffe, gli facea far sei buone leghe in quattro ore.

Il soggiorno di Lahor piaceagli molto: ma ebbe lettera da Agra, che lo pressava a ritornare a Soratte, se volea profittar della partenza d'alcuni vascelli inglesi, su' quali il presidente, ch'avea compito il tempo della sua carica, dovea ritornarsi in Inghilterra: ed ei si mise subito nella compagnia d'alcuni mercanti Mogollesi, che partivano per Amadabath. In questa città trovò lettera del presidente, che l'invitava a servirsi d'una forte carovana, che il Governator d'Amadabath avea ordine di formar al più presto per rendersi a Soratte prima della sua dimissione, e per assistere alla festa, che accompagnar dovea questa cerimonia. Mentre si allestiva la carovana, ebbe egli lo spettacolo d'un fuoco artificiale all'indiana. Tutte le finestre della piazza erano ornate di lampane avanti alle quali s'eran poste delle bocce di vetro colme d'acqua, a più colori: questa illuminazione parvegli assai vaga. Cominciaron i fuochi, che consistevano in razzi di diverse forme: quantità di lampane sospese alle ruote, pareano immobili, ancorchè le ruote girassero senza posa, con gran violenza.

Tosto che fu al suo pieno la carovana, Mandesso si mise in cammino col direttore d'Amadabath, e tre altri inglesi, che doveano anco assi-

stere alla festa di Soratte: essi presero la vanguardia sotto la scorta di 20 pedoni, lasciando ordine alla carovana di far ogni diligenza per seguirli: andavan essi con quattro carrette, e alcuni cavalli: i pedoni, che portavano le lor armi, e i loro stendardi seguivano a piedi le vetture. Mandesso fa osservare ch'all'Indie non v'ha persona di qualche distinzione, che non si faccia portar d'avanti una specie di stendardo, che serve, dice egli, come di bandiera. Il primo dì passarono il fiume di Vasset, donde andarono a passar la notte nel forte di *Saselpour*. Pansfeld fattore inglese di Bosdra che venne loro incontro, sino a quivi, diè loro magnifico pranzo il dì dopo nella sua residenza. Di là partirono verso sera per alloggiar la notte in un gran giardino: e'l dì appresso continuando felicemente il viaggio andarono ad accamparsi presso ad una cisterna detta *Sambor*. Gli abitanti del paese, che videro arrivar contemporaneamente una carovana olandese di 200 carrette, temettero che tutta la lor acqua venisse consumata da sì gran gente; e ne impedirono l'accesso agl' inglesi, che v'eran giunti i primi; il che obbligò il direttore a far avanzare i pedoni con ordine di menar le mani. Ma all'avvicinarsi alla cisterna vi ritrovarono in guardia 30 del paese ben in arme, che si presentarono con molto ardire. I pedoni presero la

mira co' lor fucili, e impugnaron le spade: e questo vigore sbalordì i paesani, e li fece risolvere a ritirarsi: ma mentre che il direttore facea cavar l'acqua, essi tirarono alcune frecce, e tre moschettate, che ferirono cinque de' suoi. Allora i pedoni facendo fuoco senz'altro riguardo, uccisero tre de' nemici, de' quali Mandesso vide portare i cadaveri al villaggio. Un' azion sì viva avrebbe avuto conseguenze più sanguinose, se l'arrivo della carovana olandese non avesse finito di tener a segno gl' Indiani.

Ma ciò non era che 'l preludio d'un' avventura più pericolosa. Mentre che gl'Inglesi erano tranquillamente a pranzo un mercante olandese venne ad avvertirli, che s' eran veduti sulla strada 200 rasbout ch' avean fatto degli assassinj da parecchi giorni, e che il dì prima aveano ucciso due persone in poca distanza da Sambor. La carovana olandese non lasciò di decampare a mezza notte. „ Noi la seguimmo, dice Mandesso; ma com'ella andava più lento di noi, non fummo gran tempo a passarla: la mattina scuoprimmo un *holacueur*, cioè un di que' trombetti, che van d'ordinario alla testa delle carovane, suonando un istromento di rame molto più lungo delle nostre trombette. Tosto che ci vide, si mise in un bosco vicino, suonando con quanto fiato avea: che ci fece prevedere, che ci sarebbon tosto addosso

i rasbout. In fatti vidimo uscir da due parti del bosco un gran numero di que' birbanti, armati di picche e targhe, d'archi e frecce, ma senza armi da fuoco. Noi aveamo avuto la diligenza di caricar le nostre, che consisteano in quattro fucili, e tre paja di pistolette: il direttore, ed io montammo a cavallo, e demmo i fucili a' mercanti, ch' erano nelle vetture, con ordine di non iscaricare ch'a giusto tiro: le nostr'armi eran caricate a cartoccio, e i rasbout andavan sì stretti, che al primo sparo ne vidimo cader tre. Essi ci tirarono alquante frecce, che ferirono un bue, e due pedoni: io ebbi un colpo nel pomo della sella, e'l direttore sotto il turbante. Come prima la carovana olandese sentì lo sparo, s' affrettò di mandarci 10 de' suoi pedoni: ma pria che fossero a tiro di soccorrerci, il pericolo divenne molto grande per la mia vita. Io mi vidi attaccato da tutte le parti, ed ebbi due colpi di picca nel mio colletto di bufalo, che mi salvò felicemente. Due rasbout presero il mio cavallo, e si disponeano a trarmi prigioniero: ma ne misi uno fuor di stato di muoversi, per un colpo di pistola, che gli diedi alla spalla, e 'l direttor inglese, che venne in mio ajuto, mi disbrigò dell' altro. Intanto i pedoni degli olandesi s' avvicinarono, e poco poi giunta tutta la carovana, i rasbout si rinselvarono, lasciando sei de' loro morti sul campo di battaglia,

e non penando poco a trascinarsi i lor feriti. Noi perdemmo due pedoni, e n' ebbimo 8 feriti, senza contare il direttor inglese, che lo fu leggermente. Questa lezione ci rese avvertiti a marciar in buon ordine colla carovana, sull' intelligenza, che i nemici ritornerebbono in maggior numero: ma essi non furon più veduti; e noi arrivammo verso mezzodì a Broitschia; d'onde partimmo dopo quattro ore per passare il fiume, e per fare anco cinque grosse miglia italiane sino al villaggio d' Enclasser. Il dì dopo, 26 Dicembre, fummo a Soratte ".

Pria di lasciar Soratte, Mandesso fa osservare, che 'l gran Mogol del suo tempo avea nome Scha-Choram, secondogenito di Jehan-Guir, e ch' egli avea usurpato la corona al Principe Pelagi figlio di suo fratel maggiore, che gli ambasciatori del Duca d' Olstein avean trovato a Casbin, arrivando in Persia: l' età di Choram era di circa 60 anni: egli avea quattro figli, di cui il maggiore, ch' era di 25 anni, non era il suo prediletto. Suo disegno era di destinare il più giovane per successore al trono, e lasciare alcune provincie a' tre maggiori. I principj del suo regno stati eran crudeli, e sanguinolenti; e ancorchè il tempo avesse cangiato di molto la sua indole, lasciava pur vedere un avanzo di ferocia ne' supplizj de' rei, ch' ei facea scorticar vivi, o sbranar dalle fiere. All'

incontro amava i festini, la musica, e 'l ballo, quello particolarmente delle pubbliche donne, che egli spesso facea danzar nude davanti a se, prendendo molto piacere de' loro atteggiamenti. Il suo favore s'era dichiarato per una Raja celebre per il suo coraggio, e per l'amenità della sua conversazione „. Un giorno, che questo Signore non comparve a corte, l' Imperatore dimandò perchè non s' era veduto, e rispostosi, che avea preso medicamento, ei gli mandò una truppa di ballerine con ordine di fare in sua presenza delle oscenità. Il Raja avvertito del lor arrivo, immaginò ch' esse venissero per divertirlo: ma udito l'ordine del Sovrano, e giudicando che quello fosse il suo punto di buon umore, non fece difficoltà a corrispondere con un altro scherzo: dopo aver dimandato alle ballerine quel che l' Imperatore lor avea ordinato, volle sapere se avea ordinato altro, e assicurato da loro, che nient' altro, disse, che poteano pur eseguire puntualmente i voleri del comun Signore, ma che si guardassero bene dal far d' avantaggio; perchè se arrivassero ad orinare facendo le loro immondezze, era risoluto di farle frustare a sangue. Tutte quelle femmine si trovarono sì poco disposte a far quel rischio, che ritornarono di quel passo a palazzo per render conto dell'avvenuto al Mogol, che lungi d'offendersene, prese molto piacere della prontezza

del Raja. Io non credo che si trovi buon gusto in queste facezie imperiali: ma questo che siegue è esecrabile.

Il suo principal divertimento era di veder combattere i lioni, i tori, gli elefanti, le tigri, i liopardi, ed altre fiere: e facea talvolta entrar in lizza gli uomini con quest' animali: ma volea che il cimento fosse volontario, e che quei che n' uscivan salvi fossero sicuri d'una ricompensa corrispondente al lor coraggio. Mandesso si trovò ad un di questi spettacoli, ch' ei diè il giorno della nascita d' un de' suoi figli in un carvanserà vicino alla città, ov' egli facea mantener fiere d'ogni sorta. Questa fabbrica era accompagnata da un gran giardino chiuso da muraglie, per di sopra alle quali fu permesso al popolo di veder questa barbara lotta ". Primieramente, dice Mandesso, si fece combattere un toro selvaggio con un leone, poi un leone con una tigre: il lione non prima la vide, che corse dritto a lei, e urtandola di tutta forza, la rovesciò: ma parve come stordito al colpo, e tutta l' assemblea si figurò che la tigre non istenterebbe a vincerlo. Ma ei subito si rimise, e prese la tigre dalla gola con tanto furore, che fu creduta certa la sua vittoria: la tigre si sciolse, e l' attacco ricominciò anche più furiosamente sino a che la stanchezza non li divi-

se. Eran l' uno e l' altra molto feriti, ma non mortalmente.

Dopo questo un Signore per nome Allamerdy-Kam Governatore di Chisemer s' avanzò verso il popolo, e dichiarò a nome dell' Imperatore, che se tra' suoi sudditi v' era alcuno di coraggio bastante a mettersi con una delle fiere, chi desse questa pruova di bravura, e di destrezza n' avrebbe in premio la dignità di Kam, e la buona grazia del Sovrano. Tre Mogollesi essendosi offerti, aggiunse Allamerdy-Kam, ch' era intenzione di S. Maestà, che si combattesse colla sola scimitarra, e targa, e che si dovesse lasciar il giaco a maglia; volendo egli che gli avantaggi fossero uguali.

Fu tosto sciolto un furibondo lione, che vedendo entrare il [illegible] avversario, corsegli dritto incontro: il Mogollese si difese valorosamente, ma in fine non potendo più sostenere l' urto dell' animale, che gli facea forza principalmente sul braccio manco, per istrappargli la targa colla branca dritta, mentre colla sinistra cercava d' afferrare il braccio dritto del nemico, colla mira verisimilmente di saltargli poscia alla gola, questo bravo atleta bassando un po la sua targa, tirò colla sinistra un pugnale, che teneasi ascoso alla cintola, e lo ficcò sì in dentro alla gola del lione, che lo

sforzò a lasciar la presa: allora affrettandosi a finirlo, lo stramazzò con un colpo di scimitarra, che gli diè sul muso, e ben tosto ucciselo interamente, e lo fece in pezzi.

La vittoria fu celebrata con grandi acclamazioni del popolo: ma chetatosi lo strepito, egli ebbe ordine d' avvicinarsi all' Imperatore, il qual gli disse con un sorriso amaro: confesso che sei uom di coraggio, e ch' hai pugnato valorosamente: ma non t' aveva io vietato di combatter con vantaggio, e non aveva assegnato le tue armi? e tu hai posto in opera la frode, nè hai combattuto col mio lione da uom d' onore. Tu l' hai sorpreso con armi indebite, e l' hai ucciso da assassino. Sul qual processo ordinò a due delle sue guardie di scender nel giardino, e fendergli il ventre; che fu eseguito in quel punto, e 'l cadavere fu steso sopra un elefante, e portato in giro per città ad esempio. Il secondo Mogollese, ch' entrò sulla scena, andò arditamente verso la tigre, che gli si era lasciata contro, e al suo contegno avrebbe fatto pensare che fosse sicuro della vittoria. Ma la tigre gli saltò sì leggermente alla gola, che uccisolo ad un colpo lo mise in brani.

Il terzo lungi dal mostrarsi atterrito dell' infelice fine degli altri entrò con aria gaja in giardino, e tirò dritto verso la tigre. Questo furioso

animale caldo ancora dalla prima tenzone, gli si avventò furiosamente: ma fu stesa a terra da un colpo di sciabla, che le troncò le due brance d'avanti, nel quale stato non durò fatica ad ucciderla. L' Imperatore fece tosto dimandar del nome d' uom così bravo. Ei si chiamava Geily. Nello stesso momento videsi venire un gentiluomo, che gli presentò una veste di broccato, dicendogli: prendi dalle mie mani questa veste in contrassegno della stima del tuo Imperatore, che te n' assicura per mia bocca. Geily fece tre profondi inchini, recossi la veste sugli occhi, e sul petto, poi tenendola in aria dopo fatta interiormente breve preghiera, disse ad alta voce: Prego Dio che renda la gloria di Scha-Jehan uguale a quella di Tamerlan, da cui discende, che prosperi le sue armi, ch' accresca i suoi tesori, che 'l tenga in vita 700 anni, e che perpetui la sua stirpe. Due Eunuchi vennero a prenderlo in cospetto del popolo, e lo condussero sino al trono, ove due Kam lo ricevettero colle lor mani per presentarlo all' Imperatore: il qual gli disse, è da confessare o Geily-Kam, che la tua azione è assolutamente gloriosa: io ti do la qualità di Kam, che tu possederai per sempre. Io ti voglio esser amico, e tu sarai mio servo ".

Mandesso partì di Soratte a' 5 Gennajo sulla

Maria, vascello della flotta inglese, che portava Methold, e cert'altri mercanti di considerazione, cui i loro affari chiamavano a Visapour.

Entrasi in questo Stato dopo traghettato il fiume della *Madre di Dio*, che separa l'isola di Goa dal continente. Prima di giugnere alla capitale si passa per due altre città, nomate *Nouraspour*, e *Sirrapour*, che le fan come da borghi, e di cui la prima era ad altro tempo l' ordinaria residenza de' Re di Decan. Ella è ita in rovina, e s' è finito di distruggerla per impiegare i materiali del palagio, e delle case ne'nuovi edifizj di Visapour. VISAPOUR

La capitale di Decan è una delle più gran città d'Asia; le si dan più di cinque leghe di giro: la sua situazione è nella provincia di Cuncan sul fiume di Mandova, 40 leghe lontano da Dabul, e 60 da Goa. Le sue muraglie son di straordinaria altezza, e di belle pietre di taglio: son circondate da un gran fosso, e difese da più batterie, nelle quali si contano più di 1000 pezzi di cannone di tutti i calibri, di ferro, e di bronzo.

Il palagio del Re fa il centro della città, da cui è anco separato per una doppia muraglia, e un doppio fosso: tutto il ricinto ha più di 3500 passi di circuito. Il Governatore era allora un Romano, ch' avea preso il turbante col nome di Mehmud Richan: il suo comando estendèvasi tan-

to sulla città, che su' 5000 uomini della guarnigione, oltre 2000 di guardia del castello.

La città ha cinque gran borghi, abitati da' principali mercanti, spezialmente quel di *champour*, ove la più parte de' giojellieri han casa, e bottega: la religione è parte maomettana, parte idolatra, parte del culto de' Baniani.

Dopo terminati gli affari della Compagnía a Visapour, altri interessi probabilmente trassero Merhold a Dabul, ove Mandesso non perdè l'occasione d'accompagnarlo: Dabul è sul fiume d' Halerako sotto 17 gradi 45 minuti da settentrione. Ella è una dell'antiche città di Decan, ma al dì d'oggi è senza porte, nè mura. Il suo principal commerzio è quel del sale, che v'è recato da Oranuhammara, e quello del pepe, che gli abitanti trasportavano altre volte nel golfo persico, e nel mar rosso. Spedivan essi allora gran numero di vascelli, ma sono al presente in tal decadenza, che non possono, secondo Mandesso, spedir più di tre o quattro bastimenti per anno a Bender-Abassy. Il diritto, che le merci pagano in questo porto, è il tre e mezzo per 100.

In generale gli abitanti di questo regno, che l'autore appella *Decanesi*, han molta somiglianza, colle maniere, a' maritaggi, a' funerali, alle purificazioni, all'altre costumanze, co' Baniani del te-

gno di Guzarate; ma pur Mandesso vi trovò del divario. Le case de' Baniani decanesi son di paglia, e le porte sì strette, e basse, che non vi si può entrar, che curvo. Tutti i lor mobili si riducono ad una stuoja, su cui si coricano, e un fosso in terra, ove battono il riso. I lor abiti son come gli altri Baniani; ma di legno le loro scarpe, da lor dette, *alparcas*, ch'usano attaccar con corregge sul collo del piede. I lor figli van nudi sino a' sette o otto anni, ora la più parte son orefici, o lavoratori di rame: han però de' medici, de' barbieri, falegnami, muratori, che s' impiegano in servigio del pubblico senza distinzion di religione. Le lor armi son presso a poco quelle de' Mogollesi: e Mandesso osservò, come nell'Indostan, che son men buone di quelle di Turchia, e d'Europa. Il lor principal traffico è il pepe, che si porta per mare in Persia a Soratte, e anco in Europa. L'abbondanza de' lor viveri, li pone in istato fornirne tutte le vicine contrade. Fanno quantità di tela, che si trasporta parimenti per mare; lo che non impedisce il commerzio di terra co' Mogollesi, ie que' di Golconda, e della costa di Coromandel, a' quali essi portan tele di cotone, e stoffe di seta.

Si trova la Visapour gran numero di giojellieri, e quantità di perle: ma nè in città, nè in paese sono a buon mercato, poichè vi vengon di fuori. Si fa molta lacca nelle montagne di *Gate*

ma inferiore a quella di Guzarate. I Portoghesi fanno un gran commerzio in Decan, sopra tutto co' mercanti di *Ditcauly* e di *Banda*; comprando da questi il pepe a sette o otto piastre il quintale, e dando loro per pagamento delle stoffe, o delle manifatture di ferro, e rame d' Europa. Distinguesi col nome di *Venesar* una razza di mercanti decanesi, che comprano il riso, e'l formento per andarlo a rivendere all'Indostan, e in altri paesi vicini in *cafilas*, o sia carovane di cinque, sei, e talora nove e dieci mila bestie da somma. Essi menan seco tutta la famiglia massime le donne, che maneggiando l'arco e le frecce con altrettanta destrezza che gli uomini, si rendon sì formidabili a'ladroni, che non osan mai attaccarle.

Il Re di Decan, o di Cuncan, o di Visapour, poichè ha questi tre nomi, è divenuto tributario del Gran Mogol, per le vicende, di cui s'è già riferita l'origine. Pur egli ha bastanti forze da metter in campo 200000 uomini, co' quali vi rende qualche volta terribile alla corte d' Agra, ancorch' ella possegga più città negli stati di questo Principe, come *Chaul*, *Kerbi*, e *Doltabad*. Leggesi nelle storie Portoghesi, ch' Adelkam-Scha bisavolo d'Idal-Scha, che regnava al tempo di Mandesso, prese due volte nel 1586 la città di Goa alla lor nazione; ma che trovandosi in rovina

per

per tal guerra, convenne con essi di ceder loro la proprietà del paese di Salsette con 67 villaggi, di quel di Tiswary con 30 villaggi, a condizione da una parte, che i popoli del suo regno godrebbono della libertà di commerzio in tutte l'Indie, e dall'altra, ch'essi sarebbono obbligati a vender tutto il lor pepe a' mercanti di Goa. Questo trattato non fu mantenuto sì fedelmente, che non nascessero talora delle notabili differenze tra le due nazioni. Alcuni anni prima dell' arrivo di Mandesso all'Indie, i Portoghesi avvertiti, che tre o quattro vascelli del Re di Decan eran partiti carichi di pepe per Moka, e per la Persia, misero in mare quattro fregate, che non ebbero ritegno d' attaccarli. Il combattimento fu sanguinoso, e i Portoghesi vi perderono un de' primi uffiziali: ma la vittoria essendosi dichiarata per essi, si resero padroni de' quattro vascelli, e li trassero a Goa, ove a sangue freddo uccisero tutti gl'Indiani, che v'erano a bordo. Il Re di Decan finse d'ignorar quest'offesa; ma non si dubitava all'arrivo di Mandesso, che sotto il velo della dissimulazione non prendesse tempo per disporre le sue cose, e dichiarar guerra a Goa.

Non ha Principe l'India più ricco d'artiglieria. Si crederà, se pur si vuole, all'asserzione di Mandesso, che fra più pezzi straordinarj " uno ve n'avea di bronzo, che cacciava 800 libbre di pal-

le con 540 libbre di polvere fina, e ch' essendo messo in opera all'assedio del castello di Salpout, al primo suo colpo abbattè 45 piedi di muro. Il fonditore fu un Italiano nato in Roma, il più scelerato degli uomini, ch'avea avuto l' inumanità d' immolare il proprio figlio, per consecrar col suo sangue questo mostruoso pezzo: tempo dopo fece gittar nella fornace della sua fonderia un tesoriere di corte, che volea fargli render conto della spesa ".

FINE DEL TOMO NONO.

INDICE
DE' CAPITOLI.
CONTENUTI NEL PRESENTE VOLUME.

LIBRO PRIMO.

CONTINUAZIONE DEL CAP. XII. *Viaggi, e avventure di Mendez-Pinto Portoghese.* pag. 3
CAP. XIII. *Naufragio di Guillelmo Bonteboe Capitano olandese.* 78

LIBRO SECONDO.

CAP. I. *Golconda.* pag. 113
CAP. II. *Stabilimenti Francesi della costa di Coromandel.* 157
CAP. III. *Guzarate, Cambaya, e Visapour.* 205

INDICE
DELLE CARTE, E FIGURE.

Diverse sorti di Fakiri. pag. 52
Carta dell' India. 113
Carta dell' Indostan. ivi.
Nabab d'Arcatte. 169
Principessa madre del Nabab d'Arcatte. 176
Diverse sorti di simie dell' India. 212

MANIFESTO

DI VINCENZIO FORMALEONI

PER L' EDIZIONE DEL GRAND'

ATLANTE GEOGRAFICO D' ITALIA.

L' Atlante d' Italia; ch' io pubblico, è un' Opera che da lungo tempo l' Europa ha desiderato in vano. Il primo ch' ebbe il coraggio di accingersi ad un' impresa somigliante a questa fu senza dubbio il Magini; ma i principj son ardui: il tempo, le forze, e l' attenzione son necessariamente limitati, mentre la scienza geografica è pressochè infinita, perfezionandosi sempre più senz' essere giammai interamente perfetta.

L' Atlante d' Italia del Magini è stato finora la sola raccolta di sì fatto genere pregiabile, per la singolare maniera con cui l' ingegnoso autore seppe dare all' Italia, ed alle sue provincie una configurazione assai diversa dalle tavole di Tolommeo, e dalle carte itinerarie degli Antichi. Eran parecchi secoli, che i navigatori d' Italia, e soprattutto i Veneziani avevano riconosciuta l' inesattezza della configurazione, che davano all' Italia, e a' suoi mari le carte di Tolommeo, e l' avevano assai ben corretta ne' lor portolani, come apparirà chiaramente dalle antiche carte idrografiche da me aggiunte alla Storia generale de' Viaggi.

Ma la geografia ancor bambina, non avea prima del Magini osato di scostarsi dall'autorità d'un tal maestro sulla scorta d'uomini oscuri, che scorrevano il mare. Al Magini è dovuta la gloria d'aver superati tali immaginarj ostacoli. Le spiagge fur regolate da lui a norma delle nautiche nozioni, e l' interiore delle provincie conformato alle topografiche misure, che dagli agrimensori n'erano state prese, dopo che la geometria era risorta fra noi.

Io debbo dir non ostante, ch' egli profittando delle fatiche de' suoi predecessori non potè procurarsi tutti que' soccorsi, di cui avrebbe abbisognato, e che niuna delle eccellenti opere, donde avrebbe ricavato molti, e gran lumi era per anco comparsa alla luce. Sono pochi anni soltanto che i pendoli, i quadranti, i telescopj furono perfezionati. L'astronomia, e la nautica raffinati da sì possenti soccorsi riformarono ben presto la geografia. Mentre Luigi XV faceva misurare la Francia, Benedetto XIV ordinava simili operazioni nello Stato Ecclesiastico, l' Imperator Carlo VI nella Sicilia, e i Cavalieri di Malta nella loro isoletta. La permuta della Toscana colla Lorena diede origine alla rettificazione di quel gran Ducato. Una carta del Piemonte, e della Savoja, uscì dalle mani del Borgonio, ed una simile del Genovesato fu opera del Chanfrion. Il Caroly altra ne produsse di questi

due Stati retificata nella Topografia del Re di Sardegna. La commissione Imperiale della Giunta si fece ammirare pel Catastico del Milanese. Gli Svizzeri dal canto loro si diedero con eguale attività a far conoscere le roccie, i laghi, e le valli de' loro alpestri cantoni. Gli Stati del Duca di Modena, di Parma, e di Mantova furon fatti conoscere dal Vandelli, il Regno di Napoli dal Zannoni, la Corsica dagl' Ingegneri Francesi, e la Sardegna dai Piemontesi. Ciò nonostente non vediamo che sì validi, ed abbondanti soccorsi avessero ancora eccitato un Geografo ad intraprendere qualche Atlante meno imperfetto di quel del Magini. Quale obbligazione avrem noi a tanti compilatori e copisti, che di giorno in giorno c' infettano di carte fallaci. Qui non si parla d'omissioni, e d' errori inevitabili dove scarseggiassero i materiali, ma delle alterate configurazioni, de' confini circoscritti ad arbitrio, de' nomi de' luoghi scorretti, de' monti espressi nelle pianure, e queste in luogo delle montagne. Ben di rado vi s'incontrano le posizioni stabilite dagli Astronomi, al contrario la situazione d' un medesimo luogo vi si trova variata da una carta all' altra.

Queste raccolte indarno fregiate del nome d'Atlante d'Italia, ideate dall'interesse, eseguite dall' ignoranza, e sprezzate dagli Eruditi, sembran fatte a bella posta per dispetto de' progressi della

Geografia, per disonore dell' Italia, e per imprimere una taccia di barbarismo alla nazione fin nel secolo XVIII.

Nondimeno quall' altro Stato poteva esser più conosciuto di questo! Le vie militari, che l'attraversano, i ceppi migliarj esistenti ancora con tanti altri vestigi della grandezza romana, diedero campo ai Geografi più rinomati d'illustrare questa nostra Regione con mappe, e notizie piene di scienza, e d'erudizione. Qual riconoscenza non devesi a questi uomini laboriosi, che raccogliendo gli antichi itinerarj li trassero dalla dimenticanza, ove giacevano, e forse dall'annientamento ove andavano a perdersi? Quali encomj non devonsi a sì fatti uomini, i quali dopo d'avere squarciato il velo, in cui la barbarie aveva nascosti questi preziosi monumenti, vi ci fanno leggere i costumi, le leggi, la religione de' nostri primi antenati?

Animati da tanti esempi si contenteremo noi d'una semplice ammirazione, senza cercar d'imitarli? Se i *de l'Isle*, e i *Danville*, colla scorta dell' antichità, hanno posto nel più chiaro aspetto l'inesattezza delle carte d'Italia, corredato da' soccorsi più recenti, e più decisivi un geografo nazionale potrà spingere le sue mire fino all' intera perfezione delle carte medesime. A questo fine non mancano pezzi particolari di ciaschedun Dominio, disegni de' porti, e de' littorali con tutte le isole,

osservazioni astronomiche in diversi luoghi, e queste copiosissime, oltre tant'altre operazioni trigonometriche eseguite su varie estensioni di terreno.

Era dunque da desiderarsi, che si facesse per i tempi avvenire, ciò che rimproveriamo a' nostri predecessori di non aver fatto per noi. Questo stesso desiderio è quello che m'impegnò ad intraprendere l'edizione di un nuovo Atlante d'Italia, che ne rappresenta tutta la superficie nella maniera la più distinta, e la più utile non meno ai Sovrani, e loro Ministri nelle varie parti della pubblica amministrazione, che al Corpo diplomatico, ai Militari, ai Negozianti, ai Viaggiatori, ed ai Filosofi.

Un motivo sì ragionevole basterebbe dunque per interessare la Repubblica letteraria a favore d'una raccolta, che produce frutti tanto considerabili; ma giovera ancor più il persuadere il Pubblico, col dargli un ragguaglio, la cui semplicità scevra d'ogni impostura farà presentire per lo meno, ciò che puossi compromettere dell'opera, di cui si tratta.

Nel formare il sistema d'un'Atlante conviene dapprima consultar sulla forma che dar gli si dee, come pure dell'interna distribuzione delle sue parti. Il presente essendo in modo particolare destinato ai varj bisogni della Geografia e della Nautica, ci è sembrato dicevole assegnare alle carte che lo compongono la grandezza d'un foglio im-

periale, estensione proporzionata al nome grandioso d' Italia, ed al posto distinto che un' Atlante occupar dee fra i più gran volumi delle Biblioteche. Uno spirito economico finora sconosciuto mi ha pure guidato nella scelta, e nella ripartizione delle carte medesime. Tal' economia consiste nel rappresentare una data regione sulla Scala maggiore che possa adattarsi al minor numero di foglj.

A questo fine si rigetta da me il costume arbitrario di distinguere ogni, benchè picciolo dominio, in carte separate, ed in iscale diverse, per cui i medesimi confini, le medesime aje di terreno trovandosi più, e più volte replicate, le mappe si moltiplicano inutilmente, ed il profitto che ne ricava l' avidità degli Editori è tutta a peso del pubblico. Non è dunque più vantaggioso il ripartire l' estensione degli Stati grandi in un numero moderato di foglj, e d' una sola scala, di quello che ricorrere alle particolari Topografie? Ciascheduna di quelle mostrerebbe non v'ha dubbio il suo particolare oggetto; ma quel rapporto, quella relazione col tutto, che fa d'uopo sovente di abbracciare in un' occhiata non si può afferrare sì di leggieri sui pezzi distaccati, e dispersi. Per lo contrario lo spirito facilmente si forma un' idea degli oggetti rappresentatigli in grande, poichè l' esattezza delle particolarità, e la loro reciproca corrispondenza concorrono allora a fissarlo senza sforzo, e ad imprimervi delle tracce più durevoli.

L'obliqua posizione dell'Italia non permettendo d'esporre in un solo spazioso quadro tutto ciò che le può appartenere, sì nel continente, che nelle isole da lunghi tratti di mare disgiunte, ho determinato di separarla in tre parti, inferiore, media, e superiore. La prima espone in sei foglj il Regno di Napoli: la seconda in quattro foglj comprende lo Stato della Chiesa, e la Toscana col Modanese. La terza è suddivisa in due porzioni, occidentale, ed orientale; la prima delle quali abbraccia in sei foglj il Piemonte, Genovesato, e Milanese, e l'altra porzione è destinata per lo stato Veneto, di cui ho fissato a 12 il numero de' foglj.

A tutte queste Carte verran dietro altri tre foglj, che comprenderanno separatamente la Sicila, la Sardegna, e la Corsica. Finalmente da tutte queste Carte particolari ne risulterà una generale di tutta l'Italia. E quì è necessario di prevenire, che la scala più grande sarà riservata per minutamente descrivere lo Stato della nostra Repubblica. E' ben di dovere, che io mi applichi a ricerche più particolari intorno al paese da noi abitato, che c' è più facile a conoscere, e le di cui reciproche relazioni ci devono maggiormente interessare. Le misure geometriche incominciate questi ultimi anni dal Sig. Zannoni dall'Alpi sino agli Appennini, essendo continuate, e unite ad altre serie isolate di triangoli, formeranno una solida base ad un sì fatto lavoro.

Ma non potrebbe dissimularsi, che ciò non basta ancora al compimento di una mappa, e che le territoriali sono la maggior parte troppo infedeli, perchè si possa aver sicurezza di ricavar da loro, ciò che può essere opportuno all' opera di cui si tratta, ed in cui mi prefiggo una scrupolosa esattezza, sì nelle particolarità, che nell' allogamento de' punti principali. Quantunque però io sia per dirigere ogni sforzo a favore d' un oggetto per sì fatto modo interessante, non mi propongo però di dare una Topografia somigliante a quella del Padovano del Sig. Zannoni. Per verità sì fatte carte non abbisognano d'apologia; ma il numero de'foglj si accrescerebbe allora smisuratamente.

Nel comporre questa gran Carta qualche lume mi recherà la Topografia delle Provincie di Terraferma misurate dal General Scolemburgo Maresciallo della Repubblica, opera rara e inedita, nè finora conosciuta da geografo alcuno. Nondimeno io desidero con ardore, che le persone le quali potrebbero essermi d'ajuto col mezzo di buoni materiali, sianvi impegnati da quell' interesse, che naturalmente si prende per tutto ciò, che può contribuire alla gloria della patria.

Le mie preghiere, e i miei inviti sono indirizzati particolarmente ai valenti uffiziali del Corpo del Genio. Se qualche nuova perfezione io dovrò aggiungere alla gran mappa dello Stato Veneto frutto sarà unicamente delle loro geometriche osservazioni.

Per un tal mezzo la Dalmazia, e tutte l' isole dell'Adriatico verranno rappresentate in una Carta di tre foglj, e spargerassi finalmente nuova geografica luce su queste sconosciute provincie. Una Carta del Golfo di Venezia, che per commissione dell' Eccellentissimo Magistrato de' V. Savj alla Mercanzia ho già delineata, ed esposta al Pubblico, farà conoscere esattamente tutti porti, i canali, gli scoglj, e le spiagge superiori dell' Adriatico.

Benchè l' esattezza sia l' oggetto principale di un'Opera di questo genere si è voluto aggiungervi la bellezza, e l' eleganza dell' incisione, e ristabilire così il credito delle Stampe Veneziane coll' edizione di un Atlante il più magnifico per l' incisione che dar si possa, e che eguaglia ogni altra produzione oltremontana di simil genere, e immita assai da vicino le belle carte dell' Impero Ottomano del Sig. Zannoni, e quelle del Grand' Atlante di Francia del Sig. Cassini. La carta, e l' impressione corrispondono alla magnificenza dell' incisione. Il Pubblico può giudicarne dai quattro foglj pubblicati della Toscana, Stato Ecclesiastico, e Modanese, e da altri del regno di Napoli, e dello Stato Veneto, e potrà coll' esame di quelli calcolare le immense fatiche, e le grandiose spese, ch' io ho dovuto incontrare per produrre una tal' Opera, e continuarla con costanza non ordinaria, dopo ancora che la prevenzione, l' invidia, e la malignità ebbero posto in opera quanto sep.

pero per atterrarmi nella faticosa carriera. Le spese, e le fatiche dell'esecuzione, e dell'edizione, cadute sul mio solo braccio non hanno potuto arrestarmi, prevalendo in me soprattutto i riguardi dovuti al Pubblico da me impegnato nell'acquisto di un'opera lunga, e dispendiosa. Io rinnovo pertanto le più positive assicurazioni di condurre l'impresa a compimento, restringendola per ora al Grand'Atlante d'Italia, che in tre anni sarà interamente terminato, con 38 carte, ed un frontispizio. Nè ho voluto nel solo Atlante circoscrivere le mie fatiche. Altra opera interessantissima ho intrapreso a benefizio del Pubblico, ed è una descrizione Generale Geografico - Storica di tutti gli Stati d' Italia, i cui oggetti sono la geografia, la storia, l' arti, il commercio, l' agricoltura, le miniere, i prodotti, le manifatture, il governo, la popolazione, e quanto di più interessante ci offre ogni Stato d' Italia considerato in tutti i rapporti che cadono sotto l' occhio osservatore del Filosofo. Ognun vede l' estensione, e l'importanza di quest' opera, quando sia fornita di que' pregi con cui mi propongo d' illustrarla. Ma tutti i miei sforzi sarebbero insufficienti qualora non venissero in mio soccorso i dotti d' ogni paese.

Tocca ad essi a contribuire con buoni materiali e con nuove osservazioni alla perfezione d' un' opera destinata principalmente per loro. Coopereranno essi alla gloria della lor patria, ed

avranno un diritto alla riconoscenza della nostra.

Le Analisi matematiche delle Carte dell'Atlante saranno inserite in questa Descrizion generale. Tali ci si vedranno le osservazioni quali sono state fatte da diversi astronomi, e nello stesso tempo i calcoli, i risultati, in una parola tutti i dati su cui poggiano esse carte. Ma non porrò mano alla pubblicazione di quest' opera, se prima non avrò terminata l'edizione della Storia generale de' Viaggi, che fo avanzare a gran passi, e che fra due anni sarà senza dubbio compita.

Frattanto si anderanno pubblicando le carte dell'Atlante, e resterà l'associazione al prezzo di L. 4 per foglio, al qual prezzo si daranno parimenti agli Associati i volumi della Descrizione Generale degli Stati l' Italia, che saran dieci all' incirca. Avrei desiderato di poter ribassare questo prezzo: ma fatto il calcolo più diligente delle spese non potrei farlo se non quando avessi raccolto circa 800 Associati, nel qual caso il prezzo delle carte verrà ribassato fino a L. 3. Quando poi arrivassero a 1600 gli Associati, allora due sole lire costerebbe ogni foglio. Questo piano può dare un'idea del sincero mio desiderio di procurare agli Associati ogni immaginabil vantaggio, e quanto le mie mire siano lontane da quell' ininteresse abjetto, che fa abortire, o che avvilisce le opere più belle, e più utili. Io confesserò sinceramente di avere finor appena 225 Associati a

questo magnifico Atlante, e quantunque fra di essi io legga con piacere i nomi di alcuni de' maggiori Sovrani, e de' più illustri Personaggi d'Italia, non posso dissimulare, che un tal numero è stato ben lontano dalle mie giuste speranze; nel che io non so accusare, se non una prevenzione, e una diffidenza non ordinaria, benchè in apparenza ragionevole.

Ora, che il Pubblico ha le più positive caparre, e una direi quasi sicurezzza del compimento di quest'Opera, tocca agli Associati che già hanno dato il loro nome a procurarne un altro numero sufficiente per diminuire anche a se stessi il prezzo dei foglj dell'Atlante.

Io mi lusingo che un'offerta tanto vantaggiosa avrà forza d'impegnare ognuno degli Associati attuali a procacciarne il numero maggiore che potranno, che in breve avrò la consolazione di ribassare tanto sensibilmente il prezzo de' foglj per testificare al Pubblico, che nella laboriosa impresa da me sostenuta, altro non ho più a cuore, che di rendermi benemerito della Letteraria Repubblica.

A tale oggetto fra sei mesi, e prima occorrendo si stamperà il catalogo degli Associati a lume d'ognuno, e si ripeterà ancora sei mesi dopo coi nuovi nomi, che fossero procurati fino al numero di 1600 all'incirca; nel qual caso chi avrà pagato per le prime carte L. 4 sarà compensato nelle susseguenti.

Ma se ad onta de' miei inviti, de' sforzi continui ch' io farò per accrescere il numero degli associati, non sarò favorito dalla fortuna, voglio sperare che cesseranno le poche persone che hanno ascritto il lor nome di lamentarsi contro un prezzo che sembra loro eccessivo, benchè non lo sia di fatti, come i più discreti riconoscono senza contraddizione.

Soprattutto io rivolgo le mie istanze a' Signori Associati alla Storia Generale de' Viaggi, fra i quali vedo descritti i nomi più rispettabili, e gl' invito col presente manifesto ad ascriversi anche nella grand' Opera dell' Atlante d' Italia, degna certamente di loro, e più utile, più necessaria, e più vantaggiosa di qualsivoglia altra produzion letteraria. Chi di loro vorrà associarsi farà saperlo ai dispensatori del presente volume, o direttamente al mio negozio a S. Cassiano in calle della Regina.

Si avvertono pure, che nel Tomo X. si stamperà il Catalogo degli Associati alla detta Storia de' Viaggi, e chi vuole stampato il proprio nome lo darà in nota con precisione al suo rispettivo recapito.




BIBLIOTECA